RUMORE

TUTTA LA MUSICA DI CUI HAI BISOGNO

#374 - N. 3 ANNO 2023

Dischi, libri, film, serie, fumetti
OLTRE 250 RECENSIONI

Sleaford Mods & Billy Nomates

RABBIA, ORGOGLIO E FUTURO

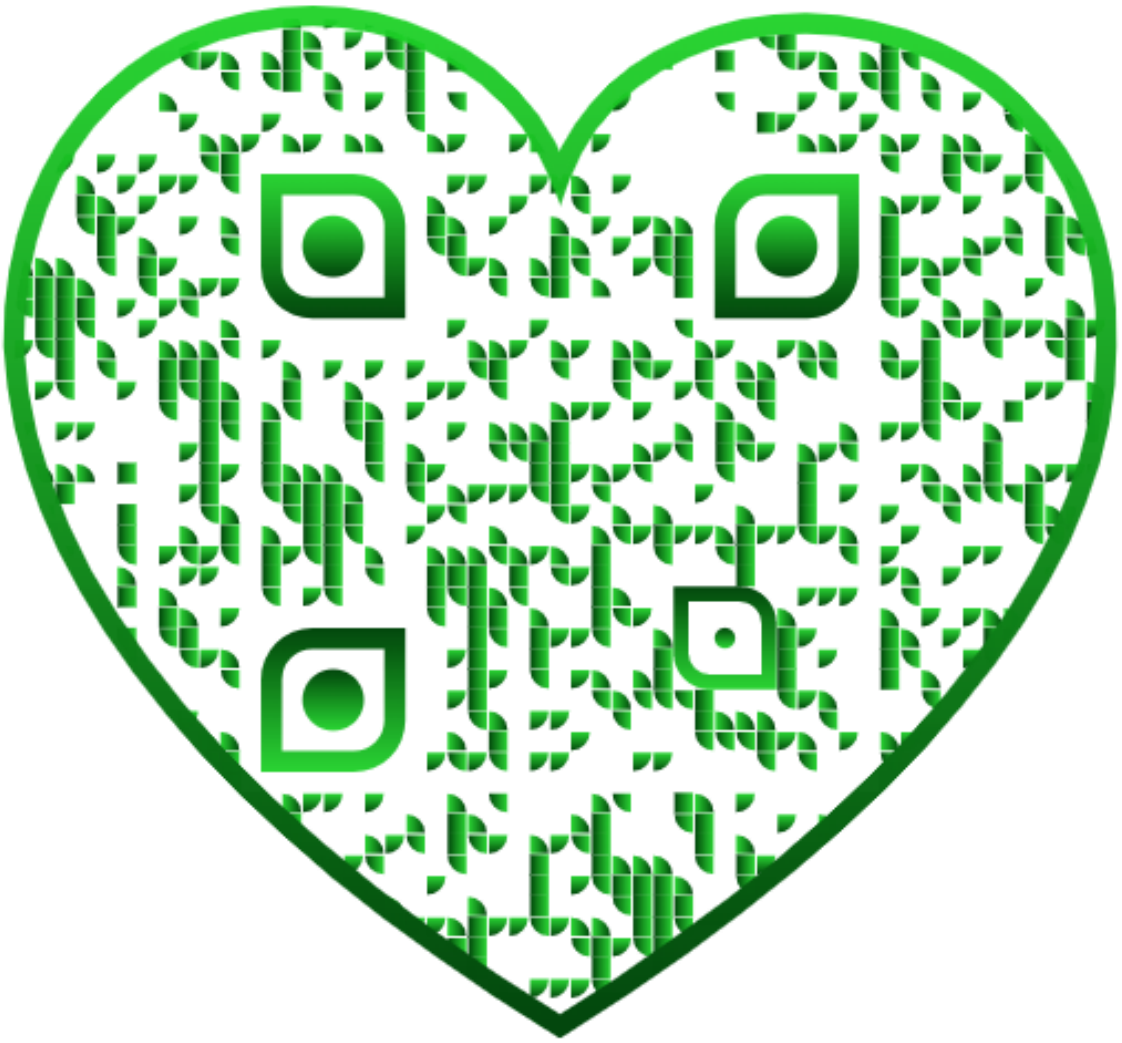
AVANT POP 2023: CAROLINE POLACHEK, JAIME BROOKS, KATE NV, FEVER RAY, 100 GECS

WESTING | LONDON BREW | CHRIS FRANTZ & TALKING HEADS

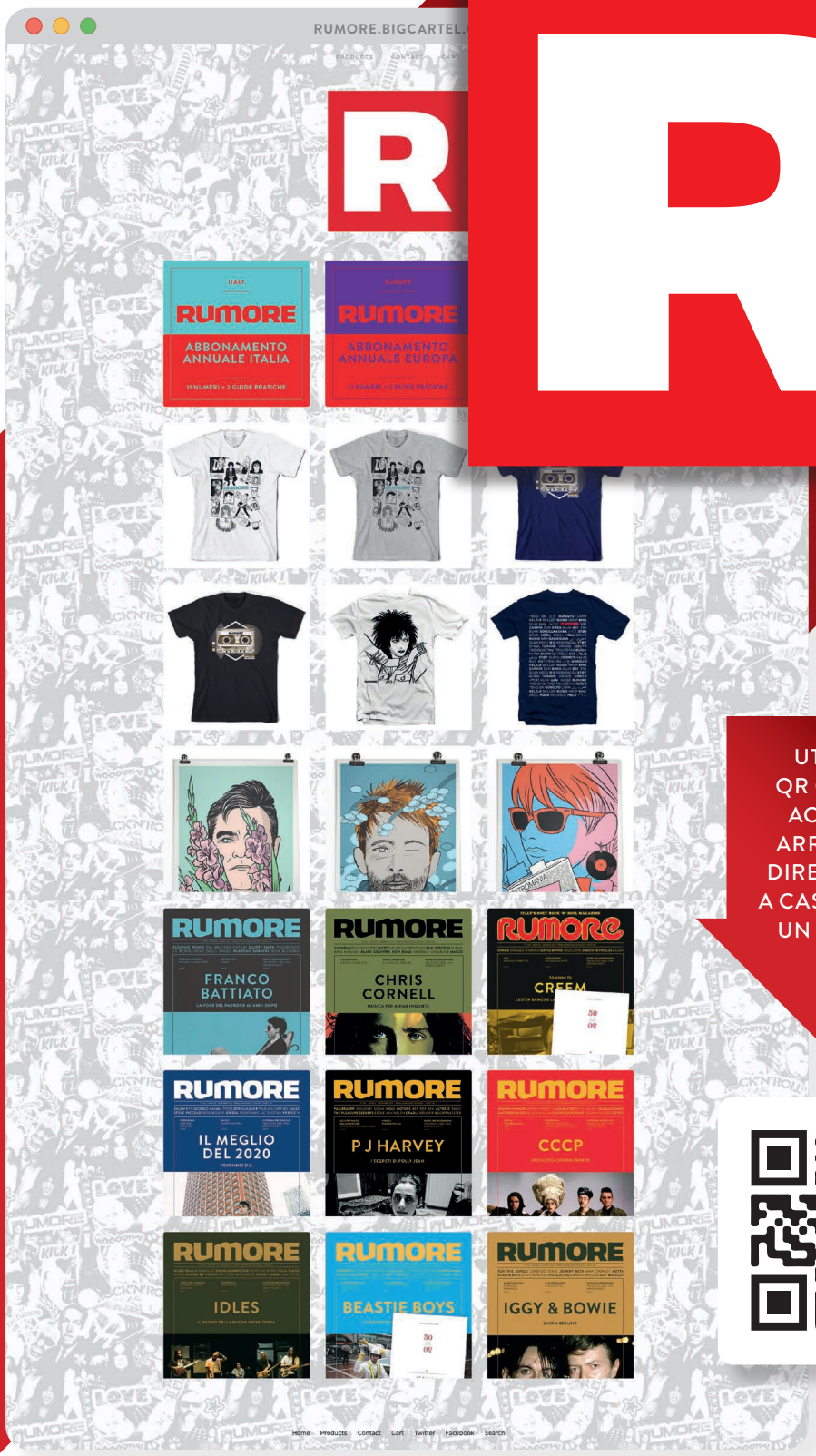
Alex Fernet | Yves Tumor | Questlove | Viv Albertine | Kim Gordon

R.I.P.: David Crosby, Burt Bacharach, Tom Verlaine, Van Conner

MENSILE - MARZO 2023 | PRIMA IMMISSIONE 28 FEBBRAIO 2023 | € 8,00
POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1, NO / TORINO - ISSN 1591-4062



NON PUOI FARE A MENO DELL'UNIVERSO RUMORE?



UTILIZZA IL QR CODE PER ACCEDERE, ARRIVEREMO DIRETTAMENTE A CASA TUA CON UN SEMPLICE CLICK!

PORTALO SEMPRE CON TE!

ABBONAMENTI, ARRETRATI, T-SHIRTS E TANTE ALTRE NOVITÀ
TI ASPETTANO SUL NOSTRO SHOP

RUMORE.BIGCARTEL.COM

ABBONATI A RUMORE

11 NUMERI L'ANNO PIÙ LE GUIDE PRATICHE
SPEDIZIONE CON SERVIZIO PREMIUM PRESS

80,00 €

DISPONIBILE L'ABBONAMENTO CON SPEDIZIONE
IN TUTTA EUROPA (120,00€) E TUTTO IL MONDO (200,00€)

RUMORE ESISTE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
PER TUTTI I DISPOSITIVI APPLE E ANDROID
11 NUMERI + DUE GUIDE PRATICHE
24,99 €

NUMERO SINGOLO € 2,99 | NUMERO SINGOLO CON GUIDA PRATICA € 3,99

ABBONATI ORA SU RUMOREMAG.COM

OPPURE EFFETTUA IL TUO VERSAMENTO QUI: IBAN: IT 15 P 02008 30414 000102685732

U.S. Girls

Bless This Mess

4AD

IL NUOVO ALBUM DISPONIBILE ORA

the GOLDEN DREGS

ON GRACE & DIGNITY

IL NUOVO ALBUM
DISPONIBILE ORA

4AD

shame

food for worms

The New Album
OUT NOW

UNKNOWN MORTAL ORCHESTRA

V

THE NEW ALBUM
OUT MARCH 17TH, 2023

JAGJAGUWAR

Editoriale

di Rossano Lo Mele

MUSICA SOSTENIBILE?

Uno dei temi principali attorno alla musica degli ultimi anni, specie dalla pandemia in poi, è quello della sostenibilità. Non proprio in termini ambientali, semmai economici: il rapporto tra costi e ricavi, domanda e offerta, appare sbilanciato, da lì quindi emergono problemi. Dalla candida confessione di Little Simz che manifesta l'impossibilità di andare in tour, non riuscendo a gestire la montagna di spese, alle band americane che rinunciano a tour europei perché il prezzo del noleggio furgone e il caro benzina hanno la stessa piacevolezza di un cappio al collo. Si chioserà: è tutto il sistema a essere sfocato, se ci si aggiunge che le piattaforme digitali hanno sottratto una significativa fetta di guadagni ai musicisti, specie a quelli che i dischi li vendevano (vendono) anche dal vivo. Il cane si morde la coda, senza che il problema venga risolto. Ma di certo se ne può discutere, come ha deciso di fare Makaya McCraven. Uno dei nostri beniamini (fra i migliori del 2022 per queste colonne) ha realizzato un'incuriosente fanzine assieme alle sue case discografiche: XL, Nonesuch e International Anthem. La fanzine – 24 pagine in rigoroso bianco e nero, acquistabile al prezzo di cinque dollari su Bandcamp – si chiama "Artists In These Times". Lo scopo è quello di ragionare sul ruolo dell'artista "in questi tempi". Molti ricorderanno che il formidabile album del jazzista americano si chiama proprio *In These Times*, ma forse non tutti sanno che questo è anche il nome di una testata giornalistica di Chicago che tratta temi di vario tipo. Circa dieci anni fa, nel 2014, fu proprio il periodico "In These Times" a intervistare Makaya su argomenti come lo sviluppo del paesaggio socioeconomico attorno all'industria musicale. Simbolica la conclusione dell'intervista: "Il sogno di tutti i musicisti jazz è di avere abbastanza tempo per pensare al proprio lavoro e suonare per svilupparlo". A un decennio di distanza si torna sullo stesso luogo, domandandosi cosa significhi essere un artista oggi. La giornalista Emma Warrern abbraccia il tema dopo che, appunto, McCraven ha deciso di chiamare il suo ultimo album come la rivista in questione. Le interviste, rivolte alla comunità di musicisti vicini a Makaya, parlano di aspetti fondamentali del mestiere: la disciplina richiesta, la creatività, le frustrazioni, le responsabilità amministrative, la volontà degli artisti di seguire i loro sogni e la contraddittoria realtà circostante: cosa significa, in sintesi, essere un musicista lavoratore oggi?

Una delle ragioni per cui la fanzine in oggetto suscita interesse è che, visti dall'Italia, questi temi sembrano essere inaccessibili, chi tocca si brucia. Per un musicista di medio calibro affermare la compresenza di un mestiere extramusicale equivale all'autodichiarazione di un fallimento esistenziale. Siccome qui non la pensiamo così, da anni scriviamo di esistenze "oscillanti" fra musica creata, suonata e lavori – il termine fa un po' paura – "normali". Prima con la rubrica denominata "Che Fine Hai Fatto?" e oggi con il suo ampliamento, "I Complessi". "In These Times" ha il pregio di cancellare la forfora ipocrita che traccheggia su questo tema e, contestualmente, ribadirci quanto il contesto sociale, culturale ed economico statunitense sia così disallineato rispetto a quello italiano. Prendiamo per esempio il caso del chitarrista Jeff Parker, afroamericano, eminenza grigia della sei corde da 30 anni, avendo suonato con mezzo giro post rock, già componente dei Tortoise, sperimentatore votato al jazz e praticante il mondo di McCraven. Si dichiara professionista dal 1992, essendo anche docente nel dipartimento jazz del California Institute Of The Arts a Santa Clarita. Aggiunge che negli Stati Uniti il rapporto tra musicisti di area sperimentale e le università è così stretto da poter garantire loro di sopravvivere. Parker è un esempio mirabile di chi ha saputo garantire (prima di tutto a se stesso) un livello creativo costantemente alto grazie alla comunità circostante. Discorso che si può copiare e incollare per altri nomi della scena coma Damon Locks o Sulyiman Stokes.

Ma la fanzine "In These Times" è interessante anche perché punta i riflettori su musicisti giovanissimi che affiorano dalla scena indie rock DIY statunitense, tipo gli Horsegirl, già approfonditi su queste pagine. Penelope Lowenstein, cantante e chitarrista del trio, racconta quanto segue: "Tutti i musicisti che conosciamo lavorano o stanno ancor studiando. Stiamo cercando di capire come fare funzionare l'aspetto economico della band. Mio padre è sempre stato interessato alla fotografia. Ricordo, nella mia infanzia, quando accompagnava a scuola me e mio fratello in auto. All'improvviso si fermava per scattare delle foto se vedeva una luce particolare. Noi restavamo in auto mentre lui scattava, mesi dopo avremmo visto il risultato. Vedere qualcuno che trova ispirazione nella vita quotidiana, mentre accompagna i figli la mattina, è un continuo monito su come intendo affrontare la creatività nella vita". La rivoluzione comincia a scuola e all'università. E nel percorso per arrivarci.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non saranno restituiti. Il loro invio implica il consenso alla pubblicazione da parte dell'autore. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e fotografie. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. L'editore dichiara di aver ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione dei dati riportati nella rivista.

RUMORE

NUMERO 374
ANNO 32
MARZO 2023

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco De Crescenzo

DIRETTORE EDITORIALE
Rossano Lo Mele

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Alessandro Besselva Averame

REDAZIONE E WEB
Nicholas David Altea, Letizia Bognanni

CONSULENTI ALLA REDAZIONE
Maurizio Blatto, Giona A. Nazzaro, Claudio Sorge, Giorgio Valletta

COLLABORATORI
Giacomo Bagni, Diego Ballani, Alessandro Baronciani, Antonio Belmonte, Paolo Bogo, Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Antonio Briozzo, Arturo Compagnoni, Matteo Da Fermo, Stefano D'Elia, Margherita Di Fiore, Luca Doldi, Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio, Paolo Ferrari, Daniele Ferriero, Luca Frazzi, Giovanna Girardi, Manuel Graziani, Luca Gricinella, Daniela Liucci, Cesare Lorenzi, Sergio Messina, Stefano Morelli, Marco Pecorari, Andrea Pomini, Andrea Prevignano, Barbara Santi, Fabio Striani, Doriana Tozzi, Andrea Valentini, Simona Ventrella, Francesco Vignani

DIRETTORE ARTISTICO
Stefano Manzi

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Sericraft Lab SNC

MARKETING E PUBBLICITÀ
adv@rumoremag.com

AMMINISTRAZIONE
DIFFUSIONE E CORRISPONDENZA
HOMEWORK EDIZIONI SOC. COOP.
Corso Einaudi 53, 10129 - Torino
redazione@rumoremag.com

DISTRIBUTORE ESCLUSIVO PER L'ITALIA
MEPE SPA
Via Ettore Bugatti 15 - 20142 Milano (MI)

STAMPA
Reggiani Print SRL
Brezzo di Bedero (VA)

Pubblicità a carattere musicale direttamente presso l'editore

Autorizzazione del tribunale di Torino n. 21 del 25/07/2013
ISCRIZIONE AL ROC N° 23733

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di febbraio 2023

RUMOREMAG.COM

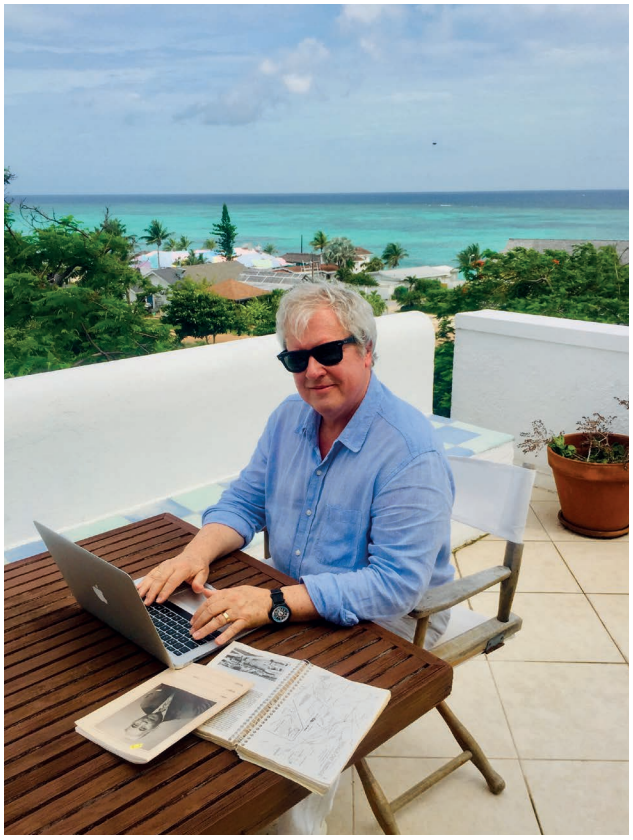
Foto di Ewen Spencer

PAG. 28/SLEAFORD MODS & BILLY NOMATES
di Cesare Lorenzi

PAG. 40/WESTING
di Claudio Sorge

PAG. 46/AVANT POP

di Mauro Fenoglio



PAG. 94/CHRIS FRANTZ & TALKING HEADS

di Francesco Vignani

CONTENUTI

PAG. 5/EDITORIALE
di Rossano Lo Mele

PAG. 8/INTRO
a cura della Redazione

PAG. 14/PRIVÉ
di Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Francesco Farabegoli, Luca Frazzi, Luca Gricinella e Andrea Pomini

PAG. 20/MY TUNES
di Maurizio Blatto

PAG. 22/FUTURA
di Nicholas David Altea, Diego Ballani, Letizia Bognanni, Arturo Compagnoni, Barbara Santi, Andrea Valentini e Giorgio Valletta

PAG. 61/RECENSIONI
a cura della Redazione

PAG. 62/DISCO ESTERO DEL MESE
di Giorgio Valletta

PAG. 78/DISCO ITALIANO DEL MESE
di Luca Doldi

PAG. 80/IN ITALIA UNDERGROUND
di Marco Pecorari

PAG. 88/FLASHBACK
di Diego Ballani

PAG. 89/RETROPOLIS
a cura della Redazione

PAG. 100/I COMPLESSI
di Rossano Lo Mele e Barbara Santi

PAG. 103/RECORD BOOK CLUB
di Maurizio Blatto

PAG. 104/VISIONI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 108/LETTURE MUSICALI
a cura della Redazione

PAG. 110/LETTURE EXTRA
a cura della Redazione

PAG. 112/FUMETTI
a cura della Redazione

PAG. 113/ FUMETTI POSTER-I
di Alessandro Baronciani e Alessandro Besselva Averame

PAG. 114/BANDA LARGA
di Sergio Messina

DISPONIBILE OGNI MESE
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
SCARICA SUBITO LA NOSTRA APP!
DISPONIBILE PER SMARTPHONE E TABLET APPLE E ANDROID

Download on the App Store
GET IT ON Google Play

NUMERO 374 - MARZO 2023

INTRO

a cura della Redazione

SPARKS × LE TIGRE × THE NATIONAL
ST. VINCENT × BARRETT STRONG
TRUGOY THE DOVE × VAN CONNER × SZA

SPARKS - Foto di: Anna Webber

GLI SPARKS RIAPPRODANO SU ISLAND

Gli Sparks hanno annunciato che il loro prossimo album, *The Girl Is Crying In Her Latte*, previsto per fine maggio, uscirà nuovamente su Island. È il primo lavoro del duo californiano a uscire per l'etichetta britannica, che nel 1974 era stata determinante nel far esplodere la "sparklemania" in Gran Bretagna, dai tempi di *Big Beat* del 1976. I fratelli Mael, nel comunicato che annuncia il "ricongiungimento" con la loro casa discografica storica, scrivono: "Chris Blackwell, Muff Winwood e soci rischiarono parecchio con il nostro album *Kimono My House*, pubblicando un primo singolo davvero non convenzionale, *This Town Ain't Big Enough For Both Of Us*. La loro convinzione (e la nostra) si dimostrò corretta: che ci fosse la possibilità di far coesistere la creatività più audace e la commercialità nella musica pop. E rieccoci qui, nel 2023, quasi 50 anni dopo, a firmare nuovamente per la Island, ancora una volta con un album che tutti quanti percepiamo come coraggioso e incompromissorio come tutto ciò che abbiamo fatto all'epoca e, a dirla tutta, in qualsiasi fase della nostra carriera".

RITORNANO LE TIGRE

Le Tigre, progetto fondato da Kathleen Hannah subito dopo lo scioglimento delle Bikini Kill con Johanna Fateman e Sadie Benning, ritornano a calcare i palchi - per il momento quelli del Nord America, a partire dal mese di maggio - a quasi 20 anni dall'uscita del loro ultimo album, *This Island* (2004). La band in realtà era già tornata a dare notizie di sé in alcune occasioni in passato: nel 2016, con la pubblicazione del singolo pro Hillary Clinton *I'm With Her*, nel 2021, quando hanno raggiunto un accordo extragiudiziario con il cantautore Barry Mann, che le aveva accusate di aver plagiato una sua canzone del 1961, *Who Put The Bomp (In The Bomp, Bomp Bomp)*, nel brano *Deceptacon*, e lo scorso anno, in occasione della loro esibizione al festival californiano This Ain't No Picnic.

ST. VINCENT IN STUDIO CON NILE RODGERS

Nile Rodgers ha confermato di stare lavorando a del nuovo materiale insieme a St. Vincent. Diffondendo su Instagram una foto della coppia al lavoro in studio,

Uncharted
LA MUSICA IN NUMERI

a cura di Giorgio Valletta

12

I Paesi (fra cui Francia, Olanda e ovviamente Italia) in cui *Rush*, il nuovo disco dei Måneskin, è entrato al primo posto nella classifica degli album.

18

La posizione in cui *Rush* è entrato nella chart statunitense, con quasi 20mila copie vendute: miglior risultato di sempre per una band italiana negli USA.

20.000.000

La somma in euro generata nel 2021 dai consumi di musica italiana a livello globale (dati Deloitte per FIMI), quasi il doppio dell'anno precedente.

546

Il numero di artisti supportati negli ultimi cinque anni dal progetto Italia Music Export, con un utilizzo di fondi pari a un milione e mezzo di euro.

205.000.000

Il numero degli abbonati a pagamento a Spotify nel mondo, un incremento del 14% rispetto al 2021. Poco meno della metà dei suoi utenti complessivi.

4

È il (bassissimo) numero di canzoni nuove firmate da band entrate nella Top 100 britannica nel 2022, in un panorama ormai dominato dai solisti.

195.000

Gli album in musicassetta acquistati in UK nel 2022, fra cui spiccano le oltre 10mila copie vendute in questo formato da *The Car* degli Arctic Monkeys.

1.100.000

Le copie vendute in USA nelle prime sette settimane (tutte trascorse al n° 1) da *SOS*, il secondo album di SZA, star del nuovo R&B.

PODCASTING
3 STORIE DA ASCOLTARE

a cura di Giacomo Bagni

ÍDOLO: THE BALLAD OF CHALINO SÁNCHEZ
SONORO
NARCOCORRIDO

Un viaggio nel *narcocorrido* messicano attraverso le teorie che circolano intorno all'omicidio di uno dei suoi re.

ANTENNAE
RAIPLAY SOUND
STORIE

Se gli alberi potessero registrare e archiviare i suoni che li circondano che storie ci racconterebbero?

KULT
CEMENTO PODCAST
SOCIALISMO

Storia di Lenin, del culto che si è creato intorno alla sua figura e di come quel busto è finito proprio a Cavriago.

Preview

THE NATIONAL
FIRST TWO PAGES OF FRANKENSTEIN
4AD

Anticipato lo scorso gennaio da un enigmatico *teaser* diffuso sui social e nelle settimane successive dal primo singolo, la ballata spolverata di elettronica *Tropic Morning News*, scritta da Matt Berninger insieme alla moglie Carin Besser e suonata dal vivo già la scorsa estate, il nuovo atteso album dei National, *First Two Pages Of Frankenstein*, uscirà a fine aprile, a quasi quattro anni di distanza dal precedente *I Am Easy To Find*. Tra gli ospiti del nuovo lavoro, registrato presso il Long Pond Studio, nello stato di New York, Taylor Swift, Phoebe Bridgers (presente in due brani) e Sufjan Stevens. A proposito del disco, il chitarrista Bryce Dessner ha dichiarato: "Siamo riusciti a tornare insieme e ad affrontare ogni cosa da una angolazione diversa, e grazie a questo siamo giunti a quella che sembra essere una nuova fase della band". R

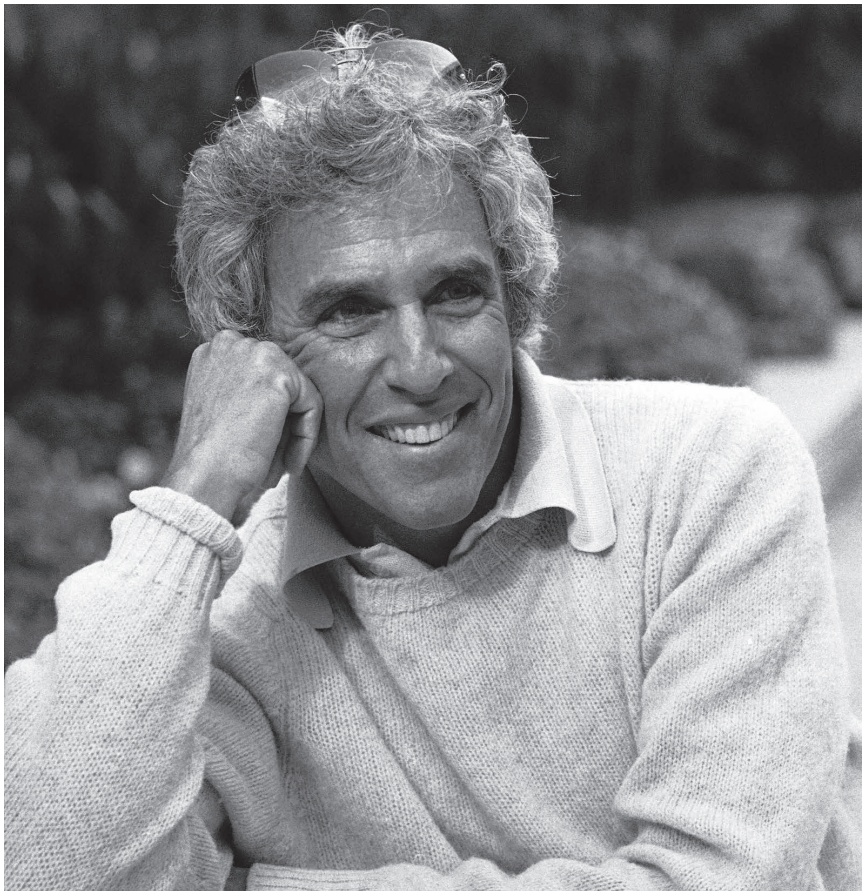
AMERICANMARY.COM
4AD.COM

IN USCITA IL 28 APRILE 2023

Rodgers ha descritto la musicista come "originale e autentica" e assolutamente fantastica. Anne Clark non ha fatto al momento dichiarazioni sulla collaborazione in corso, ma ha diffuso a sua volta su Instagram una serie di foto scattate agli Electric Lady Studios, presso i quali si stanno svolgendo le session. Del rapporto di amicizia e collaborazione artistica Rodgers aveva già parlato la scorsa primavera con "Rolling Stone": "Ho incominciato ad ascoltare i suoi dischi realizzati con il contributo del mio vecchio ingegnere del suono e lei ha iniziato a mandarmi alcune cose su cui stava lavorando, e io pensavo, 'wow!, è davvero *cool*'. Io non avrei mai immaginato di utilizzare la chitarra o di comporre in quel modo, ed è stato molto interessante. Il tutto era molto eclettico e lei utilizzava una gran varietà di modalità espressive. Il fatto che ci troviamo così in sintonia è interessante, perché come chitarristi siamo estremamente diversi".

LA SCOMPARSA DI BURT BACHARACH (1928-2023)

La notizia arriva in chiusura di numero: Burt Bacharach è morto a 94 anni, per cause naturali, nella sua casa di Los Angeles. Uno dei più prolifici, popolari (73 hit nella Top 40 americana, 52 in quella britannica) e geniali compositori della *popular music* novecentesca, lo statunitense Bacharach ha legato per gran parte della carriera il suo nome a quello del paroliere Hal David, incontrato nel 1957 negli uffici del leggendario Brill Building newyorchese, fucina dell'industria pop americana fin dagli anni 30. La lista di artisti per i quali ha scritto e che ne hanno reinterpretato i brani – tre titoli tra decine: *Walk On By*, *Save A Little Prayer*, *Raindrops Keep Falling On My Head*, quest'ultimo dalla *soundtrack* di *Butch Cassidy* - è sconfinata e trasversale: Aretha Franklin, Dionne Warwick, Dusty Springfield, Tom Jones, The Walker Brothers, Isaac Hayes, The Stranglers, Jim O'Rourke. Nume tutelare di chiunque abbia inteso e intenda il pop come arte votata all'eleganza, alla grazia, al groove e a quel genere di sofisticatezza musicale – ingegnosi cambi di accordo, tempi complessi - che pare manifestarsi attraverso una miracolosa semplicità (dal *baroque pop* di fine '60 al Shibuya-Kei giapponese dei '90, passando per il *chamber pop* e l'indie pop più ambizioso e ispirato), nel 1998 Bacharach, mai davvero passato di moda, inaugurava un sodalizio con l'"allievo" Elvis Costello, che avrebbe prodotto il premiato *Painted From Memories* (la cui recentissima ristampa espansa è recensita su questo numero) e in seguito (2018) tre brani incisi da Costello nel suo *Look Now*.



BURT BACHARACH

CI HANNO LASCIATO

Ci hanno lasciato nelle ultime settimane: **Barrett Strong** (1941-2003), cantante - sua l'interpretazione di *Money (That's What I Want),* prima hit della neonata Motown nel 1959 - e autore, sempre per l'etichetta di Berry Gordy, in collaborazione con l'arrangiatore Norman Whitfield, di classici come *I Heard It Through The Grapevine*, *War* e *Papa Was A Rolling Stone;* **Top Topham** (1947-2023), primo chitarrista solista degli Yardbirds, poi sostituito da Eric Clapton; **Stella Chiweshe** (1946-2023), musicista dello Zimbabwe virtuosa della mbira – spesso tra i protagonisti del Womad Festival e trasmessa da John Peel; nel 2018 Glitterbeat pubblicava una raccolta dei suoi singoli risalenti agli anni 70 - e pioniera dello strumento in un'epoca in cui il paese africano ancora precludeva la musica alle donne; **Phil Spalding** (1957-2023), bassista britannico al lavoro tra i tanti con Toyah, Mike Oldfield e Terence Trent D'Arby; **Charlie Thomas** (1937-2023), cantante dei Drifters, storico gruppo doo-wop & R&B statunitense.

ERRATA N. 373

L'album degli Alix, *Last Dreamer*, recensito da Doriana Tozzi nelle pagine di "In Italia", era stato già recensito da Claudio Sorge sul numero dello scorso dicembre (n. 371)

In copertina, la data di prima immissione è sbagliata: 28 gennaio anziché, come erroneamente indicato, 28 febbraio

IN USCITA

Thomas Bangalter *Mythologies* (7 aprile) **Daughter** *Stereo Mind Game* (7 aprile) **Mudhoney** *Plastic Eternity* (7 aprile) **The Orb** *Prism* (8 aprile) **Baustelle** *Elvis* (14 aprile) **El Michels Affair & Black Thought** *Glorious Game* (14 aprile) **Fruit Bats** *A River Running Through Your Heart* (14 aprile) **Kid Koala** *Creatures Of The Late Afternoon* (14 aprile) **Metallica** *72 Seasons* (14 aprile) **Patrick Wolf** *The Night Safari* (14 aprile) **Pet Shop Boys** *Lost* (15 aprile) **Everything But The Girl** *Fuse* (21 aprile) **The Smashing Pumpkins** *Atum* (21 aprile) **Gabriels** *Angels & Queens* (28 aprile) **Neil Gaiman & FourPlay Quartet** *Signs Of Life* (28 aprile) **Silver Moth** *Black Bay* (28 aprile) **Tim Hecker** *No Highs* (28 aprile)

ASCOLTA QUESTO NUMERO SU SPOTIFY

L'ESPERIENZA DI RUMORE SI AMPLIFICA

Ogni mese una nuova playlist dedicata al numero in uscita per vivere il magazine in maniera tutta nuova

APRI L'APP SPOTIFY, ACCEDI ALLA SEZIONE RICERCA E CLICCA SUL SIMBOLO DELLA MACCHINA FOTOGRAFICA, SCANSIONA IL CODICE QUI SOTTO E SARAI SUBITO SUL NOSTRO PROFILO

RUMORE MAGAZINE

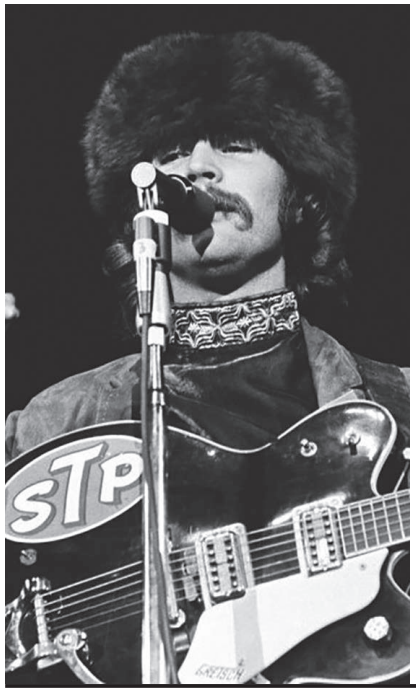


Foto dall'archivio di Michael Ochs

David Crosby
(1941-2023)

Quella di David Crosby è una figura che ha attraversato i momenti chiave della trasformazione del rock in fenomeno adulto, dall' idealismo dei Sixties alla disillusione e al ripiego interiore dei primi '70, ritornando nell'ultimo decennio, dopo un lungo periodo in cui una vita di eccessi sembrava sul punto di aver la meglio, a produrre dischi eccellenti in una tardiva quanto inattesa fase creativa. Restando sempre, all'interno di quel percorso canonizzato che è la leggenda della West Coast, un innovatore sottovalutato e al tempo stesso un simbolo potente e carismatico. Dal suo ruolo nel condurre i Byrds dal folk rock a forme più sperimentali e contaminate, attraverso un peculiare uso delle armonizzazioni vocali, delle accordature aperte e di tempi complessi di derivazione jazz, all'esperienza di Crosby, Stills, Nash & Young, consumata tra inni generazionali post hippie e inevitabili scontri di ego, fino al doloroso e stupefacente capolavoro solista di *If I Could Only Remember My Name* (1971), alimentato dal contributo di amici, colleghi e anime affini (emblema di una inquietudine sempre in bilico tra solipsismo e condivisione), David Crosby non ha mai smesso di essere se stesso.

Foto di: Gie Knaeps

Van Conner
(1967-2023)

Imbracciato il basso, alle superiori Van Conner aveva formato con il fratello Gary Lee alla chitarra e Mark Pickerel alla batteria gli Explosive Generation, i quali, nel 1985, con l'ingresso di Mark Lanegan, si sarebbero evoluti negli Screaming Trees. Il gruppo si era trasferito a fine '80 dalla natia Ellensburg a Seattle, contribuendo ad animare la scena della metropoli del Northwest, sciogliendosi nel 2000. Durante la militanza nella band Conner aveva dato vita al *side project* Solomon Grundy, nel quale cantava e suonava la chitarra, oltre ad essersi esibito in concerto per un breve periodo con i Dinosaur Jr.

Trugoy The Dove
(1968-2023)

Fondatore con i compagni di scuola Kelvin Mercer (aka Posdnous) e Vincent Lamont Mason Jr. (aka Maseo) dei De La Soul, uno dei gruppi hip hop più influenti di sempre, alla fine degli anni 80, David Jude Jolicoeur aka Trugoy The Dove è scomparso improvvisamente ad appena 54 anni. Negli ultimi anni aveva discusso pubblicamente della sua cardiopatia, e non aveva potuto prender parte ad alcuni recenti concerti del trio. Al di fuori della produzione principale, ricordiamo il suo ruolo di coautore del singolo *Feel Good Inc.*, collaborazione tra De La Soul e Gorillaz apparsa su *Demon Days* del 2005.

Foto di: Pierre Terrasson

Tom Verlaine

(1949-2023)

–

di Andrea Prevignano

Sapete chi sono gli Squali degli Espositori? Sono persone assai particolari. Stretti nei loro cappotti newyorkesi, fumano al freddo fuori dalla storica libreria Strand. Gli Squali presidiano gli espositori esterni della libreria, quelli sistemati su quel tratto di marciapiede che forma un angolo tra la Broadway e la Dodicesima, in pieno East Village. Si comportano come commessi, consigliano i lettori meno avvertiti e i clienti occasionali, conoscono a menadito il contenuto di quei carrelli mobili e aspettano impazienti e febbricitanti i giorni in cui vengono riforniti di libri di seconda, terza e quarta mano, quelli che vengono venduti per pochi dollari. Ci si trovano cose preziose su quegli espositori, sicuramente curiose, occasioni a prezzi irrisori. Tom Verlaine era lo Squalo più rispettato, anche perché da Strand ci aveva lavorato a inizio anni 80, al *mail order*. E si era guadagnato i galloni sul campo, con anni e anni di appostamenti fuori dal civico 828. Nato Thomas Miller, portava come *nom de plume* il cognome del poeta che lo aveva folgorato diciassettenne. Ma la sua sconfinata passione per i libri – e anche per il semplice e altrettanto appagante possesso dei libri – lo aveva portato a diventare un vorace lettore e collezionista.Di tutti i ricordi che si sono affastellati nei giorni successivi alla sua morte, occorsa il 28 gennaio di quest'anno all'età di 73 anni, quello più toccante è stato quello di un altro ben noto Squalo degli Espositori, Thurston Moore, ex chitarrista dei Sonic Youth, che così ha twittato: "Ieri sono andato ai banchetti fuori da Strand pensando che ti avrei rivisto come al solito, pensando che ci saremmo fumati una sigaretta e che ci saremmo fatti una chiacchierata su qualche introvabile libro di poesie per un paio d'ore, il *downtown* di New York che scorre accanto alle nostre lente meditazioni sulla musica e sulla letteratura. Mi mancherai Tom". Su LitHub.com, autorevole magazine online americano di critica letteraria, un impiegato della libreria di vecchia data, Garrett Karrberg, intervistato racconta: "Quando per lungo tempo non ci faceva visita subito pensavamo: 'Oh no..., gli sarà successo forse qualcosa?'. Poi tornava e diceva: 'Oh, ero in tour in Australia con la mia band". La band appunto, i Television. Tutto è stato raccontato di loro e di Verlaine, il loro leader: il gruppo che fece da raccordo tra le pulsioni poetiche e *maudit* del Village di Patti Smith e la rabbia iperattiva del punk da CBGB's del suo sodale Richard Hell; un esempio sempre citato di perizia chitarristica e di intricati interplay, qualità aliene alla maggior parte dei musicisti del periodo in quella scena ribollente. E ancora, due album considerati classici del rock non allineato: *Marquee Moon* nel 1977, *Adventure* l'anno successivo, lavoro quest'ultimo che convinse tutti ma ottenne minor considerazione, chissà perché. E un terzo omonimo, nel 1992, meraviglioso e fuori tempo massimo, quasi inutile. La carriera solista di Verlaine, altrettanto flemmatica (otto album tra il 1979 e il 2006) ha dato frutti caduti non molto distanti dall'albero dei Television.

Ma erano i libri non meno della musica ad avere formato la sua affascinante e obliqua statura artistica. In una bellissima intervista a "Dusted" del 2006, in occasione della sua ultima prova, *Songs And Other Things*, indugiò sulle sue letture: poesie zen, Kerouac, Dickens, Blake, Gertrude Stein, Breton, Eluard, saggi sulla filosofia orientale, sul marxismo, sullo schiavismo, biografie dei giganti dalla musica colta, Beethoven e Ravel su tutti. E storie del jazz. Aveva una grande passione per Ayler, Coltrane e per il Davis più sperimentale, che aveva riversato nel suo art rock elegante. Aveva una certa insofferenza per la letteratura contemporanea americana, tra gli europei si concedeva Houellebecq. Comprava compulsivamente libri di arte giapponese e testi di matematica per i licei. Il contenuto e il possesso dell'oggetto mai disgiunti. I criteri con cui sceglieva i libri erano un enigma per i commessi. Lo squalo è un animale cosmopolita ma solitario, all'occorrenza gentile anche se non socievole, e ha una dieta selettiva. Quando uno squalo muore, gli altri lasciano la sua zona d'elezione libera. Da Strand per qualche giorno gli Squali degli Espositori hanno osservato il loro silenzioso lutto. ◘

Panzane

di Francesco Farabegoli

SCALA MOBILE

Il primo disco dei Belle And Sebastian si chiama *Tigermilk*. Ha per certi versi sconvolto il mondo del pop, o comunque ha sconvolto un certo mondo del pop - consigliatissimo e tutto. È arrivato in commercio nel 1996, quando ancora i dischi li si comprava perlopiù al negozio di dischi, e perlopiù li si comprava. Nella mia città avresti potuto trovarlo in due negozi, se ti andava bene, e l'avresti pagato 35mila lire: il CD aveva smesso di essere la novità futuristica di un sistema e ne era diventato lo standard assoluto: qualche anno prima il prezzo avrebbe potuto essere addirittura più alto, perché comprando un CD avresti comprato *il futuro della musica* più che un disco di musica. Poco importa. Il diesel, nel '96, costava 1.432 lire al litro, vale a dire che all'epoca di *Tigermilk* avresti dovuto scegliere se comprare un CD o 24 litri e mezzo di gasolio. Poi sono arrivati l'Euro e la crisi del supporto fisico, e qualche prezzo qua e là han dovuto aggiustarlo. A comprare oggi l'ultimo CD dei Belle And Sebastian, *Late Developers*, che mentre scrivo è uscito da un paio di settimane, spendete una cifra che si aggira intorno ai 15-16 euro, pari a (dati di oggi, "Il Sole 24Ore") circa otto litri e mezzo di gasolio (per una copia sigillata di *Tigermilk* in *nice price* basta una tanica da 5 litri). Di

questi tempi non si parla più di scala mobile (forse dovremmo) e l'inflazione segue dinamiche diverse a seconda della fattispecie delle merci. La ragione ultima e definitiva per cui oggi il diesel costa 1,903 euro al litro e i CD non costano 46,50 euro al pezzo è che la gente mette il gasolio nel serbatoio anche se costa due euro, e un CD a 15 euro rischia comunque di rimanere negli scaffali.

A questo cambio di percezione hanno contribuito tante cose, successe nel mercato della musica e dei carburanti, che tutti sappiamo e consideriamo ovvie: il corso della storia, le nuove tecnologie, il cambiamento dei ruoli strategici di un bene e dell'altro. Rimane una certa potenza innata del dato nudo e crudo: i CD oggi (non) si vendono a un terzo del prezzo a cui si vendevano 27 anni fa. Un argomento spinoso: quanto costa la musica? Quanto deve costare la musica? Di quale e quanta musica stiamo parlando? I giorni in cui scrivo sono anche quelli in cui si sta andando a conformare il calendario dei concerti estivi a cui vorrei partecipare, che negli anni più recenti sono una delle massime fonti del mio stress. Ero piuttosto carico per una delle due date di Björk, ma stamattina sono usciti i prezzi dell'evento (70 in piccionaia e via a salire, fino ai 170 del primo settore "quasi esaurito") e ho deciso mestamente di pisciare il concerto. Rimane da capire chi sia il pubblico di questi eventi, quanti concerti possa permettersi in un anno, a quanto ammonti l'ISEE dei suoi genitori e se abbia senso investire su un pubblico disposto a cacar fuori 170 euro a data. Io sul momento ero incazzato, poi ho pensato che coi soldi risparmiati e un venditore compiacente posso ricomprarmi tutta la discografia dei Belle And Sebastian in CD. O magari mi compro 90 litri di gasolio, che tra un po' finiamo tutti dentro un film di *Mad Max*.

Blog 'N' Roll

di Carlo Bordone

CALMA E JESSO

Ve lo ricordate Tobias Jesso Jr.? Io vagamente. Aveva pubblicato un discreto album di pop cantautorale nel 2015, nel quale metteva in musica – piuttosto aggraziata e melodicamente di ottima fattura – una serie di patemi, sfighe personali, attraversamenti della linea d'ombra, insomma il consueto campionario del giovane *singer songwriter* al primo disco come ne escono a dozzine ogni anno. Che fosse dotato non c'era dubbio, ma in fin dei conti era difficile trovarci qualcosa che lo elevasse seriamente oltre il livello testa di serie nel girone "emuli del primo Elton John/con qualcosina di Harry Nilsson e Elliott Smith/ma in fondo dai, uno come Ben Folds era molto meglio". Ricordo anche un suo concerto a un Primavera Sound: tutto timido e impacciato al piano, sembrava un incrocio tra Bruno Martelli di *Saranno Famosi* (i lettori sotto i 55 anni mi perdonino per il riferimento) e uno studente fuoricorso che fa il pianobar su una nave da crociera per pagarsi le tasse universitarie. Sul palco di fianco suonavano tipo gli Slayer o qualcosa di simile, per cui appena accennava all'incipit di una delle sue ballate delicate partiva uno "sbraaaang!" terrificante che copriva tutto. Ecco, Tobias Jesso Jr. per me si fermava a questa immagine, oltre che alla legittima curiosità di sapere chi

fosse Jesso Senior. Tutte queste cose le avevo pure scritte in un qualche articolo, molto compiaciuto della mia arguzia a spese del volonteroso ragazzo canadese. Otto anni dopo, scopro che il cosplayer di Bruno Martelli è diventato probabilmente il più importante, quotato, pagato e premiato scrittore di canzoni conto terzi al mondo. Ruolo certificato da un Grammy appena vinto nella categoria (introdotta per la prima volta) di "songwriter". Cioè non il cantautore solista: proprio l'Autore, quello che sta dietro le quinte, l'*hitmaker*, il Gerry Goffin o Barry Mann (se preferite Carole King o Ellie Greenwich) della situazione. Nella mia colpevole ignoranza leggo il suo curriculum degli ultimi anni e resto basito. Tobias Jesso Jr. ha sfornato canzoni *razzola streaming* (nell'ordine del *miliardo* di streaming) e molteplici dischi di platino per Adele, Harry Styles, P!nk, FKA Twigs, Florence + The Machine, Diplo, Shawn Mendez e svariati altri nomi grossissimi del mainstream contemporaneo. Non ne ho mai sentita una, ma questa probabilmente è una prova a supporto delle capacità del buon Tobias. Che ancora fresco di Grammy ha subito venduto il suo catalogo alla piovra Hipgnosis di Merck Mercuriadis per una cifra che probabilmente non saprei neanche scrivere. E tutto era partito, otto anni fa, da Adele che aveva ritwittato un suo pezzo da quel famoso album cui accennavo all'inizio. Quello che, sì, dai, Ben Folds era meglio. Questa storia da un lato mi piace (il talento quando c'è viene riconosciuto) dall'altro mi getta nello sconforto professionale (il talento quando c'è viene riconosciuto tranne che da me). Peraltro, adesso vivrò nell'angoscia di scoprire che Bevis Frond ha scritto metà dell'ultimo album di Beyoncé e io non ne sapevo niente.

Zig Zag

di Luca Frazzi

SUCCEDE

Torno sull'argomento, spinto dall'ondata di stupore e sconforto che pervade sistematicamente il Web in caso di decesso di rockstar seppur vetuste. I casi più recenti? Jeff Beck, David Crosby e Tom Verlaine, rispettivamente 78, 81 e 73 anni. Tolto Verlaine, siamo nella norma. E anche nel suo caso si, 73 anni non sono tanti, ma dove sta il limite? Sino a che età si deve dire "è morto giovane" e quando invece si può accettare che la natura abbia fatto il suo corso? Perché se il criterio è l'anagrafe la lista dei candidati illustri è lunga. Da qui la mia domanda: perché stupirsi? Vi do una notizia: si muore. E questo incredibilmente riguarda anche certi musicisti rock che dovrebbero accendere ceri grossi così per essere arrivati in là negli anni nonostante una vita dissoluta. Cosa c'è di sorprendente nel fatto che Jeff Beck e David Crosby siano arrivati al capolinea? Gente peraltro che ignoravamo da secoli e che un minuto dopo la dipartita, a cadavere ancora tiepido, viene pontificata al punto di descrivere dischi oggettivamente imbarazzanti (in molti casi buona parte della loro produzione) come dei "capolavori da riscoprire". Boh.

Non ho il cuore di pietra, sono dispiaciuto come tanti per la morte

di Tom Verlaine ma non affranto e men che meno sorpreso. Di sicuro non dirò che la sua è una carriera memorabile. Senza nulla togliere allo stile unico e al genio indiscusso, tolto il capolavoro immortale *Marquee Moon* (un disco uscito 46 anni fa) e al massimo un paio di altri titoli, il resto della sua discografia è ordinaria amministrazione. Verlaine per 40 anni ha timbrato il cartellino. Ricordo di averlo visto dal vivo solista nel 2001 rischiando di slogarmi la mascella per gli sbadigli e nel reunion tour dei Television nel 2014: bello certo, anzi, bellissimo (e come avrebbe potuto non esserlo, vista la scaletta incentrata su *Marquee Moon*?), ma come può essere bello un Oscar alla carriera. Su Jeff Beck e David Crosby non mi pronuncio nemmeno, rischierei il linciaggio.

Un amico di recente ha pubblicato una lista intitolata "Aging musicians still with us in 2023". Quella lista dice che gli eroi di gioventù di chi ha qualche anno più di me possono toccarsi i maroni (Grace Slick 83 anni, Bob Dylan 81, Brian Wilson 80, Mick Jagger 79, Rod Stewart e Ray Davies 78, Pete Townshend 77, Keith Richards ovviamente non pervenuto) e che anche i protagonisti del primo punk devono cominciare a preoccuparsi (Debbie Harry ha la bellezza di 77 anni, Iggy va per i 76). Il messaggio è: i becchini da tastiera sono avvisati e i registi di biopic pure, perché è una ruota e i nostri miti prima o poi schiatteranno come è giusto che sia, accompagnati dai "noooo" di circostanza.

Superato il primo impatto invece sarebbe più dignitoso sfilare *Marquee Moon*, *Truth* e *Fifth Dimension* dagli scaffali per metterli sul piatto, alzare il volume e ricordarsi perché hanno fatto la storia. E pazienza se si tratta di dischi di un milione di anni fa, tra quei solchi sono nate leggende che nemmeno certi epitaffi possono cancellare. È un passato che vale, al netto della demagogia, e che funziona. Succede.

Globo

di Andrea Pomini

GIACARTA ON MY MIND

Einaudi non gli ha fatto un bel servizio, dandogli una delle copertine più brutte dell'altrimenti splendida collana Biblioteca e un prezzo alto, ma *Il Metodo Giacarta - La Crociata Anticomunista Di Washington E Il Programma Di Omicidi Di Massa Che Hanno Plasmato Il Nostro Mondo* di Vincent Bevins è un titolo che andrebbe letto.
Vero, in particolare dal febbraio dello scorso anno viviamo giorni confusi, in cui le stesse signore che prima avrebbero chiesto con trepidazione a noi librai il nuovo di Sveva Casati Modignani ora sono improvvisamente rapite dalla geopolitica, scoprono l'ebbrezza del confutare le verità ufficiali dopo decenni di TG1 e si contendono libri sulle guerre della Nato, collezionano *Limes* e cercano monnezza distopica tipo *Il Campo Dei Santi* di Jean Raspail, oggetto di culto del pensiero fasciosovranista (per fortuna fuori catalogo, finché non se ne accorgerà qualche editore *moderato* ma sensibile ai tempi).

Le basi non vanno però dimenticate, anche se ci si ritrova accanto compagni di strada improbabili: di cose buone, in giro per il mondo, la CIA non ne ha fatte molte. Il bello del libro di Bevins (o meglio il brutto, visto che dopo poche pagine arriva un misto di

angoscia e rabbia che farà fatica ad andarsene anche a lettura terminata) è però l'affrontare l'argomento da una prospettiva inedita. Ovvero, se da noi nel Primo Mondo la Guerra Fredda è stata sostanzialmente uno stallo in cui non è successo nulla, nel Terzo Mondo (ci si concentra sull'Indonesia del titolo e sul Brasile, ma i paesi sono qualche decina) è stata una vera e propria carneficina di milioni di comunisti o presunti tali, mossa da un gelido calcolo e puro odio a priori.

Senza addentrarci oltre nel cuore del lavoro pazzesco di Bevins e togliervi il piacere, per così dire, della lettura, è uno dei suoi numerosi spunti aggiuntivi a tornare utile, per dire di un paio di dischi in uscita. Il fatto che quella che noi da un certo punto in poi abbiamo chiamato *globalizzazione*, pensando fosse una cosa nuova, sia a tutti gli effetti la cara vecchia americanizzazione. Nuovo è stato il suo dominio definitivo sull'immaginario culturale globale, cioè di tutto il mondo, cioè del mondo conquistato con la vittoria della Guerra Fredda grazie ai mezzi di cui sopra. Dove c'era posta in gioco sul serio, cioè nei popolosi paesi del Terzo Mondo.

Esattamente questo viene in mente ascoltando una raccolta come *Where We Come From Vol. 01*, sbarco in Africa del colosso californiano Empire: una sfilata di stelle da milioni di streaming, da Nigeria e Ghana soprattutto, addestrate con un *writing camp* negli USA. Con risultati quasi del tutto appiattiti sul modello del più insipido R&B statunitense, e giusto qualche sapore addomesticato di cose africane, afrobeats e amapiano, nella melma da *Uomini E Donne* imperante. Molto meglio *Insha*, curata dal kenyano KMRU e frutto di un seminario Ableton tenutosi a Nairobi, con 14 semisconosciuti e cento volte più idee. Una riflessione sul ruolo della musica nella società locale, un collage folk contemporaneo tanto concettuale quanto molto fisico, fra beat astratti, ambient crepitante, techno tenebrosa, house contaminata. E denso di sorprese a ogni pezzo: a *Ng'eetich* di Snse manca solo la voce di Liberato!

Subway
di Luca Gricinella

COSTRETTI ALL'AMARCORD

30 anni fa i Rage Against The Machine hanno suonato per la prima volta in Italia, a Milano, in un piccolo club, lo Zimba, nato nel quartiere Gratosoglio, a sud, e poi traferitosi a ovest, tra Bande Nere e Primaticcio, zona un po' meno periferica ma comunque senza attrattive. Situato a ridosso di un palazzo residenziale e di un supermercato, lo Zimba (che prima di chiudere cambierà nome in Rainbow) ha ospitato tra gli altri Anthrax, Therapy?, Tool e, più in linea con la sua ispirazione afro, Shabba Ranks. Ma quello dei RATM è stato un concerto tanto storico quanto atipico, prima di tutto perché sul biglietto c'era scritto "Race" invece di "Rage", poi per l'orario. Ok, era sabato, ma vedere un live di livello internazionale alle 18, quando neanche si farebbe un aperitivo, non era e non è consueto. Zack De La Rocha e compagni saranno saliti sul palco alle 18.30 perché prima di loro hanno suonato i Rifiuti Solidi Urbani, ma cambia poco. Con i miei amici avevamo comprato il biglietto dopo aver visto il video di *Killing In The Name* su Videomusic, senza aver ascoltato gli altri pezzi del disco: quello era bastato

a convincerci che ne valeva la pena. E anche se per sentirla abbiamo dovuto aspettare la fine del live, prima non ci eravamo annoiati: De La Rocha si era fatto notare per la sua performance elettrica e, nel finale, ci aveva gratificati riproducendo la stessa scena del video, ossia aveva protetto dalla security uno dei tanti spettatori saliti sul palco per fare *stage diving*. Ripensavo a questa data quando, a luglio scorso, il *reunion tour* della band ha preso una brutta piega a causa dell'infortunio del frontman: dopo qualche show in cui ha cantato da seduto, sono state annullate prima le date estive europee e poi anche quelle che avrebbero dovuto svolgersi negli Stati Uniti in questi primi mesi del 2023. Un tour che non sarebbe passato dall'Italia, ma tanti avrebbero preso un aereo per (ri)vederli. Probabilmente anche a 52 anni il Nostro aveva molta fiducia nel suo fisico per agitarsi sul palco in quel modo, meno impetuoso rispetto al '93 ma comunque simile (tra l'altro si è fatto male mentre cantava l'altro pezzo forte del loro esordio, *Bullet In The Head*). Fatto sta che l'infortunio si è rivelato serio, tanto che c'è la possibilità di non vedere più i RATM dal vivo. Insomma, questo è il momento giusto per dare spazio a qualche ricordo dei loro vecchi concerti e ne ho uno emblematico. Arrivati fuori dallo Zimba, prima di entrare, non ci eravamo resi conto di un fatto che poi, nel locale pieno, era parso evidente: il pubblico era nettamente diviso in due, da una parte i capelloni con il chiodo, dall'altra quelli delle felpe con cappuccio e i pantaloni oversize. Uno dei miei amici era certo che i RATM si fossero ispirati agli olandesi Urban Dance Squad, autori di due album fondamentali per l'incontro tra rap e rock, *Mental Floss For The Globe* (1989) e *Life 'N Perspectives Of A Genuine Crossover* (1991). Ecco, il pubblico di quel 13 febbraio 1993 produceva una rappresentazione visiva efficace di che cosa fosse il crossover.

Canone Occidentale

di Claudia Bonadonna

CHIEDI CHI ERA RUSSELL BANKS

I più lo conoscono per *Il Dolce Domani*, il thriller interiore da cui Atom Egoyan ha tratto il miglior film della sua carriera (variamente candidato all'Oscar e premio speciale della giuria a Cannes nel 1997). Per quelli che erano ragazzi negli anni 90 è stato soprattutto l'autore de *La Legge Di Bone*, storia irresistibile di Chappie, tredicenne stradaiolo e ribelle in dura lotta contro il mondo. Solo alcuni edotti rimpiangono la mancata traduzione italiana del suo capolavoro *Cloudspitter*: 750 densissime pagine tra storia e finzione in cui viene messo in scena il sogno impossibile di John Brown di abolire la schiavitù e l'orgia di violenza nel quale finì. È scomparso lo scorso gennaio Russell Banks, scrittore americano molto amato e pochissimo conosciuto in Italia. "Una persona piena di calore e affetto", ha ricordato Rick Moody, che negli anni 80 lo ha avuto come insegnante di scrittura creativa alla Columbia University. Un'ideale controparte di Gore Vidal, che invece di raccontare le alte sfere della politica porta alla luce della pagina l'umanità umile dei dimenticati, di quelli costretti agli angoli da un destino o da una geografia avversi, delle famiglie operaie condannate alle eterne periferie. "La sua empatia, il suo senso di umanità condivisa", dice ancora Moody, "rendono la lettura dei suoi

romanzi un'esperienza sempre intima". Ironico ed elegiaco, con quel pizzico di realismo modernista che "tradisce l'orgoglio di ragazzo della classe operaia" - è ancora Moody che parla -, Russell Banks racconta la tragedia del quotidiano, dei momenti minimi che fanno sbandare l'esistenza, del dubbio e della malinconia (com'è per gli abitanti di Sam Dent, la cittadina sulle montagne dello Stato di New York protagonista de *Il Dolce Domani*: la vita pubblica e privata sconvolta dall'incidente del vecchio scuolabus che uccide 14 ragazzi). Fa sempre freddo nei libri di Banks. C'è il gelo, la neve, la strada in salita. Il fato che attanaglia. La "mentalità criminale" è la scelta di sopravvivenza di chi rimane (così è per i fratelli Whitehouse in *Tormenta*: mentre Rolfe "ce la fa" a Boston, Wade resta invischiato nelle dinamiche violente di casa). C'è anche speranza, nelle storie di Banks. C'è l'ostinazione del sogno, una forza inaddomesticabile ad andare avanti. Nel romanzo del 1985 *La Deriva Dei Continenti* l'operaio del New Hampshire Bob Dubois e Vanise Dorsinville, profuga da Haiti con figlio neonato al seguito, migrano nella Florida dei nuovi ricchi in cerca di una fortuna che non avranno mai, ma che mai cesseranno di cercare.Poche cose della lunghissima bibliografia di Banks (14 romanzi, sei raccolte di racconti, due di poesie e tre di saggi, un Dos Passos Prize nel 1985, le candidature al Pulitzer nel 1986 e nel 1999) sono disponibili nel nostro paese. Le ha pubblicate quasi tutte Einaudi, compresa l'ultima, *I Tradimenti*, in cui un anziano *filmmaker* che ricorda tanto l'autore stesso fa un bilancio senza sconti della sua vita. Concluso appena prima della morte, *The Magic Kingdom*, il romanzo sulla comunità cristiana fondamentalista Shaker che viveva dove oggi sorge Disney World in Florida, arriverà da noi nella seconda metà del 2023.

OTIS DAY & THE KNIGHTS

SHOUT

"Nessuno stava meglio di Bluto con una toga. La gente lo accoglieva come un protettore e un amico: Bluto era il bravo ragazzo che difendeva la giustizia, che sfidava l'America ottusa, convenzionale, rigida, e che non ne aveva paura. In tutto il Paese la gente cominciò a organizzare dei toga party spontanei. Noi li facevamo sponsorizzare dai distributori di birra, ma non riuscivamo a stare al passo, era un fenomeno che aveva una vita propria. A volte John chiamava una stazione radio dove sapeva che stavano facendo uno di questi toga party e la gente impazziva, andava fuori di testa, perché lui era in onda"

(Sean Daniel, produttore cinematografico)

Così una notte ho incrociato *The Blues Brothers* in TV e non ho resistito. L'ho guardato per la millesima volta, un po' vergognandomi. Alla mia età. Lo sapevo ancora quasi a memoria, Quando uscì, alle feste di carnevale, eravamo irrimediabilmente tutti vestiti da Blues Brothers, tanto che giravi e chiedevi: "Qual è il tuo Belushi?". Una ricognizione genetica. Grossomodo chiunque poteva fare Dan Aykroyd, ma in pochi John Belushi. Tranne il mio amico Mimmo, oggi stimato dottore, che all'epoca era quasi un suo sosia perfetto. Lo invidiavano tutti. Con lui e un gruppo intercambiabile di amici ci trovavamo una volta alla settimana a casa mia, per guardare però *Animal House*, la commedia perfetta. Lui iniziò a vestirsi come John "Bluto" Blutarsky, il personaggio interpretato da Belushi, quello che tutti volevamo essere, l'uomo che teneva in piedi la confraternita Delta Tau Chi fatta di dropout antagonisti ai fighetti, quello che spaccava la chitarra acustica al *songwriter* sulle scale, poi scusandosi (noi odiavamo i cantautori). Mimavamo il film, saltavamo sul divano in velluto di mia madre, sognavamo di essere quello. Adoravamo John. Mandavo indietro il videoregistratore per riguardare senza sosta la scena del toga party. Imparavamo i passi di quella danza sfrenata collettiva ed esaltavamo l'esecuzione di Otis Day & The Knights. Avevamo 16 anni. Quando Belushi morì decidemmo di glorificarlo appendendo nelle nostre camere le evidenze dei gesti che lo

potevano ricordare. Tappi di bottiglie, lettere di sospensione a scuola, ritagli di giornale. Non potevamo credere che saremmo cresciuti nonostante la sua assenza. Mimmo rimase senza modello estetico da emulare, ma non fu il solo. Giurammo di non dimenticarlo mai. Lo tradimmo invece?
Nel 1983 andai in gita nel nord della Sardegna con la mia classe. In pratica in Costa Smeralda. Un colpo unico nella storia della pubblica istruzione, manco fossimo stati il "Liceo Scientifico Flavio Briatore". Mi domando ancora oggi come sia stato possibile, ma successe. In pratica visitammo un nuraghe e poi passammo il tempo a prendere il sole, ascoltare le nostre cassette su un radiolone, tentare di fare il bagno in un mare ancora gelido, bere birra e condividere *sigarette simpatiche*. I più fortunati si accoppiarono pure. Quasi tutti a essere sinceri, ad eccezione di due futuri ingegneri che discussero tutto il tempo se fosse migliore *The Final Cut* dei Pink Floyd o *IV* di Peter Gabriel. Furono giorni indimenticabili. La Sardegna in primavera inoltrata era un incanto e per giunta sembrava destinata unicamente a noi, sempre rilassati ed ebbri, con quasi nessuno in giro. Quasi. Una sera, mentre stavamo sul balcone dell'hotel con Marvin Gaye di sottofondo e il mare all'orizzonte, le nostre compagne di classe decisero di andare a prendere un gelato nella piazza del paese. Appena uscite incontrarono alcuni ragazzi del posto che, pare, fecero apprezzamenti piuttosto pesanti. Loro reagirono verbalmente e poi scelsero i gusti che desideravano. Dal balcone noi assistemmo alla scena e un mio amico, sardo pure lui, capì il dialetto e rispose in lingua. Occhiali da sole, cappello di lana alla Lucio Dalla con riccioli che sbucavano, alto e padrone della situazione, gli urlò qualcosa. Volarono alcune precisazioni sulle rispettive madri, ma tutto sembrò finire lì. Sembrò. Perché dopo una decina di minuti si radunarono davanti all'ingresso del nostro hotel una ventina di ragazzi indiscutibilmente intenzionati a farci amabilmente il culo. La consueta tempesta di machismo virilista e difesa territoriale che può accadere ovunque, ma che lì pareva oltremodo fuori luogo. Ci si può incazzare agitando bastoni in un paradiso simile, mentre *Inner City Blues* sfuma di sottofondo e ragazze sedicenni ridono con gelati colorati di azzurro e arancione? La cosa migliore sarebbe stata girare la cassetta di Marvin Gaye e comprare più Moretti per tutti, ma le cose non vanno mai a finire così e quindi il proprietario della struttura, che lì era nato e lì viveva, non chiamò la polizia nonostante qualche spranga aggiuntiva e il corredo di minacce, ma ci impose di non uscire dall'hotel, offrendoci l'uso gratuito della tavernetta. Come se non bastasse, aggiunse pure due casse di birra gratis. I nostri occhi brillarono: "*Deal!*", come direbbe un texano. Era fatta. Iniziammo a correre per i corridoi bussando a tutte le porte delle camere urlando "Toga! Toga!", senza nemmeno bisogno di spiegare che cosa intendessimo. Mezzora dopo, a eccezione dei due futuri ingegneri ancora impegnati nella tenzone post prog, eravamo tutti in tavernetta seminudi con addosso le lenzuola dei letti delle camere arrangiate più o meno in stile toga. Qualcuno le teneva ferme con pinze da stendere, altri con lo scotch da pacchi. Collegammo la mia cassetta con la colonna sonora di *Animal House* a un impianto audio di solito destinato a comunioni, capodanni o matrimoni e cercammo di dare il massimo di noi stessi. Decisamente, superammo le aspettative. Ascoltammo *Shout* un numero imprecisato di volte cercando di mimare esattamente la sequenza del film. Braccia in alto, su e giù e poi, al cenno di un Belushi a scelta tra di noi, tutti sdraiati a muovere il corpo come tarantolati. Le lenzuola erano ormai irrimediabilmente sporche, le toghe lasciavano intravedere parti di noi che non avremmo mai scordato, le coroncine da antichi romani assemblate con le povere piante ornamentali dell'hotel ridotte a poltiglia. Urlavamo e ridevamo sperando che la birra non finisse mai. Ci arrendemmo soltanto al mattino, esausti. Qualcuno dormì un'ora scarsa sul materasso, non potendo utilizzare lenzuola. Io andai con il mio amico che aveva generato tutta questa meraviglia sul terrazzo dell'hotel dove tenevamo nascoste le ultime due birre e, infagottati dentro ciò che rimaneva delle nostre toghe, brindammo a John Belushi. Per la prima volta mi accorsi di quanto fosse dolce e seducente il profumo della Sardegna, inspirai forte, mi riempii i polmoni di quel miele e urlai "Jooohn!" attraverso l'alba. A ripensarci oggi, qualcosa finì esattamente allora. Non si può andare oltre alcune vette nella propria vita, complici l'età e il caso. Mentre il pullman della nostra gita, guidato da un impassibile signor Figus (un cognome indimenticabile) ci raccattava al mattino, inconsciamente capii che avevamo fatto la nostra piccola Storia. Anche grazie e Belushi, a ciò che ci aveva "insegnato", al voler essere Delta Tau Chi per sempre, al non crescere. Sono ancora d'accordo oggi, così come penso che, alla fine, John lo abbiamo ucciso tutti noi.
Un pezzo per volta. Impedendogli di essere qualcos'altro, condannandolo a rimanere "Bluto" Blutarsky nonostante noi dimenticassimo le sbronze e iniziassimo a pensare all'università o a relazioni stabili, vietandogli di fare commedie con ruoli diversi, imponendogli di rimanere l'anima della festa in eterno. Per noi, per garantirci che in qualsiasi momento lui avrebbe potuto dare il segnale di buttarci a terra e ballare *Shout*, anche se nel frattempo andavamo a vivere in quartieri dove non c'erano locali a disturbare i nostri sonni e ci preoccupavamo che la nostra alimentazione fosse bilanciata. Ma è un peso troppo grosso e ingiusto. Non averlo condiviso con lui lo ha ammazzato più delle droghe, della fragilità caratteriale o della condanna peggiore che si possa affibbiare a un essere umano: diventare famoso. Lo abbiamo lasciato da solo con un biglietto dove c'era scritto "mantieni viva tu la nostra adolescenza, mentre noi invecchiamo", e sotto le nostre firme. Morto John abbiamo *ripiegato* sui dischi. È toccato loro ricordarci chi siamo stati e la ragionevolezza che ci ha piegato verso vite "normali". In quei solchi, torniamo a quei tempi e a quei gesti, alle feste, ai balconi su orizzonti ormai opachi. Sono loro le sentinelle che si attivano al nostro richiamo fatto tanto di nostalgia quanto di abitudine. Per questo li amiamo e rispettiamo. Sono *wormholes* verso ciò che siamo stati. "Fate casino per noi!", un compito onorevole. Il giorno del funerale di John Belushi, sull'isola di Martha's Vineyard, l'unico posto dove Belushi dormiva sereno e si dimenticava dei suoi demoni, nevicava. Dan Aykroyd disse questo: "Dopo il servizio, mi misi in testa al corteo funebre diretto al cimitero di Abel's Hill. È lì dove seppellivano tutti i cacciatori di balene, gli indiani, i contrabbandieri e i pirati, quindi era un buon posto per John. Ero sulla moto, con il carro funebre, la Bluesmobile e tutte le auto di famiglia alle mie spalle. Sgasai e feci ruggire il motore il più possibile, per tutta la strada, in caso John riuscisse a sentirmi". Stappiamo una birra, offriamola a John e a quanto di lui siamo stati. *Facciamo ancora rumore.* Non temete, possiamo commuoverci insieme. ◘

IL DISCO

AA. VV. - NATIONAL LAMPOON'S ANIMAL HOUSE OST
MCA, 1978

Otis Day & The Knights, in pratica, erano un gruppo inesistente. Ma il successo della loro interpretazione in *Animal House* fu talmente enorme che andarono in tour e incisero un disco, ovviamente intitolato *Shout*, nel 1989, prodotto da George Clinton. Il cantante che impersona Otis Day, in realtà, si chiama Dewayne Jesse. *Shout* la incisero originariamente gli Isley Brothers nel 1959 e la coverizzarono in molti, dalle Shangri-Las ai Beatles, da Peppino Di Capri ai Green Day. Senza dubbio la *versione toga* di Otis Day rimane la migliore. Il testo dice "*Grida! Lascia perdere tutto, queste sono le cose di cui puoi fare a meno*". Se hai meno di 20 anni, sono testi che hanno la valenza di Shakespeare.

FUTURA

ALEX FERNET

CANZONI IN STILE MODERN FUNK E NEW BOOGIE

di Giorgio Valletta

DOVE

Bassano del Grappa (Vi), Italia

QUANDO

dal 2020

ONLINE

alexfernet.bandcamp.com

"Tutto è incominciato quando i miei genitori mi hanno messo in mano una chitarra a sei anni e da lì non mi sono più fermato. Da ragazzino passavo il tempo a suonare assieme ai miei amici e a scrivere canzoni. Con alcuni compagni di liceo ho fondato i Malus, con cui abbiamo pubblicato due album. Nel 2017 sono entrato ne Glincolti, e l'anno dopo ho fondato i Grappa insieme ad altri due musicisti. Un periodo bellissimo e formativo, sempre in giro a macinare live a suon di progressive e psichedelia. Poi è arrivato il Covid, e l'isolamento forzato mi ha regalato una nuova prospettiva. Mi ero appena trasferito a Bassano con Marco, ovvero DJ Outback, che mi ha introdotto alla musica elettronica e al *modern funk* o *nu boogie*. Ho percepito una nuova energia musicale, un 'nuovo me', e ho messo a fuoco qualcosa che sentivo mio, che era già nel mio DNA e andava semplicemente lasciato andare".

Nel 2021 il suo biglietto da visita è stato il singolo *1 2 3 Stella*, e l'imminente album *Lucidanotte* pare voler proseguire su quella strada. "Entrambi rappresentano il tentativo di conciliare la forma canzone con lo spettro musicale tipico della musica elettronica. Anche i testi, che in *Lucidanotte* sono sia in italiano che in inglese, ne sono influenzati. Le differenze sostanziali stanno nella produzione. Da un brano elettronico sono tornato un po' alle mie origini e ho registrato il disco con un approccio più 'suonato'. Ad esempio, la parte di batteria in *Phantom Of The Club* è presa dalla primissima *take*, mentre le parti di piano sono state suonate con un vero CP80. Guardo alla musica del passato come a quella del presente, e mi aiuta il fatto di lavorare in un negozio di dischi: ogni giorno mi passa per le mani e per le orecchie musica di tutti i tipi. L'ispirazione di *Lucidanotte* nasce dalla scena modern funk e nu boogie americana, ma anche dal glam anni 70 o dal soul più classico, soprattutto per quanto riguarda le voci e i testi. L'album assembla più influenze cercando però di restituire una personalità riconoscibile ed una direzione precisa. Il mio desiderio è sempre stato quello di comporre in modo personale e di raccontare quello che sentivo in un preciso momento della mia vita. Non è da me ripercorrere gli stessi passi".

Lucidanotte è anche il frutto di una serie di collaborazioni. "Il disco è stato interamente prodotto da Edoardo 'Dodi' Pellizzari (Universal Sex Arena), che ha saputo cogliere perfettamente le idee che avevo in testa e tradurle in suoni. Poi ho coinvolto amici e colleghi musicisti della scena bassanese. Il CP80 è stato suonato da Alberto Piccolo (Messa, Little Albert), ad eccezione di *Amiamoci Di Meno*, mentre la batteria e le percussioni sono di Diego Dal Bon (Jennifer Gentle, Crocodiles). Sono orgoglioso che il disco sia frutto di una collaborazione tra amici, tutti grandi professionisti, con cui è sempre incredibile passare del tempo in studio e sul palco".

Che genere di luogo è Bassano del Grappa per un musicista? "Nonostante sia una cittadina minuscola, Bassano e i suoi dintorni sono sempre stati una fucina musicale, un ambiente caratterizzato da uno spirito underground e dal respiro internazionale. Ad eccezione di casi più noti come Bloody Beetroots e Francesca Michielin, le band ed i musicisti bassanesi sono passati inosservati ma hanno comunque saputo 'fare scuola' rispetto ad altre città venete più grandi. Tuttora resta un luogo dove è possibile ascoltare una band live o fare le 5 del mattino ballando in qualche locale". ◘

IL DISCO

LUCIDANOTTE
COSTELLO'S, 2023

ROZI PLAIN

MUSICA NUDA IN VIAGGIO PER LA BELLEZZA

di Letizia Bognanni

DOVE	QUANDO	ONLINE
Londra, UK	dal 2008	roziplain.co.uk

Foto di: Huw Rose

IL DISCO

PRIZE
MEMPHIS INDUSTRIES, 2023

Le atmosfere del nuovo album, il quinto, di Rosalind Leyden aka Rozi Plain, sono sognanti, rilassate, ma sui vaporosi tappeti sonori intessuti da strumenti acustici ed elettronici la voce della cantautrice di Winchester intona parole, dice, "piuttosto cupe", che riflettono incertezze e fragilità personali e collettive ma anche, aggiunge, i luoghi in cui *Prize* è stato registrato: la Francia, Glasgow, Londra, Bristol. "È ovvio che I luoghi in cui registri influenzino il tuo disco. I miei musicisti vivono in tutta Europa. Giriamo tutto il mondo. Ci siamo divertiti molto a Glasgow. Abbiamo avuto momenti di grande ispirazione lì".

Lo spirito cosmopolita e la voglia di muoversi, tenere la mente aperta e circondarsi di collaboratori animati dalla stessa irrequietezza creativa – in questo caso Kate Stables, Danalogue e Alabaster dePlume fra gli altri - non sono una novità per Leyden, che nel corso di una carriera ormai più che decennale, punteggiata dagli album *Inside Over Here* (2008), *Joined Sometimes Unjoined* (2012), *Friend* (2015) e *What A Boost* (2019) e da vari lavori live e remix, ha declinato l'attitudine al nomadismo fisico e intellettuale in varie forme, senza mai perdere però la riconoscibilità e l'obiettivo principale: quello di raccogliere lungo la strada e conservare solo l'indispensabile, ciò che serve per svelare la natura più intima, calda, familiare della musica. Non è una contraddizione come potrebbe sembrare, è "il desiderio di spogliare le cose fino alla loro essenza per rivelarne l'innata bellezza". Come canta in *Prove Your Good*: "*What do we want? (Less) Do you want more? (Yes)*".

SHORES OF NULL

DOOM
di Andrea Valentini

DOVE	QUANDO	ONLINE
Roma, Italia	dal 2013	shoresofnull.com

IL DISCO

THE LOSS OF BEAUTY
SKIPEROT, 2022

"La nostra ricerca della melodia prevede sempre soluzioni piuttosto cupe e malinconiche, è quello che ci riesce meglio, sia che decidiamo di suonare lenti o spingere di doppia cassa. Nasce tutto senza mai forzare l'ispirazione: è musica che viene dal cuore": così il *vocalist* degli Shores Of Null, Davide Straccione, fotografa il doom sfaccettato e coinvolgente della band. La formazione giunge ora al quarto disco, un lavoro fascinoso costruito su brani incisi contestualmente a *Beyond The Shores* (2020): "I brani di *The Loss Of Beauty* sono stati scritti e arrangiati addirittura tra il 2017 e il 2019, dopo l'uscita del precedente *Black Drapes For Tomorrow*. Stavamo vivendo un periodo particolarmente difficile con la nostra label del tempo, c'erano stati diversi problemi con la precedente uscita e non avremmo voluto ripetere l'esperienza con il nuovo disco. A quel punto è venuta l'idea di scrivere un ulteriore album, più sperimentale, da dare in pasto alla label, ed è così che è nato *Beyond The Shores*. Per fortuna siamo riusciti a svincolarci, ritrovandoci a inizio 2020 con due album pronti che avremmo voluto fare uscire in tempi ravvicinati, ma poi è arrivato il Covid".

The Loss Of Beauty, oltre a disegnare un paesaggio doom magistrale in cui perdersi, è legato da un fil rouge tematico: "L'estetica *wabi-sabi*, concetto comune nella cultura giapponese [...]. In un mondo dove si cercano la perfezione a tutti i costi e il 'per sempre' è bene fermarsi un attimo e accettare le cose per ciò che sono, apprezzandone la bellezza effimera, fragile, imperfetta. Non è però un *concept album*".

CHECCO CURCI

CANTARE IL PERSONALE PER VOLGERLO AL PLURALE

di Barbara Santi

DOVE
Noci (Ba)/Milano, Italia

QUANDO
dal 2018

Foto di : Lorella Furleo Semeraro

Francesco Curci, nato nell'82 a Noci, si trasferisce a Milano nei primi 2000 e oggi è ricercatore e docente di urbanistica al Politecnico. Studia e alleva cavalli nel nocese e fin da piccolo coltiva la passione per la musica. "In casa se ne ascoltava, dai cantautori al jazz d'avanguardia. Mio padre era direttore dell'Europa Jazz Festival di Noci e da noi passavano musicisti di ogni parte del mondo; decisi di studiare il violoncello folgorato da un concerto che Ernst Reijseger ci regalò dopo cena", dice.

Passione sfociata nella scrittura delle canzoni confluite in questo ispirato esordio, prodotto da Giacomo Carlone e supervisionato da Riccardo Sinigallia. "Il disco è la summa di ciò che ho scritto negli anni e della mia idea di canzone. Sono severo con me stesso, soprattutto su testi e arrangiamenti, ecco perché esordisco ora. Miravo a brani che mi rappresentassero davvero e il più a lungo possibile.
Ciascuno ha una causa scatenante, che appartiene a momenti diversi della mia vita. Che si tratti di un evento o di un piccolo inceppamento interiore, ho cercato di tradurlo in parole e musica con la stessa intensità. L'album restituisce il mio pensiero, quello di chi dai traumi ha capito qualcosa di sé e degli altri". R

IL DISCO
ANCHE SOLO PER UN SALUTO
DISCHI UAPPISSIMI, 2023

FACEBOOK.COM/CHECCOCU

HEARTWORMS

RIGORE KRAUT E SENSUALITÀ GOTH ROCK

di Diego Ballani

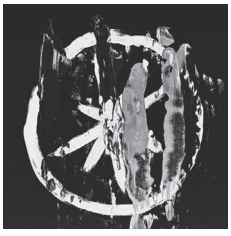
DOVE
Londra, UK

QUANDO
dal 2020

Foto di : Camille Alexander

Solo due singoli all'attivo per la giovane Jojo Orme, il cui progetto Heartworms brilla già di luce propria. Autodidatta, con una fascinazione per la storia militare britannica, Orme vive da sola dall'età di 16 anni e compone sotto l'influenza di artisti come PJ Harvey, Kraftwerk e Clash, sebbene il suo maggiore punto di riferimento sia anche il meno evidente. "Gli Shins sono stati la prima band che mi ha portato a suonare la chitarra", dice. "La mia musica e i mie testi sono ispirati da James Mercer, i suoi brani sono come pezzi di un puzzle".

L'ammirazione per James Mercer l'ha spinta ad adottare come moniker il titolo di uno dei suoi album più recenti, ma a parte questo le similitudini con gli Shins finiscono qui. Quella degli Heartworms è una musica fatta di ritmi metronomici, dal cuore glaciale e con una tavolozza sonora capace di spaziare dal krautrock all'elettronica berlinese, passando per il rock a tinte scure degli Interpol. Dei brani pubblicati per la Speedy Wundeground di Dan Carey, *Retributions Of An Awful Life* è di gran lunga il più eccitante. Una cosa a fari spenti nella notte, fra chitarre scattanti e voci staccate, che ha lo stesso afflato gotico, lo stesso profilo sensuale, austero e disturbante dei video realizzati fin qui. R



IL DISCO
A COMFORTING NOTION (EP)
SPEEDY WUNDERGROUND, 2022

FACEBOOK.COM/HEARTWORMSBAND

ONE STEP CLOSER

MELODIC CORE EMOZIONALE

di Nicholas David Altea

DOVE

Wilkes-Barre, Pennsylvania, USA

QUANDO

dal 2016

Con il disco d'esordio *This Place You Know* (2021) la band americana aveva smosso per bene le acque rianimando a suo modo il melodic core americano affine agli Strike Anywhere, ma con deviazioni maggiormente riverberate. Il cantante Ryan Savitski, in un'intervista a "Brooklyn Vegan", racconta del primo album: "Almeno per me, una grande influenza per questo disco è stata quella dei Title Fight e di molte vecchie cose emo come Sunny Day Real Estate, Mineral e The Get Up Kids. Quando ci siamo riuniti la prima volta per scrivere questo disco erano quelle le band che ascoltavamo continuamente".

Il recente EP *Songs For The Willow*, sempre per l'etichetta Run For Cover, è stato una ulteriore evoluzione, una presa di coscienza e una capacità di spostarsi dalla propria *comfort zone*, sfruttando le incursioni post hc ed emo e rielaborandole. Ci sono la giusta drammaticità e i conflitti personali ma anche l'ottimismo di potercela fare. Se c'è una band che sta trattando nel modo migliore l'hardcore melodico, apparentemente in fase di stallo, sono loro, con il giusto approccio dinamico e un'apertura mentale che permette di muoversi in nuovi territori. C'è già voglia di un nuovo album, e forse l'EP è solo un assaggio. Un passo in avanti alla volta.

IL DISCO

SONGS FOR THE WILLOW (EP)

RUN FOR COVER, 2022

INSTAGRAM.COM/ONESTEPCLOSERWB

SCREENSAVER

SYNTH DRIVEN PUNK

di Arturo Compagnoni

DOVE

Melbourne, Australia

QUANDO

dal 2016

La scena australiana degli ultimi anni vede svilupparsi collaborazioni tra gruppi anche piuttosto differenti tra loro, incroci che portano alla nascita di altre band che a loro volta fanno crescere nuove stimolanti situazioni. Combinazioni da cui è impossibile cavare i piedi ma che molto facilmente portano alla pubblicazione di dischi interessanti. Emblematico il caso degli Screensaver, quattro musicisti che provengono da sette diverse formazioni: tre synth nelle mani di chitarrista, cantante e bassista, circostanza rivelatrice di dove i ragazzi intendano andare a parare, e una batteria che all'occorrenza si trasforma in drum machine fugando ogni residuo dubbio.

Melodie essenziali create in casa pasticciando con GarageBand poi rifinite in studio senza mutare più di tanto una struttura poggiata su suoni che come perimetro di riferimento pescano – parole loro – da un'epoca racchiusa in un preciso quadriennio: 1979-1982. Il singolo che qualche mese addietro ha dato seguito all'ultimo album (*Clean Current*/*Repeats*) rimbalza in una dimensione tra Nuova Zelanda indie e Inghilterra gotica, mentre la coppia di remix affidati ad amici esplora ambient e techno, indice che i futuri sviluppi potrebbero superare un presente già di per sé assai seducente.

IL DISCO

EXPRESSIONS OF INTEREST

UPSET! THE RHYTHM, 2021

SCREENSAVER.BANDCAMP.COM

FALLIN
DI
FUTUR

L'INGHILTERRA DI SLEAFORD MODS
& BILLY NOMATES

MENTO

RO

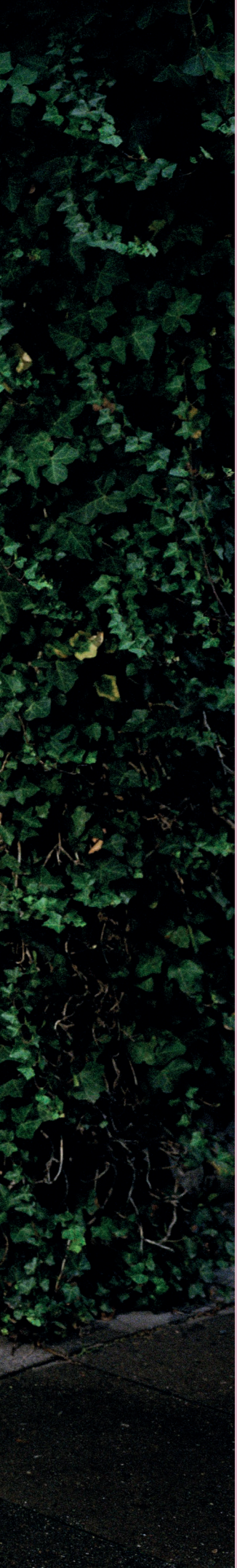
Non si può negare che gli Sleaford Mods prendano seriamente il ruolo di megafono della classe operaia britannica trascurata dalla politica ufficiale. Jason Williamson e Andrew Fearn pubblicano regolarmente i loro album con la stessa dedizione dei lavoratori a cottimo, del resto. *UK GRIM*, in uscita questo mese, è il loro decimo disco in dieci anni (EP e raccolte comprese) e fa sempre l'effetto di un pugno nello stomaco.

Il Regno Unito vacilla pericolosamente sotto i colpi della Brexit e di una politica che ha perso le sue certezze consolidate. Terreno fertile per una band che sa mettere insieme le istanze della *working class*, la coscienza di una missione politica e parole efficaci non prive di un certo sarcasmo.
Rimane sempre valido quello che scriveva il compianto Mark Fisher, autore di *Realismo Capitalista*: "Gli Sleaford Mods sono unici nella loro capacità di catturare l'umore dei tempi, di canalizzare la rabbia repressa della classe operaia e della precarietà". *UK GRIM* ci offre un'immagine desolante, disperata e caotica di quello che avviene per le strade d'Inghilterra, con la solita lucidità e con alcune novità dal punto di vista strettamente sonoro. Prosegue anche in questo nuovo album il brillante gioco delle collaborazioni: Dave Navarro e Perry Farrell dei Jane's Addiction ma soprattutto la presenza sofisticata e stimolante della nostra preferita Florence Shaw (Dry Cleaning), che anche in questo contesto dimostra di essere di un'altra categoria.

Tor Maries ha dato il via al progetto Billy Nomates dopo aver assistito a un concerto degli stessi Sleaford Mods, travolta dall'attitudine, dalla libertà totale e dallo spirito punk messo in scena da Jason e Andrew in quell'occasione.
Tutta quell'energia, tutto quel furore, hanno ispirato un disco omonimo che è stato uno dei casi dell'annata 2020. Billy Nomates ci ha messo la forza e la convinzione di chi traduce la propria vita in canzoni con il solo obiettivo di venire a patti con se stessa.
L'album numero due appena pubblicato, *CACTI*, fa i conti con una dimensione più personale, mantenendo però il tiro, la grinta e lo spirito libero che hanno sempre caratterizzato la sua produzione.
Sleaford Mods e Billy Nomates rappresentano, ognuno a proprio modo, l'anima ribelle del Regno Unito e la sua determinazione a non arrendersi, anche se, come canta Jason in apertura del nuovo disco, "*nessuno può sentirti urlare in Inghilterra*".

di Cesare Lorenzi

Foto di: Ewen Spencer



SLEAFORD MODS

ORGOGLIO E RABBIA

Jason e Andrew si presentano determinati all'appuntamento. Hanno le idee chiare e vanno diretti al punto, come è lecito attendersi dopo averne ascoltato le canzoni. Jason gestisce la conversazione ma cerca continuamente conferme nel collega. Il menù del giorno propone Brexit, *Alien*, il fascino della celebrità e il piatto forte costituito dalle canzoni del nuovo album.

sleafordmods.com

Foto di: Ewen Spencer

Il titolo dell'album, *UK GRIM,* sottintende un'Inghilterra cupa, grigia, senza speranza. Immagino che fosse importante sottolineare questo aspetto fin da subito, vero?

Jason: "In realtà non avevamo un titolo per il nostro album, nonostante avessimo 30 canzoni già pronte. È nato scherzosamente, come una battuta sul grime, il genere musicale. Anche se non ne sappiamo niente in realtà. Ci piaceva l'idea di descrivere le nuove canzoni in quel modo ma non c'è nessuna connessione musicale e basta togliere la lettera 'e' finale per trasformarlo in *grim*, 'cupo', aggettivo che in effetti rappresenta l'attuale situazione in Inghilterra".

In apertura di disco canti: "*In Inghilterra nessuno può sentirti urlare*". Qual è il significato o l'intenzione dietro questa strofa che, posizionata in quella maniera, all'interno della prima canzone, risulta particolarmente evocativa?

Jason: "È una citazione del film *Alien*. Hai presente, no? 'Nello spazio, nessuno può sentirti urlare'. Volevamo sottolineare il fatto che molte persone si sentono impotenti, non hanno alcun potere, non hanno speranza e il loro grido d'aiuto non viene ascoltato da nessuno".

In quali circostanze avete scritto le canzoni di *UK GRIM*? Vi siete attenuti al vostro solito metodo di lavoro o ci sono stati nuovi sviluppi nel modo in cui avete affrontato la creazione dell'album?

Andrew: "Non sono sicuro che le cose siano cambiate. Certo, ci sono stati dei tentativi di migliorare alcune cose a livello di produzione e aggressività. Abbiamo cercato di mettere qualche novità ma lo schema di lavoro, la maniera in cui sono nate le canzoni, è rimasto invariato".

Percepisco chiaramente un tentativo di sviluppare il vostro suono anche in territori nuovi, invece. Un paio di canzoni del nuovo album sono tra le mie preferite: *On The Ground* ha questo suono di tastiera quasi garage rock e una chitarra che mi ha ricordato, perdonatemi, i Doors.

Jason: "Non c'è problema figurati, amo molto i Doors. Ma penso che quello che alla fine fa la differenza sia l'esperienza che si accumula nello studio di registrazione. Usiamo lo stesso approccio perché è il modo migliore per lavorare insieme. Poi, chiaro, si fanno dei tentativi. Andrew con le basi musicali, io con la voce. Ci sono più parti cantate, ma ciò che cambia davvero è che siamo due anni più vecchi e di conseguenza sappiamo sempre meglio come ottenere certi risultati".

La canzone *So Trendy* esprime un certo disprezzo per le mode e le tendenze attuali, descrivendo persone che cercano di apparire e di seguire gli ultimi trend ma che alla fine sembrano superficiali e prive di personalità. Il problema del materialismo in questa società dell'apparenza sembra essere un tema che vi sta molto a cuore e che ritorna spesso nelle vostre canzoni.

Jason: "La questione non riguarda tanto il materialismo, ma più l'immagine enigmatica e misteriosa che alcune persone vogliono dare di sé. In particolare le celebrità che tendono a creare un alone di mistero posticcio. Ma quando invecchiano e il loro fascino svanisce, scopriamo che in realtà non avevano molto da dire e che non erano affatto interessanti. Il pubblico cade in questa trappola e viene ingannato dal fascino della celebrità. Perry Farrell ha esplorato questo argomento in profondità nella canzone, sottolineando la banalità di un tale comportamento. Tuttavia c'è un'ironia sottostante, poiché alla fine tutti quanti ci comportiamo così, vestendoci, parlando e agendo in modo simile".

“La questione non riguarda tanto il materialismo, ma più l’immagine enigmatica e misteriosa che alcune persone vogliono dare di sé. In particolare le celebrità che tendono a creare un alone di mistero posticcio. Ma quando invecchiano e il loro fascino svanisce, scopriamo che in realtà non avevano molto da dire e che non erano affatto interessanti”

-Jason Williamson-

Parlando di ossessione per i soldi e vanità mi viene in mente l’acronimo utilizzato dal Wu-Tang Clan nel titolo di un loro brano: *C.R.E.A.M.* (Cash Rules Everything Around Me). Loro sono stati fonte d’ispirazione, vero?

Jason: “È in realtà un’analogia abbastanza interessante. Ma non so bene come ti sia venuta fuori (risate, nda)”.

Andrew: “Loro sono un gruppo che abbiamo sempre seguito, in effetti”.

In *So Trendy*, come dicevamo, c’è la sorprendente partecipazione di Perry Farrell e Dave Navarro dei Jane’s Addiction. Potete raccontarci come è nata questa collaborazione e come vi siete conosciuti? Vi siete incontrati in studio insieme o c’è stato uno scambio di file a distanza?

Jason: “Le cose sono andate in maniera molto semplice, Perry e Dave ci hanno chiesto di poterlo fare. Siamo rimasti sorpresi quando abbiamo ricevuto la richiesta. Ma non abbiamo avuto dubbi, perché loro sono due personaggi interessanti anche se lontani dal nostro mondo. In questa differenza risiedeva anche tutto il fascino della collaborazione. La canzone è diversa da quello che facciamo di solito e viene fuori tutta questa distanza che c’è tra noi, però funziona”.

Andrew: “Abbiamo lavorato da remoto. Ci siamo mandati questi provini avanti e indietro finché non abbiamo ottenuto il risultato che volevamo ma è stata una cosa che non ci ha portato via troppo tempo. È un pezzo luminoso, in un certo senso”.

La collaborazione con Florence Shaw (Dry Cleaning) in *Force 10 From Navarone* è assolutamente brillante e in un certo senso credo che lei sia l’ospite perfetto per una band come la vostra.

Jason: “È nata un’amicizia durante il tour nel Regno Unito dello scorso anno, ci facevano da supporto. Andrew le ha fatto ascoltare un po’ delle cose nuove a cui stavamo lavorando e Florence è sembrata subito molto interessata. Le abbiamo chiesto se se la sentisse di provare qualcosa. Siamo partiti con un’idea molto vaga di ciò che avrebbe fatto ma poi tutto si è sviluppato velocemente. Il risultato è molto buono, in effetti”.

Jason, recentemente hai collaborato a un nuovo singolo degli Orbital, *Dirty Rat*, inoltre avete avuto un grande impatto sulla carriera di Billy Nomates. Prima ci raccontavi di questa amicizia con i Dry Cleaning. Senti di avere intorno a te una comunità di persone che condivide le tue opinioni e idee politiche?

Jason: “No, non proprio. Direi che siamo tutte persone molto riservate. Non c’è una relazione continua tra di noi, ognuno conduce la propria vita. Forse dal punto di vista del pubblico si potrebbe pensare che ci sia una certa interazione, ma in realtà, al di là della collaborazione stretta e della stima reciproca, non ci vediamo mai, non ci sentiamo e non ci conosciamo veramente. Funziona così da queste parti”.

Quali sono i gruppi o le situazioni musicali attuali che vi piacciono in Inghilterra?

Jason: “Non conosco la maggior parte dei musicisti che gravitano intorno alla scena indie del momento, mi dispiace. Ascolto solo alcune band: Dry Cleaning, naturalmente, ma anche LoneLady, che è una musicista di Manchester, e poi gente come Aldous Harding e Alex Cameron”.

Questa cosa di Aldous Harding e Alex Cameron è sorprendente. Pensi che in qualche modo abbiano influenzato il tuo approccio alla scrittura di nuove canzoni, nonostante siano molto distanti dal vostro stile?

Jason: “Certamente, in particolare a livello dei testi. Si rimane influenzati in maniera inconsapevole. Vale lo stesso per Andrew, i suoi ascolti finiscono per condizionare la musica che produciamo, è normale”.

In *D.I.Why* esprimi tutto il tuo disappunto per l’attuale scena post punk inglese. Da dove nasce l’esigenza di voler sottolineare questa situazione?

Jason: “Penso che sia una scena con molta ipocrisia al proprio interno. Non voglio ferire nessuno, è solo un’osservazione sul fatto che queste persone sembrano creative ma in realtà sono noiose. Si limitano a frequentare il loro piccolo mondo e si vantano di

3 TIPS
NOTHING’S SHOCKING

1

“Non c’è mai un brano scadente con questi ragazzi. Mi piace il ritmo, mi piace la voce. Hanno buone canzoni, ben strutturate. Hanno energia, si mantengono autentici e il pubblico è entusiasta. Questo è ciò che conta!”.

(Iggy Pop, 2015)

◆

2

“A Nottingham eravamo gli ultimi sfigati. Ci ignoravano tutti guardandoci dall’alto in basso. Me li ricordo bene, vaffanculo. Ma siamo andati avanti per la nostra strada e la situazione è cambiata a nostro favore. Abbiamo lavorato duro, senza compromessi, facendo tutto da soli. Credevamo fortemente nella nostra musica e la gente l’ha compreso”.

(Jason Williamson, 2017)

◆

3

“Non siamo qui per fare amicizia, siamo qui per dire la verità. Per questa ragione alcune persone ci odiano. La gente è semplicemente stanca di farsi dire che cosa fare e che cosa pensare dal giornalismo mainstream”.

(James Williamson, 2019)

una superiorità morale perché vivono in comunità alternative che di alternativo non hanno nulla. Molti di loro hanno un'attitudine negativa, la stessa che si ritrova nel mondo delle celebrità o in ambiti musicali molto distanti dal nostro. Questo brano parla anche di quanto siano noiosi quei suoni e di modalità di rappresentazione uguali per tutti, altrettanto insopportabili".

Ho scritto per la prima volta su di voi nel 2013. A essere sincero, non avrei mai immaginato che raggiungeste un livello di successo così rilevante. Avevo l'impressione che la vostra musica fosse destinata a un pubblico più di nicchia e sofisticato, e invece è diventata molto popolare. Credo che una delle ragioni risieda nel fatto che avete saputo approfittare di un vuoto lasciato, a livello comunicativo, dalla sinistra istituzionale, e che alcune persone abbiano finito per riconoscersi nei temi trattati nelle vostre canzoni. Credete che questa difficoltà nel raggiungere le persone abbia creato un vuoto che siete stati in grado di colmare?

Jason: "L'ultima cosa che hai detto è molto bella, che abbiamo riempito un vuoto. Penso che molte persone potrebbero non essere d'accordo con te da queste parti (risate, nda). Ma secondo me questo grande vuoto esiste davvero e di conseguenza molte voci non vengono ascoltate. Dato che ci troviamo in questa situazione abbiamo l'esigenza di proseguire con quello che facciamo come band, perché è importante per la gente e anche per noi. Ci auguriamo di dare voce ad alcune persone che altrimenti rimarrebbero completamente escluse. È una cosa che ci sta particolarmente a cuore".

SLEAFORD MODS
UK GRIM
ROUGH TRADE
77/100

La parabola degli Sleaford Mods non è facile da interpretare, né risulta semplice comprendere le motivazioni che nell'ultimo decennio li hanno portati in cima alle preferenze di molti. Occorrerebbe la disamina di un sociologo prima ancora che quella di un critico musicale per investigare una band il cui interesse va ricercato su tre diversi binari, contigui e complementari: musica, testi, modalità di espressione degli stessi. Quanto alla prima, quella su cui ci concentriamo in questa analisi, sorprende come la supposta monotonia dei suoni creati dal sempre più barbuto Andrew Fearn si sia nel tempo rivelata molto meno monocorde di quanto gli inizi lasciassero intuire. La varietà di generi trattata ha finito col creare un genere a sé stante, indefinibile e magmatico in questo ultimo disco più ancora che nei precedenti: l'hardcore metronomico e ansiogeno di *Till Dipper*, la chitarra che affila il finale della *title track* e di un paio di altre tracce, i giri di tastiera *60's* di *On The Ground*, l'hip hop notturno e *brit* di *Smash Each Other Up* e quello *old school* della polemica *D.I.Why* e ancora le cantilene in quota wave di *Right Wing Beast* e di *Force 10 From Navarone*, con la voce di Florence Shaw dei Dry Cleaning che si rivela la miglior controparte femminile possibile per i toni raschiati cartavetro dalla gola di Jason Williamson. Per il resto, che piaccia o meno, il duo di Nottingham è al momento il più plausibile megafono del malumore post Brexit, che sia per merito dei due o (molto più verosimilmente) causa demerito altrui poco importa, questo è e questo va a buon diritto messo in conto. Che poi tali istanze vengano espresse con linguaggio di strada (i *fuck* contati a fine percorso superano quota 50) non fa altro che aggiungere valore alla loro universale leggibilità.

Arturo Compagnoni

> "Alla fine si è scoperto che l'accordo per la Brexit che è stato firmato non aveva nulla a che fare con ciò che volevano i *brexiteers*. Si è trattato solamente dell'ennesima storia inventata dai conservatori. Di conseguenza, nessuno sa veramente che cosa stia accadendo, e la situazione sta diventando sempre più divisiva e insopportabile"
>
> –Jason Williamson–

***Right Wing Beast* è una canzone che affronta proprio questa questione, e la situazione è spaventosamente simile a ciò che accade anche qui da noi, in Italia. Sembra che il vocabolario utilizzato dai progressisti non funzioni e che il megafono della propaganda diventi popolare anche presso le classi operaie e nelle periferie.**

Jason: "No, non esattamente. Il testo esplora l'impatto di un'ideologia di destra su persone che non ne erano state precedentemente influenzate. Si concentra sulle opinioni di coloro che sono fortemente contrari alla vaccinazione e che potrebbero essere vittima di false informazioni. La canzone afferma che questi pensieri sono stati influenzati da quel tipo di propaganda. Viene sottolineata l'importanza di essere critici e razionali nei confronti di questi temi, poiché è facile respingere tutto ciò che proviene dalle istituzioni ufficiali. Si menziona anche il fatto che, una volta sottoposti a un vaccino o a un trattamento, verremo tracciati, cosa che alcune persone potrebbero percepire come una minaccia alla loro privacy, ma che ovviamente non lo è".

È molto interessante la dicotomia che hai recentemente espresso: amore per il tuo paese, odio per la classe politica.

Jason: "Significa che mi interessa concentrarmi solo sulle cose più organiche di questo paese, sulle cose più creative e sui legami tra le persone intelligenti".

So che avete fatto un tour con gli Specials in passato. La scomparsa di Terry Hall ha colpito tutti in modo significativo. Qual è il tuo ricordo?

Jason: "Ho un bel ricordo di Terry, era un uomo molto riservato e talvolta sembrava triste, ma era anche una persona adorabile. Trascorrere del tempo con lui era sempre un'esperienza fantastica, soprattutto durante le nostre serate insieme".

Le vostre canzoni sono marcatamente influenzate da tematiche molto *british* e dalla difficoltà di vivere nelle periferie. Ti sorprende il fatto che questo linguaggio, con riferimenti così evidenti al vivere quotidiano in Inghilterra, trovi spazio e venga ascoltato in Europa e persino negli Stati Uniti?

Jason: "Sì, Andrew e io non pensavamo che sarebbe successo. Non capisco ancora il perché (risate, nda)".

Andrew: "Dopo 10 anni di tour ho compreso che la situazione è la stessa ovunque. Il sistema politico è simile, quindi il pubblico è lo stesso. Capisco perché le persone si identifichino con noi, anche se mi sorprende il fatto di essere riusciti a raggiungere un pubblico così vasto".

Dall'esterno, la situazione politica in Inghilterra sembra fuori controllo: scandali, primi ministri che durano due mesi, credibilità della classe politica prossima allo zero. Qual è la situazione reale?

Andrew: "È così, c'è poco da aggiungere, hai già detto tutto tu (risate, nda)".

Sono passati tre anni dalla Brexit. Quali sono state le conseguenze? Dalla prospettiva di una band come la vostra che cosa è cambiato? Vi sentite più isolati ora rispetto a prima?

Jason: "In questo paese non vi è crescita economica, tranne che per coloro che hanno orchestrato il tutto. Spero che la gente abbia compreso la situazione. Se ci fosse un referendum ora, sono sicuro che il risultato sarebbe diverso. Alla fine si è scoperto che l'accordo per la Brexit che è stato firmato non aveva nulla a che fare con ciò che volevano i *brexiteers*. Si è trattato solamente dell'ennesima storia inventata dai conservatori. Di conseguenza, nessuno sa veramente che cosa stia accadendo, e la situazione sta diventando sempre più divisiva e insopportabile".

Il 2023 coincide con il decimo anniversario del vostro debutto come duo, *Austerity Dogs*. Se vi guardate indietro e guardate a tutto il percorso compiuto finora, che opinione avete della vostra carriera? Potrebbe essere il momento ideale per fare un bilancio.

Jason: "Sì, dieci anni. Sembra che siano volati. È difficile fare un bilancio, penso che nessuno sappia davvero dove si trovi mentre vive la situazione. Il successo va bene ma in alcuni casi è anche pesante. Poi vai in un nuovo paese e non ti conosce nessuno, è tutto relativo".

In tutti i processi creativi, sia nella scrittura che nella composizione musicale, succede spesso di partire con un'intenzione e poi di finire in un luogo completamente diverso da quello inizialmente immaginato. Vi è mai successo con qualche vostra canzone?

Jason: "Sì, non sai mai che cosa possa venir fuori con una canzone. A volte bastano solo due parole per farle prendere vita. Ci sono alcuni brani che hanno un significato profondo e che sono diventati famosi; tuttavia, molti sono costituiti da sciocchezze e da parole che non hanno molto senso, ma anche questo rende la scrittura delle canzoni interessante".

Se confrontiamo i vostri primi lavori con quelli odierni, si può dire che l'aspetto musicale sia diventato meno aggressivo, mentre i testi sono rimasti in qualche modo gli stessi: le canzoni continuano a comunicare rabbia e frustrazione. Questo va benissimo, naturalmente, ma non avete mai sentito il bisogno di esprimere un altro aspetto della vostra personalità attraverso la musica?

Jason: "Credo che cerchiamo di esprimere tutto. Non c'è un'area che non esploriamo se abbiamo l'impressione che possa in qualche modo appartenerci. Parliamo di tutto ciò che ci circonda e non ci poniamo limiti. Con i tempi che cambiano non puoi limitarti ad ascoltare solo brani garage punk, ad esempio, devi fare un po' di tutto e adattarti. Se verrà mai il momento della nostra prima *love song?* Mai dire mai".

Entrare in classifica nelle prime posizioni ha cambiato qualcosa nella vostra musica, anche solo inconsciamente?

Jason: "Sappiamo di essere una band pop e ovviamente apprezziamo tutto ciò. Si tratta di trovare un giusto equilibrio perché non vogliamo creare musica scadente ma allo stesso tempo ci piacerebbe raggiungere il maggior numero di persone possibile. Altrimenti saremmo diventati una band punk marginale con solo 100 persone che la seguono, e questo non è ciò che desideriamo. Vogliamo diventare grandi il più possibile".

La lotta di classe è sempre stata un tema importante nella vostra musica. Gli Sleaford Mods sono considerati la voce di una *working class* inglese emarginata. Tuttavia sono stati i circoli intellettuali e artistici a scoprirvi per primi. Lo scomparso teorico Mark Fisher scrisse delle cose interessanti su di voi. Anche artisti come Scott King e Wolfgang Tillmans hanno mostrato interesse per la band prima che lo facesse un pubblico più ampio. Che reazione hai avuto di fronte a questi attestati di stima?

Jason: "Non chiedermi il motivo per cui ci fosse quel tipo di interesse, non lo so. Certe cose ti arrivano addosso e ti fanno molto piacere. Mark Fisher era molto bravo. Ha scritto delle cose interessanti, al di là di quello che ha detto di noi. L'ho letto sempre con interesse. Scrisse una recensione fantastica su 'The Wire', davvero grandiosa. Rimasi molto impressionato".

Uno degli slogan dei Mod negli anni 60 era: "*clean living under difficult circumstances*". Pensate che possa rappresentarvi?

Jason: "Personalmente non vivo più in circostanze difficili, ma credo che in passato questo pensiero abbia dato voce a molte persone. Le difficoltà spesso possono migliorare la creatività, rendendola ancora più forte. Mi piace l'idea che sta alla base di quel motto". ◘

Foto di: Ewen Spencer

10 SLEAFORD CLASSICS

a cura di Cesare Lorenzi

MY JAMPANDY
AUSTERITY DOGS
(HARBINGER SOUND, 2013)

TIED UP IN NOTTZ
DIVIDE AND EXIT
(HARBINGER SOUND, 2014)

TWEET TWEET TWEET
DIVIDE AND EXIT
(HARBINGER SOUND, 2014)

TARANTULA DEADLY CARGO
KEY MARKETS
(HARBINGER SOUND, 2015)

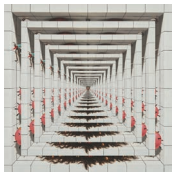
I CAN TELL
T.C.R. EP
(ROUGH TRADE, 2016)

JOBSEEKER
ALL THAT GLUE
(ROUGH TRADE, 2021)

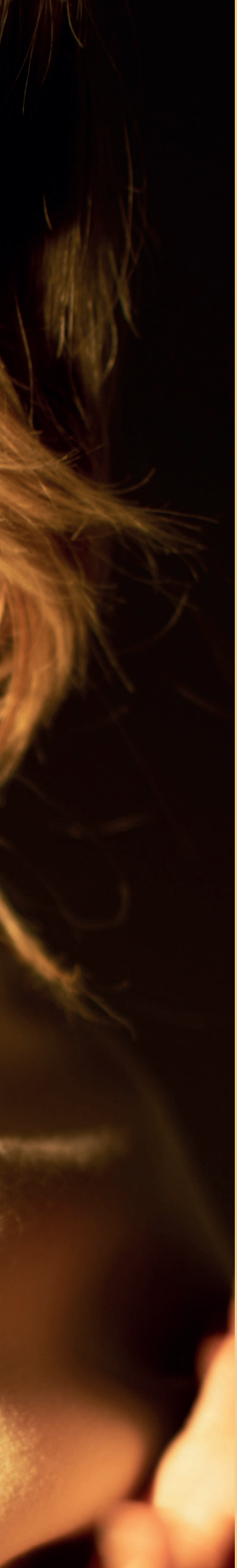
JOLLY FUCKER
ALL THAT GLUE
(ROUGH TRADE, 2021)

MORK N MINDY (FEAT. BILLY NOMATES)
SPARE RIBS
(ROUGH TRADE, 2020)

NUDGE IT (FEAT. AMY TAYLOR)
SPARE RIBS
(ROUGH TRADE, 2021)



DIRTY RAT (ORBITAL & SLEAFORD MODS)
OPTICAL DELUSION, ORBITAL
(ORBITAL RECORDINGS LTD., 2022)



BILLY NOMATES

L'ASCESA DI UNA RIBELLE SOLITARIA

Siamo negli anni precedenti alla pandemia. Gli Sleaford Mods suonano a Southampton. In prima fila c'è una ragazza da sola, il suo nome è Tor Maries. Ha un lavoro che odia, pochi soldi in tasca e una situazione sentimentale disastrosa. Qualcuno la nota, lì davanti vicino alla transenna, e l'apostrofa beffardamente: "Hey, it's Billy No-Mates!". Tor raccoglie la sfida, torna a casa e decide di ricominciare a fare musica. Billy Nomates, tutto attaccato, diventerà il suo nome d'arte a partire da quel momento. Direttamente dal soggiorno di casa ci racconta la sua storia.

---

iambillynomates.com

> “Quando avevo 20 anni, ho fatto parte di un paio di gruppi diversi. In primis ho suonato in una band folk dove cantavo e suonavo sia la chitarra che il violino. In seguito ho fatto parte di un trio, in cui suonavo la chitarra e cantavo, insieme a un batterista e a un bassista. Musicalmente non mi sono mai limitata a un solo genere e ho sempre evitato di rimanere troppo a lungo in una sola band. In ogni caso non ho mai avuto preferenze di genere, mi piace tutta la musica, dal punk al folk fino alla roba che finisce in classifica”

Sei sempre stata una appassionata di musica? Quali sono stati i dischi e i gruppi con cui sei cresciuta?

“Sì, sono sempre stata coinvolta. Mio padre era l’insegnante di musica dell’istituto comprensivo locale che frequentavo; quindi ho avuto la fortuna di avere la musica sempre presente nella mia vita fin da piccola. Nonostante non avessimo molti soldi, la musica è sempre stata una parte importante della mia educazione. Crescendo, mi sono avvicinata alle band più in voga del periodo, come i Radiohead, ma ho sempre amato la musica degli anni 70 e 80: roba come Iggy Pop, Simple Minds, Depeche Mode. Ho anche passato una fase in cui ascoltavo gruppi indie americani un po’ più oscuri. Insomma, un mix di generi e influenze molto vario”.

Hai parlato spesso di quel concerto degli Sleaford Mods che nel 2019 è diventato un punto di svolta fondamentale per la tua carriera di artista. All’epoca convivevi con una forma di depressione e, in qualche modo, la musica ti ha aiutato. Possiamo dire che ti ha salvato?

“Sì, è una generalizzazione, ma si può dire così. Sai, più cresco e più mi rendo conto che la depressione farà sempre parte della mia vita. Chi ne soffre lo sa: a volte va bene, a volte no. Quando ho scoperto gli Sleaford Mods è stato amore a prima vista. Ho capito che facevano quello che volevano senza compromessi. Mi hanno aperto gli occhi su possibilità che non avevo mai considerato prima. Un’onestà brutale e senza filtri, un’attitudine che ha cambiato il mio modo di vedere le cose e mi ha condizionato. Mi hanno immediatamente etichettato come punk per questo motivo. Anche se onestamente è una forzatura. Non mi sento *fisicamente* punk e non mi sono mai allineata a quel genere di cose, non è il mio mondo. Ma capisco perché qualcuno lo possa pensare: se punk significa essere onesti con se stessi, allora va bene anche così”.

All’epoca della registrazione del primo disco hai dichiarato di aver utilizzato principalmente software molto semplici come GarageBand. Il nuovo disco mi sembra molto più raffinato a livello di suoni. Qualcosa è cambiato? Quali sono le differenze principali tra i due dischi?

“Ci sono chiaramente delle differenze, ma allo stesso tempo tutto viene fuori dallo stesso luogo. Mi siedo ancora a casa con la mia tastiera sul tavolo e vedo che cosa succede. Credo che la differenza sia dovuta al fatto che ho utilizzato gli Invada Studios a Bristol. Ho avuto la possibilità di passarci del tempo: c’erano delle drum machine che non avevo mai utilizzato prima, della strumentazione a disposizione, alcuni ottimi microfoni, ma il cuore del progetto è rimasto immutato. Si tratta solamente di registrare con un’attrezzatura più efficiente e in uno spazio più adatto, ma in realtà non è molto diverso dal fare le cose a casa. Devo dire che ho lavorato con un coproduttore e la cosa naturalmente mi ha aiutato a trovare altre soluzioni. Ma a parte questo non ci sono grandi differenze tra i due dischi: è ancora una volta qualcosa che ho assemblato di notte, a casa”.

In generale il tono del nuovo disco, per quanto riguarda i testi delle canzoni, mi pare più personale. È come se alcuni temi politici che emergevano nel primo album questa volta fossero più sfumati.

“Sì, assolutamente. È sicuramente vero quel che dici. All’epoca della registrazione del mio esordio la politica costituiva una forte influenza. Quello è stato un periodo difficile della mia vita, in un certo senso sono stati anni molto turbolenti per la gran parte delle persone. Volevo rappresentare tutto ciò, volevo essere feroce. Dopo la pubblicazione di quel disco mi sono sentita particolarmente vulnerabile, ci sono stati tanti momenti bui e il nuovo album ne è stato influenza; anzi, ho cercato di mettere pensieri e sentimenti emersi negli ultimi due anni in queste nuove canzoni. Se sembrano più vulnerabili sostanzialmente è perché lo sono davvero”.

***Balance Is Gone* è una grande canzone. Mi piacciono i brani che creano una connessione emotiva con l’ascoltatore. Penso che ognuno di noi, in qualche modo, abbia un equilibrio perduto da rimpiangere. Come è nato quel pezzo in particolare?**

“È stata una delle prime cose che ho scritto per il nuovo album. L’equilibrio che ho raggiunto in questo disco è molto *volatile*, soprattutto da un punto di vista emotivo. E questo pezzo in particolare mi costa fatica cantarlo dal vivo, perché proviene da un punto della mia anima sul quale sento di non avere alcun controllo, come una specie di luogo primordiale in cui emergono cose che non sono controllabili. Penso che tutti quanti ci siamo trovati talvolta in una posizione del genere. Tutti noi cerchiamo costantemente l’equilibrio, l’armonia. Ma quando ci rendiamo conto di non riuscire a raggiungerli, nascono la frustrazione e la rabbia. *Balance Is Gone* parla di questa emozione profonda, che è piuttosto triste, se ci pensi: cercare di raggiungere un obbiettivo ma non sentirsi all’altezza delle aspettative”.

***Fawner* è la canzone più sorprendente, una sorta di ballata con chitarra acustica. Mi sembra un brano che parla della difficoltà di relazionarsi personalmente con altre persone. Ti va di parlarne?**

“Penso che la tua lettura sia abbastanza accurata. Ho qualche difficoltà a entrare in sintonia con altre persone, a trovare la formula giusta per comunicare con qualcuno. Non sono una persona estremamente socievole, non sono il massimo in questo senso. Non riesco ad andare a eventi o feste, a partecipare allo struscio sociale, non ne sono capace e non lo sono mai stata. In questo ambiente sembra essere la cosa più importante, ma non per me. Talvolta è difficile rimanere fedeli ai propri principi: vengono messi continuamente alla prova e si tratta di capire quanto sia forte la tua idea e come riuscire a resistere”.

Parliamo di come nascono le tue canzoni. Hai una routine specifica o c’è un metodo che preferisci seguire? Scrivi da sola a casa o ti piace lavorare con altre persone? Viene prima la musica o i testi? Oppure non ci sono regole e ogni canzone nasce in maniera completamente differente?

“La maggior parte delle mie canzoni nasce seguendo un percorso abbastanza simile. Di solito scrivo melodia e testo insieme, quindi il mio metodo preferito è sedermi da qualche parte con una chitarra o un pianoforte. In questo modo posso provare degli accordi e cantare mentre scrivo, in un processo di composizione che tiene insieme melodia e testo. Successivamente metto tutto sul laptop e aggiungo beat e altri elementi, ma l’essenza della canzone già c’è. Sento che il testo e la melodia arrivano nello stesso momento, come se si nutrissero a vicenda. La cosa più importante per me è il sentimento che evoca

la canzone, la sua atmosfera generale, e cerco di raggiungerlo creando una simbiosi tra i vari elementi".

I tuoi dischi escono per la Invada Records, etichetta cofondata da Geoff Barrow. Puoi raccontarci com'è nato il vostro rapporto e cosa significa per te poter collaborare con loro?

"Collaborare con la Invada è un grande onore per me. Secondo il mio punto di vista hanno una grande integrità e sono assai capaci. Lavorano principalmente con colonne sonore e compositori, e mi onora il fatto che pubblichino i miei dischi e lavorino con me. Sono persone gentili e hanno il cuore al posto giusto. Si definiscono un'etichetta guidata dagli artisti, non una major che ti costringe a utilizzare TikTok e non ti concede la libertà di fare le cose come desideri. Lavorare con una casa discografica di questo tipo è il sogno di ogni artista, quindi è fantastico".

Hai registrato nello studio dell'etichetta? Geoff Barrow ha avuto un ruolo anche in studio?

"Credo che a un certo punto lo abbiamo utilizzato come suonatore di piatti (risate, nda). Sì, sai, lui mantiene un certo distacco. Ha un approccio *leggero*, ma è presente in studio e dà la sua opinione sulle cose. Opinioni e consigli che apprezzo molto, perché lui è un produttore esperto e io sono ancora agli inizi; però è un po' surreale ricevere questo genere di supervisione da un personaggio come lui. Lui è Geoff Barrow dei Portishead, voglio dire, non uno qualunque. Ma alla fine è solo un tipo simpatico. Uno con cui puoi bere una birra al pub".

Ascoltando il nuovo disco, una delle prime cose che ho pensato è: "Ehi, allora Billy sa veramente cantare!" Scusa la franchezza, tra l'altro amo il cosiddetto *sprachgesang*, ad esempio mi piacciono i Dry Cleaning, ma il fatto di sentirti cantare così tanto e così bene è stata una sorpresa per me.

"Oh, be', grazie mille. Sì, effettivamente canto molto di più del solito in questo disco. Era una scelta intenzionale, per tornare a quell'atmosfera anni 80. Volevo inserire qualcosa di melodico".

Hai ricevuto grandi attestati di stima all'inizio della tua carriera. Come hai reagito quando artisti come Iggy Pop, Steve Albini e Florence Welch hanno dichiarato di essere tuoi fan?

"Sì, è stato davvero bello. Sono una grande ammiratrice della loro musica, quindi puoi immaginare la mia gioia. È incredibile che mi conoscessero, voglio dire, Steve Albini... non so, è stato sorprendente. Steve ha utilizzato i suoi canali per parlare di quello che stavo facendo in termini molto lusinghieri. La motivazione in questi casi è fare da megafono, è un atto di generosità. Quando avrò l'occasione di farlo a mia volta non mi tirerò indietro, ora lo vedo come un atto di generosità particolarmente significativo per un artista emergente".

Leggevo una tua vecchia intervista in cui dicevi di sentirti molto vicina alla sottocultura legata al Northern Soul. In particolare ti piaceva la musica oppure l'attitudine di quella scena?

"Ne ho sempre apprezzato l'energia grezza. È come se fosse musica pensata per quelli che vogliono uscire e ballare tutta la notte, è musica molto energica. Inoltre, tutti questi artisti soul americani sconosciuti venivano suonati in questi club periferici, come a Wigan o in altre parti del Regno Unito. Si era creato un cortocircuito incredibile e grazie a quei DJ si scopriva della musica che altrimenti non avrebbe avuto alcun riscontro. Quei 45 giri sconosciuti venivano importati dagli Stati Uniti e diventavano dei successi in club sperduti, pieni di gente con la giusta attitudine. A volte le cose si sviluppano in modi totalmente inattesi".

LE RADICI e *IL FUTURO*

di Claudio Sorge

Gli Slow Season nascono a Visalia, California, nel 2011; una delle nuove band che intendono rinnovare il rock americano, passando per ciò che ancora persiste dello stoner e per ciò che, sulla scia dei Kyuss e dei Queens Of The Stone Age, si è voluto definire *desert rock*. E portandosi dietro come preziosa eredità il classico bagaglio rock'n'roll dei Led Zeppelin. Tanto che per l'album d'esordio, *Mountain* (2014), Cody Tarbell, batterista e riconosciuto *soundman* del gruppo, dice: "Mi piacerebbe che la gente si domandasse se questo disco è veramente del 1969... Vogliamo catturare lo spirito dell'epoca, questo è il nostro scopo". Dieci anni e altri due dischi dopo, le cose sono cambiate.

A causa di una controversia con una azienda americana, gli Slow Season sono costretti a cambiare nome. Decidono di chiamarsi Westing, prendendo a prestito il titolo del terzo e ultimo album del loro, a questo punto, vecchio gruppo. Nello stesso periodo abbandona anche il chitarrista David Kent, sostituito dal chitarrista degli All Them Witches, Ben Mac Leod. Con Hayden Doyel al basso, Cody Tarbell alla batteria e il cantante chitarrista Daniel Story Rice la nuova line-up dei Westing si appresta così a cominciare la sua seconda avventura. Come dice Daniel, il nuovo album *Future* parla di cambiamento, benché la musica conservi sempre qualcosa di familiare. “È il futuro in cui viviamo ora, non il futuro che *era*”.

> “Per me *future* è una parola che incarna speranza e timore. Il futuro sembra arrivare a noi in modo piuttosto veloce oggi. In un certo senso io percepisco il fatto di vivere nel futuro, è come se viaggiassi nel tempo *qui* ma non appartenessi veramente a questa epoca. Questo sentimento pervade l’ethos della band”
>
> -Daniel Story Rice-

Quando una band cambia il suo nome è perché sono accaduti alcuni fatti talmente eclatanti che non gli hanno consentito di mantenerlo. Che cosa è successo in questo traumatico passaggio tra gli Slow Season e i Westing?

Daniel: “Devo premetterti che siamo stati citati in giudizio da una società emergente di *slow food* e cucina, che fa parte di un marchio molto famoso. Non posso veramente dirti nulla perché mi è stato imposto di non a parlarne... Abbiamo voluto premere il bottone del reset su alcune cose e abbiamo incluso il cambio di nome nella lista. Prima avevamo incontrato Ben degli All Them Witches, aprendo per loro un concerto a San Diego, e questo è accaduto di nuovo nel 2016. Lui e Cody hanno incominciato una corrispondenza parlando di registratori, produzione musicale e roba *nerd* del genere. Abbiamo iniziato a mettere assieme un po’ di idee all’inizio del 2021 e siamo volati da lui nell’agosto di quell’anno per quattro giorni. Avevamo già scritto quasi tutto *Future*. Abbiamo poi fatto da remoto degli *overdubs*, ma nulla di grosso. Ovviamente i nostri processi creativi erano ormai abbastanza formati da consentire una session produttiva efficiente”.

A cosa allude il titolo dell’album, *Future*? Quali differenze vi sembra che ci siano tra gli Slow Season e i Westing?

Daniel: “Per me *future* è una parola che incarna speranza e timore. Il futuro sembra arrivare a noi in modo piuttosto veloce oggi. In un certo senso io percepisco il fatto di vivere nel futuro, è come se viaggiassi nel tempo *qui* ma non appartenessi veramente a questa epoca. Questo sentimento pervade l’ethos della band. Pensavo che Instagram fosse una vetta da scalare fino a che non ho incontrato TikTok... Sono nato nel 1984. Il 2001 è dietro di noi e il mondo sta cambiando rapidamente. Siamo oltre il tempo in cui è contemplata la nostra *fiction*. Le profezie di Huxley stanno vengono fruite ancor prima che le vediamo arrivare. Che cosa accadrà dopo? Macchine volanti o carestie? Abbiamo scritto le nostre canzoni per lo più nel 2021, ma *Big Trouble* credo sia del 2015. La nostra nuova band è differente principalmente perché il nostro processo creativo è diverso. Abbiamo scritto molto di più individualmente, anche perché siamo molto più occupati, non viviamo assieme, etc.”

Cody: “Che tipo di processo creativo c’è stato in questo nuovo progetto? Per questo disco non te lo so dire con certezza. Non so se sia per via di ciò che è veramente accaduto, ma penso che le canzoni in qualche modo fossero già lì. Abbiamo scritto del materiale in via preliminare ciascuno per proprio conto, ovviamente perché eravamo fermi da più o meno due anni, incominciavamo a stare assieme e il materiale stava uscendo poco alla volta. Abbiamo lasciato incompiute un paio di canzoni e un paio di richiami in alcuni brani, con il proposito di non svilupparli. Ci abbiamo lavorato quando Ben è arrivato per incidere. Lavorare con lui si è rivelato essere fantastico e non ci è sembrato di avere avuto momenti di difficile elaborazione per arrivare a comporre qualcosa di definitivo”.

Non negate che brani come *Big Trouble in the City Of Love* e *Stanley Wu* nel nuovo album siano molto vicini ai Led Zeppelin... Quali sono le vostre influenze musicali definitive?

Daniel: “Be’, gli Zeppelin sono stati il nostro iniziale punto di unione, a partire da quello sono scattate le nostre differenti prospettive musicali. Le mie altre influenze vanno più verso i Budgie e i Sabbath se si parla di approccio nei confronti della band, mentre Cody e Hayden sono più addentro al soul”.

GIORNALI E RIVISTE PDF: WWW.XSAVA.XYZ

Cody: "Naturalmente i Led Zeppelin sono una nostra influenza. Non l'abbiamo mai negato. Personalmente adoro i Led Zeppelin più di ogni altra band. Il *songwriting*, la produzione, il *live show*, ogni singolo aspetto di quello che stiamo facendo ne è influenzato. Le canzoni che menzioni sono ovviamente molto zeppeliniane ma, parlo per me stesso, loro sono stati il più grande gruppo mai esistito, è normale che abbiano influenzato le mie scelte musicali".

Come si sono formati gli Slow Season e da quale genere di esperienze musicali provenivate?

Daniel: "Cody e io ci siamo incontrati provenendo da band diverse nel 2011. Entrambi avevamo deciso di andarcene. Quello che volevamo era suonare hard rock alla vecchia maniera".

Cody: "Ho incominciato con mio cugino Dave alla chitarra, io suonavo la batteria. Con Daniel iniziammo a parlare delle nostre differenti influenze, delle nostre diverse idee sulla musica e di quello che stavamo facendo, ed era evidente che i diversi elementi potevano stare bene assieme. Qualche mese prima Dave e io avevamo fatto alcuni demo che avevo mandato a Daniel, e lui mi aveva rispedito alcune grandi canzoni. Questo fu il punto di partenza degli Slow Season. Abbiamo trovato Hayden con un annuncio su Craigslist e lui è stato 'la carta che ci ha permesso di rollare il nostro joint'. Ci stava a meraviglia. Il tipo di *sound* che avevo in mente fin dal primo giorno era quello dell'autenticità. Mi piacerebbe domandare alle persone in quale anno sono stati registrati i nostri dischi. Quel che voglio fare è qualcosa che vada in parallelo con i vecchi artisti anziché essere tangenziale. Ho sempre immaginato di aver iniziato a suonare nel 1968 (come gli Zeppelin) e che siamo progrediti con gli anni dal punto di vista sonoro e del *songwriting*. I nostri primi due album sono stati registrati e mixati su un otto tracce, gli ultimi due (*Westing* degli Slow Season e *Future* dei Westing) riprocessati su un sedici tracce del 1970. Questo impatta sul *songwriting*, sui suoni e sulle strutture con le quali lavori, e ha senz'altro un impatto sulla tua creatività. Cambia il modo in cui registri. Passare da un otto a un sedici, dove hai il doppio delle tracce da aggiungere, cambia l'intera dinamica di una registrazione. In un certo senso è liberatorio, come muoversi in una casa più grande. Onestamente spero di non aver riempito le basi troppo bene, ho una specie di segreta paura che suoni troppo 'pieno' per essere pubblicato in formato 71/72. Non mi piace sentire il basso a 50 km di distanza".

> "Abbiamo trovato Hayden con un annuncio su Craigslist e lui è stato 'la carta che ci ha permesso di rollare il nostro joint'. Ci stava a meraviglia. Il tipo di *sound* che avevo in mente fin dal primo giorno era quello dell'autenticità"
>
> -Cody Tarbell-

Come si è poi sviluppato tutto questo negli anni successivi?

Daniel: "Abbiamo imparato molto su quello che potevamo fare e su come volevamo farlo. Abbiamo fato un sacco di errori e speriamo di aver imparato qualcosa da questi ultimi"

Cody: "Personalmente penso che sia tutto quanto una continuazione, qualcosa che è cresciuto a partire

3 TIPS
THE LONG SEASON

1

"Viviamo vicino al Sequoia National Park e siamo lì quasi sempre. Siamo connessi con l'idea dell'uomo contro la natura".
(2012)

◆

2

"Da una parte volevamo ritornare al passato dei Led Zeppelin. Volevamo ottenere questo 'big sound' in un garage. È un suono organico, naturale. Il soggetto di questa materia è abbastanza duro, persino sgradevole. Incoraggerei tutti a leggere attentamente i nostri testi".
(2014)

◆

3

"*Westing* segue una narrazione libera sulla perdita di innocenza dell'America e ne esplora le frontiere. E viene ricontestualizzata all'interno della storia di un protagonista senza nome che si trova di fronte a una scelta, mostrarsi leale nei confronti di varie opzioni ideologiche oppure della propria identità sociale".
(2021)

> “C’è un piccolo numero di persone che vengono ai concerti e ai quali importa davvero della musica, supportano le band quando suonano, e seguono lo show... Vediamo questa gente a ogni concerto, mescolata con quelli che dicono di amare la musica ma molto più probabilmente stanno cercando di ubriacarsi o fare *headbanging* con qualcosa di *heavy* perché per qualche motivo non sopportano i loro genitori”
>
> -Cody Tarbell-

dallo stesso seme. Sento che i Westing stanno sulla stessa traiettoria creativa su cui si trovavano gli Slow Season. Non lo so se abbiamo preso ispirazione da questa cosa o se ci abbia portati da qualche parte, ma al di là del nome (al quale in fondo nessuno presta molta attenzione) per me è esattamente la stessa cosa. Non nello stesso modo, nel senso che non stiamo replicando una cosa già fatta dagli Slow Season, ma, come dire, ci troviamo all'interno dello stesso terreno in cui si muovevano gli Slow Season, lo stesso ambito che hanno attraversato creativamente e artisticamente".

Retrospettivamente quale album preferite degli Slow Season?

Daniel: "Tornando indietro con la memoria ritrovo quattro amici che nel 2012 si imbarcano in una nuova avventura: quella del primo album (*Mountains*). La musica forse non era al suo meglio ma la associo a molte cose belle che portano con sé i ricordi".

Cody: "È una domanda difficile. Ovviamente mi piacciono tutti, per ragioni differenti. Non so se ne ho davvero uno preferito o se ne metterei uno prima di un altro".

Ricordate dove e quando avete suonato quello che ritenete il vostro miglior concerto? Che tipo di pubblico incontraste e che genere di pubblico di solito viene ai vostri concerti?

Daniel: "Sai, non suoniamo un vero e proprio concerto da qualche anno, è difficile ricordarsi... Ci è sempre piaciuto suonare nelle città della North County di San Diego, ad Austin, Chicago, Portland. È bello quando arrivano persone interessanti che vogliono parlare con te dopo lo show. Mi piace incontrare chef, artisti e gente del genere".

Cody: "Non saprei dirti quale sia stato il nostro miglior concerto. Mi sono molto divertito una volta al Saint Vitus Bar di Brooklyn. È stato bello. Il genere di pubblico che prende parte ai nostri show di solito è costituito da amici di altre band ai quali non importa molto di quello che stiamo facendo. C'è un piccolo numero di persone che vengono ai concerti e ai quali importa davvero della musica, supportano le band quando suonano, e seguono lo show... Vediamo questa gente a ogni concerto, mescolata con quelli che dicono di amare la musica ma molto più probabilmente stanno cercando di ubriacarsi o fare *headbanging* con qualcosa di *heavy* perché per qualche motivo non sopportano i loro genitori".

Altre influenze oltre la musica, intendo film, TV, libri, web?

Daniel – Il Mondo Nuovo (romanzo distopico di Adous Huxley del 1931, ambientato in un futuro in cui i cittadini sono eterodiretti da una intelligenza artificiale basata su una sorta di gerarchia sociale, nda). La Bibbia, James Joyce, la cannabis, Alan Rockefeller, ciò che accade quotidianamente..."

Cody: "Traggo molte idee differenti da vari media. Ascolto regolarmente colonne sonore di film e mi appunto delle idee da utilizzare nella composizione o nella produzione di un pezzo. Trovo parecchia ispirazione nei film e nella TV, sono ambiti in cui l'immaginazione è molto importante. Spesso scelte musicali interessanti nascono in corrispondenza con quello che sta accadendo sullo schermo. Ho tratto molte piccole idee in questo modo".

Non abbiamo ancora parlato dei testi che accompagnano la vostra musica. Quali sono i principali argomenti? Vi considerate una band politica?

Daniel: "I testi riguardano politica, etica, filosofia, religione, psicologia, musica, amicizie, questioni razziali, sesso, qualunque cosa".

Che ne pensate del governo americano e della sua politica? Sembra che qui in Europa non molti siano d'accordo con ciò che fa l'America.

Daniel: "La politica Americana è fottuta. Di fatto siamo come intrappolati in un sistema inadeguato costituito da due partiti e avremmo bisogno di serie riforme sulla raccolta dei fondi, sulla regolazione delle lobby, sul limite dei termini per la classificazione dei voti e molte altre cose. Mi ricorda il 1920".

Cody: "Penso che la politica sia una montagna di stronzate. Penso che il nostro attuale sistema Rossi contro Blu non sia molto differente da quello delle gang che lottano in strada per i propri colori e il proprio territorio. Il nostro clima politico attuale (nel mondo) non è differente dal wrestling negli anni 80. Tutti sapevano che era una buffonata ma non ne erano del tutto sicuri, i ragazzini credevano che fosse tutto vero e acquistavano biglietti per prendere parte allo show. Ora quei ragazzi sono tutti invecchiati e sanno che era tutto un *fake*, ma avevano investito tanto della loro vita nel wrestling. Ora, questo è un gigantesco fenomeno culturale, la gente guarda ancora la TV, compra ancora i biglietti, tifa ancora per un tizio pensando che la sua vittoria si estenda anche a loro. Li fa sentire più potenti, e comprano sempre di più. E sai chi vince davvero? Il WWE (World Wrestling Entertainement). Tutti gli stipendi dei wrestler hanno la stessa provenienza. Lo stesso per il Governo. Odio Donald Trump e Joe Biden".

facebook.com/slowseasonmusic

WESTING
FUTURE
RIDING EASY
82/100

Zeppelin, All Them Witches, folk americano, blues, soul condensati in una "compressione hard rock bucolica", se si può dire una cosa del genere: queste sono le fonti di ispirazione del rock – *classic rock* possiamo dire, senza dover sminuire le qualità della band – creato e suonato dai Westing. Prosecuzione/evoluzione degli Slow Season, che sono stati forse il gruppo di maggior impatto e successo della giovanissima etichetta Riding Easy, avendo inciso con loro tutti e tre i loro album. Partiamo dalle influenze più evidenti: *Stanley Wu* e *Big Trouble*, due brani che, volendo essere precisi, portano dritti ai Led Zeppelin di *Physical Graffiti*; ma anche ai Blind Melon – ovvero la loro versione "alternative", perché no. Zeppelin a parte, è l'iniziale ieratica *american folk Back In The Twenties* che assomma tutte le virtù di un *back to the roots 70's rock* quintessenzialmente americano. Dal lato più progressivo, un pezzo come *Lost Riders* cosparge di vapori acidi tremule visioni desertiche di Joshua Tree, introducendoci a una struggente melodia che si avvinghia all'ascoltatore in modo ipnotico. *Nothing New* sfida il paradosso del titolo – "nulla di nuovo" vs. "futuro" – urlando sfiancante rock blues dai riverberi voodoo, in modo lento e trascinato, il tutto avvolto in uno stile quasi intimista da Fleetwood Mac "californiani": certamente uno dei brani più affascinanti dell'album. La magnifica *Artemisia* e *Silent Shout* infine distillano *atmospheric folk* con echi di All Them Witches sparsi su fondali di crepuscolari luci psichedeliche. Completo e a fuoco da ogni punto di vista, *Future* è il miglior album inciso dai Westing (e con questo naturalmente voglio anche includere gli Slow Season).

avant pop

LARGO ALL'AVANGUARDIA

di Mauro Fenoglio

L'EVOLUZIONE DELLA SPERIMENTAZIONE ALL'INTERNO DELLA MUSICA POP

Ci si potrebbe fermare subito, provando ad analizzare come la sperimentazione si sia insinuata nella musica popolare. Basterebbe guardare agli anni 60 e ai suoi pesi massimi. Il *wall of sound* di **Phil Spector**, lo studio di registrazione come motore creativo per George Martin e i **Beatles** da *Revolver* in poi, e come ossessione estrema e *voci dentro la testa* per **Brian Wilson** da *Pet Sounds* alla pietra filosofale *Smile*. In un'epoca ancora intrisa d'innocenza, dove concetti e definizioni non si trasformavano immediatamente in etichette, era assolutamente normale che produttori, cantautori e ingegneri del suono sperimentassero con forma, orchestrazione, rumori di fondo o riverberi senza attentare proditoriamente alla struttura della canzone pop impattandone la fruizione da parte del grande pubblico. L'introduzione di elementi tonali o timbrici in una struttura basata su note era (molto probabilmente) una rivendicazione di libertà artistica o una spontanea manifestazione di genio, che non aveva ancora una vera e propria intenzione progettuale. Il pop "sperimentale" dei Lennon e McCartney adulti o del Brian Wilson più visionario non mira a particolari definizioni di genere, in quanto per gran parte degli anni 60 la musica pop non aveva ancora acquisito quell'accezione "di consumo" che l'accompagnerà dal momento in cui il rock inizierà a smarcarsi, rivendicando autenticità verso la fine del decennio.

Insomma, si potrebbe finire così. Ma proviamo ad andare, ostinatamente, avanti. In un suo saggio sugli Yes, Bill Martin (professore di filosofia alla DePaul University), definisce i principi del pop sperimentale: 1) ha le sue radici in forme popolari; 2) sperimenta per ricontestualizzare quelle forme popolari fondanti, secondo logiche nuove; (3) come le avanguardie, una volta modificato il contesto, prova a spostare verso il nuovo l'attenzione del pubblico di quelle forme popolari. In questo senso è del tutto naturale che il seme del pop sperimentale nasca proprio dall'utilizzo di tecniche di produzione tipiche della musica elettronica. Primo esempio riconosciuto è *I Hear A New World* di **Joe Meek**, 1960, tentativo bizzarro di manipolazione elettronica in un corpo pop costruito a tavolino. Un gustoso riferimento per appassionati di nicchia, illuminato esempio di come le tecniche di studio possano "attentare"

alle strutture pop senza il respiro necessario per diventare davvero un prodotto di consumo.
Per "spostare l'attenzione del pubblico verso il nuovo", come scrive Martin, occorre proiettarsi al decennio successivo, quando la demarcazione fra autenticità rock (prima) e punk (poi) e musica di consumo (o pop) diventa sempre più profonda e sono pochi gli artisti che provano a spostarsi da un campo all'altro. Le *strategie oblique* di **Brian Eno**, che assemblano illuminati album solisti giocando con elettronica, ambient e formato canzone, i sardonici attentati alle strutture pop di **Frank Zappa**, che rimangono (per estemporaneità o autoindulgenza) piatto prelibato per pochi, i brillanti spunti di pop deviato di alcuni eroi del **krautrock**, tutti tentativi (non sempre consci) di attraversare in qualche modo il guado fra sperimentazione e cultura di massa.
È l'avvento dei luccicanti anni 80, decennio in cui la società dei consumi raggiunge il suo apogeo, in cui il concetto di mainstream in opposizione al rock o alla musica alternativa diventa quasi totemico, che il pop sperimentale si riconosce davvero come tale. Il percorso di ricerca "fruibile dalle masse" di Peter Gabriel, l'avanguardia applicata alla forma canzone di David Sylvian e Ryuichi Sakamoto, l'epifania di *Hounds Of Love* di Kate Bush, sono esempi luminosi di sperimentazione al servizio della musica pop, tanto di qualità riconosciuta dalla critica quanto accettabile in ambito mainstream. Alimentato da artisti che si guadagnano prima credibilità e consenso per poi poter rischiare con la cultura di massa, da una posizione di autorevolezza riconosciuta. Fino ad allora il pop sperimentale resta un oggetto in cui è l'elemento tecnico (l'introduzione di tecniche di registrazione o di elettronica evoluta), più che quello concettuale, a determinarne forma e contenuto.
Negli alternativi anni 90, fra il mare di chitarre rugginose delle band che santificano (forse per l'ultima volta) il rock, il vessillo della sperimentazione pop è raccolto dalla vulcanica **Björk**. che inietta dosi virali di elettronica *avant* in melodie turbolente. Ma lo scenario è destinato a evolversi con gli anni Zero. All'alba del nuovo millennio tocca a Karin Dreijer, prima con gli **Knife** e poi come **Fever Ray**, cercare di torturare il mainstream con le sue visioni e le sue maschere; e alla troppo sottovalutata (ancora oggi) **Imogen Heap** accarezzarlo, con prospettive nuove e fondanti per l'abbraccio fra elettronica e pop. Ma lo scenario è destinato a evolversi. Nuove generazioni si affacciano sulla scena, mentre le barriere fra rock e pop si sfaldano, alimentando nuove possibilità. La cultura popolare, con i suoi simboli, le sue tragedie, i suoi superlativi, invade le esistenze delle persone, anche grazie all'esplosione di Internet. Il pop sperimentale diventa strumento a disposizione di nuovi reietti, spesso esclusi dalla scala sociale, i quali, nell'isolamento delle loro spoglie

Come per tutti i microgeneri musicali nati e morti negli ultimi 20 anni, difficile dire quanto respiro abbia l'*hyper pop*. Sarà il mostro mainstream a divorarne le velleità, oppure questi suoni nuovi, iniettati di endorfine, concetti e caos, riusciranno a indirizzare le scelte del futuro?

camerette, davanti al video del PC, elaborano nuove teorie attorno alla musica pop, alimentandole con fumetti, videogame, letteratura, iconografia della cultura di massa (i famigerati *meme*), cinema.
La sperimentazione pop di nuova generazione non è più un metodo "tecnico", in cui la forma canzone viene in qualche modo nobilitata dall'avanguardia, ma piuttosto un concetto gonfio di riferimenti, nel quale le ragioni dietro all'oggetto vengono apertamente dichiarate in quanto parte integrante del risultato. Un primo tentativo di contestualizzare il presente pop da prospettive inedite lo mette in atto la microscena *ipnagogica*, al tramonto degli anni Zero. L'etichetta (oggi defunta) Hippos In Tanks di Barron Machat e Travis Woolsey è uno dei cuori pulsanti del genere. Il progetto: la ridefinizione del pop sperimentale nella prima era di Internet, partendo da un crogiolo istintivo di new wave, noise, R&B e techno. Ci transitano alcune delle menti più lucide dell'avant pop contemporaneo: da **Dean Blunt** ad **Arca** a **James Ferraro**, fino alla prima **Grimes**. La proposta (pur molto innovativa) è ancora troppo di nicchia per potersi radicare come ipotesi di pop per le masse del futuro.
Ma è proprio in quegli anni selvaggi ed eccitanti della Rete libera, del *file sharing* compulsivo, della condivisione virtuale, che si manifesta il seme dell'***hyper pop***. Il termine pare essere stato coniato nel 1988 dal giornalista britannico Don Shewey, in un articolo sui Cocteau Twins. Li cita come epigoni dell'*anti pop* opposto all'*hyper pop* manipolatorio di Malcom McLaren, Neil Tennant e Paul Morley. Sembra profetico, anche se l'*hyper pop* di 30 anni dopo troverebbe più affinità con il gruppo di Liz Fraser che con i magheggi di McLaren. Il genere, infatti, estremizza tutte le pulsioni che scorrono sotto la pelle delle nuove generazioni alimentate da Internet, bombardate dall'eccesso bulimico di informazione che caratterizza il mondo tardocapitalista. Elegge a riferimento musicale qualsiasi esperienza che mostri le potenzialità per essere ricondotta a un modello, accelerata e rilanciata in chiave contemporanea: dalla *meta new wave* degli Scritti Politti all'hip hop di J Dilla, agli Smashing Pumpkins, fino a Celine Dion o Enya per citarne solo alcuni.
Se Brian Wilson inventava arrangiamenti per un mondo innocente, i nuovi eroi dell'*hyper pop* (soprav)vivono (ri)creando musica in un mondo sull'orlo del baratro, facendosi una risata. Se Paul McCartney certificava la propria eleganza nella scrittura di una canzone pop evoluta, i nuovi reietti strapazzano la forma canzone, rischiando talvolta la farsa ma con l'ambizione di centrare il refrain indimenticabile. Per le orecchie più attempate, abituate a territori già ampiamente battuti, è difficile comprendere un approccio apertamente autoreferenziale, che non teme la bruttezza estetica. Il metodo prevede melodie sintetiche sature, autotune spinto all'eccesso, compressione e distorsione al limite del fastidio, nostalgia per l'alba del Web (figlia dell'*ipnagogia*), massimalismo artigianale che si esalta in ritornelli spendibili sia nei salotti buoni dell'avanguardia che nella hit parade. Dietro a tutto questo, un universo anarchico di riferimenti: dagli anime giapponesi alle dicotomie *new weird* che uniscono sapori ancestrali e ipermodernità; la letteratura (i romanzi sci-fi di Jeff VanDerMeer, ad esempio), i fumetti (gli X Men metafisici di Jonathan Hickman), il medioevo come lettura divertita del caos del presente.
L'etichetta britannica PC Music, fondata ne 2014 da **A.G. Cook**, diventa la casa di questa nuova forma di pop sovversivo che, in modo più incisivo e consapevole di quanto facesse l'ipnagogia, prova a indicare il futuro prossimo del pop. Come scrive Eli Enis, parlando di *Pop 2* di **Charli XCX**, fondamentale mixtape del 2017 a cui partecipano molti artisti orbitanti attorno alla PC Music, da **SOPHIE** a Cook stesso a **Caroline Polachek**, l'hyper pop: "è in missione per offrire al pop, spiritualmente, esteticamente e sonoramente, un nuovo lifting che si adatti all'era moderna". Non un pasto digeribile per tutti, ma certamente dotato di un'idea di evoluzione. La playlist che Spotify, dal 2019, dedica all'*hyper pop*, riscontra a oggi un numero di tracce salvate dagli utenti nelle proprie librerie fra i più alti del servizio di streaming. Come se il gioco di specchi fra avanguardia e cultura popolare, che continua incessante dagli anni 60, a partire dalle bizzarrie di Joe Meek, avesse finalmente trovato anche una sua comunità di riferimento. Come per tutti i microgeneri musicali nati e morti negli ultimi 20 anni, difficile dire quanto respiro abbia l'*hyper pop*. Sarà il mostro mainstream a divorarne le velleità, oppure questi suoni nuovi, iniettati di endorfine, concetti e caos, riusciranno a indirizzare le scelte del futuro?

Caroline Polachek

IL DESIDERIO È UN FUOCO ROMANTICO

Basterebbe la trama del cartone animato giapponese preferito dalla piccola Caroline, durante l'infanzia a Tokio, per racchiudere il senso del suo percorso come artista adulta. *L'Incantevole Creamy*, storia di una ragazzina che diventa pop star dopo avere ricevuto superpoteri da un alieno. Una fenice romantica e scintillante sorta dalle ceneri di una ragazzina iperattiva, nata a Manhattan e vissuta in Giappone, figlia di due ex professori prestati al mondo della finanza. Il padre, violinista e pianista, le compra una tastiera Yamaha per evitare che sperimenti troppo al pianoforte, dopo le lezioni che si ostina a non voler prendere. Una volta tornata in USA imparerà ad andare a cavallo, proprio per formare il proprio senso del ritmo e dello spazio, con cui poi, da adulta, proverà ad abbracciare fisicamente le folle dal palco dei suoi concerti. Si affaccia al mondo della musica, incontrando Aaron Pfenning e Patrick Wimberly. I **Chairlift** emergono nel 2008 con il singolo *Bruises*, colonna sonora di una pubblicità per l'iPod Nano. Il sodalizio con Wimberly dura fino al 2016, per lo spazio di tre album di eclettico pop sintetico, in cui l'ambiziosa scrittura anelante possibilità elettroniche di Polachek cresce progressivamente, finendo per trovarsi costretta nelle logiche autoimposte da band indipendente degli anni Zero. Già due anni prima c'è stato l'esperimento in solitaria di *Arcadia*, a nome **Ramona Lisa**, una sinfonia di elettronica pastorale dove melodie austere collassano nel rumore statico. L'incontro epifanico avviene nel 2016, con il produttore Danny L Harle e con il mondo di possibilità offerte dalla PC Music, etichetta di A. G. Cook. La visione in costruzione di Polachek, la sua necessità di guardare oltre, trovano le risposte. Il fulcro dell'esordio a suo nome, *Pang*, autunno 2019, nasce da un impulso sovraccarico di adrenalina, che unisce iperpresente e suggestioni ancestrali, mitologia greca e malinconia postmoderna. Cronaca quasi omerica del divorzio dal fotografo Ian Drennan e dalla nuova storia con l'artista londinese Matt Copson, diventa un esempio Illuminato di avant pop epico, in magico equilibrio fra elettronica evoluta, suggestioni gotiche, pop onirico. Polachek si scopre artista multimediale, in senso quasi rinascimentale: dirige i suoi video, fa da modella per alcuni stilisti e pubblicazioni di moda, scrive per balletti e performance artistiche, collabora con musicisti mainstream e indipendenti. Da Beyoncé a Charli XCX. L'avvento della pandemia la travolge, in tutti i sensi. Dopo un concerto all'Heaven di Londra, nel marzo del 2020, contrae il Covid. Dall'altra parte dell'oceano, il padre morirà poco dopo per lo stesso virus. "Dirgli addio da FaceTime è stata una delle esperienze più dolorose della mia vita". Elaborerà il terribile lutto e il rapporto complicato con il genitore nell'opulento singolo *Welcome To My Island*. Una delle 12 tracce dell'epocale *Desire, I Want To Turn Into You*, in uscita a San Valentino ed espressione assoluta di cosa significhi essere artisti pop nel 2023. Disco nato nell'isolamento pandemico a Notting Hill. Da sessioni domestiche con Daniel L Harle e poi in giro per il mondo, in studi affittati, sui palchi in proprio o a supporto di altre star (Dua Lipa). Dall'Inghilterra, alla Spagna (dove incontra Sega Bodega e partecipa a dei rave con Arca). Dall'America all'Italia, dove si abbevera di classicismo e canzoni degli anni 60 fra le rovine di Roma e riscopre la forza brutale della natura alle pendici dell'Etna. Un percorso in cui pulsa tutta la forza degli opposti che sostiene l'esistenza umana, in un mondo sul baratro. Ne parliamo direttamente con lei, collegata da Londra, un attimo prima che annunci la misteriosa (fino ad allora) dodicesima traccia di *Desire*: *Fly To You*, con la partecipazione di Grimes e Dido. La bambina affascinata da *L'Incantevole Creamy* tiene ben strette, ormai, le redini del suo presente, cavalcando circondata dal fuoco delle mille contraddizioni eruttate da un mondo schizofrenico, che il destino le ha concesso come sorgente creativa.

La gestazione del tuo nuovo album è iniziata a Londra nel 2020, durante il *lookdown*. Per poi svilupparsi in giro per il mondo, in "piccole stanze" (come tu le hai descritte). Ci parli del processo?

"Creare un album è un processo molto privato. Avevo già metà dei pezzi pronti quando il mondo ha improvvisamente *riaperto*. A quel punto ho avuto l'opportunità di suonare dal vivo *Pang* per la prima volta, perché era stato pubblicato una manciata di mesi prima della pandemia. Un momento disorientante, stavo iniziando a percepire l'identità del nuovo album ma mi ritrovavo a mettere in scena *Pang*. Così ho lasciato lo studio per un po'. Il mio primo concerto dopo un anno e mezzo, a inizio agosto al Greek Theater di Los Angeles, è stato davanti a 6mila persone. Una folla che non avevo mai visto prima. Una follia. Ho pianto due volte sul palco. Di un'intensità estrema, non lo dimenticherò mai. Ma ero così eccitata dalla nuova musica che avevo scritto che ho deciso di procedere suonando alcune delle nuove canzoni dal vivo. Erano versioni non ancora completate, ma sentivo che il processo di condivisione con il pubblico avrebbe arricchito il disco. Sono stata in una band per 15 anni e l'idea era di scrivere musica, svilupparla fino alla fine e poi registrarla. Mi è sembrato interessante cambiare".

***Desire* inizia con il campionamento di una traccia di *Pang*, *Look At Me Now*. Spesso nella tua musica o nei tuoi video ti autociti. Quanto è importante per te creare una sorta di PolachekVerse incentrato sulla tua persona e la tua arte?**

"Plagiamo noi stessi continuamente, quindi perché non divertirsi un po'?".

So che non ami i paragoni, ma il tuo lavoro con Danny L Harle mi ricorda, a volte, il metodo utilizzato dalla coppia Sylvian/Sakamoto negli anni 80, pensare al corpo pop come piattaforma di sperimentazione senza limiti.

"Innanzitutto, è uno dei più grandi complimenti che abbia mai ricevuto. Credo che impazzirei se cercassi di individuare nette distinzioni tra pop e avanguardia. Sia io che Danny siamo ascoltatori seriali e spesso facciamo fatica a contenerci, proprio perché il nostro ventaglio di gusti è molto ampio. Per quanto suoni ovvio, ci lasciamo guidare solo da ciò che ci piace".

Foto di: Nedda Afsari

Pensi che la completa distruzione delle barriere fra ciò che si considera mainstream e ciò che si considera indipendente abbia aiutato il tuo approccio?

"Nella storia operare all'interno di un contesto fatto di definizioni è stato spesso utile per gli artisti, proprio per ribellarsi a questa logica. Oggi neppure la critica va più alla ricerca spasmodica di etichette, non ci sono più barriere contro cui ribellarsi. Siamo ormai talmente responsabili del modo in cui mostriamo noi stessi in Rete, dal nostro PC, che ormai il nostro percorso personale conta di più delle definizioni imposte dall'esterno".

Mentre *Pang* ci consegnava un'immagine di te più astratta, cristallina, *Desire* sembra molto più fisico, multicolore. Era qualcosa che cercavi?

"Sì. Specialmente la parte ritmica e i sintetizzatori. Volevo che suonassero più asciutti, polverosi, *tattili*. Ho pensato alla fisicità come a qualcosa di confortevole. Forse perché la mia vita, come molte altre, è per gran parte del tempo collegata a un computer. Una meravigliosa estensione di quello che sono, certo, ma, per contrasto, rende preziosa la fisicità degli oggetti. Ho pensato di introdurre questo concetto in *Desire*, anche nei testi. Un pezzo come *Hopedrunk Everasking* parla delle nostre ossa, della morte, di ciò che sparisce e di ciò che rimane".

Quanto è stato importante per il tuo sviluppo come autrice e musicista incontrare il mondo PC Music?

"Il più grande e più sorprendente regalo che io abbia mai ricevuto. Avevo 32 anni quando ho iniziato la mia carriera solista. Fino ad allora il mio mondo musicale era circoscritto a New York, fra musicisti che operavano all'interno di un ambiente del tutto legato all'eredità del rock indipendente e ai suoi percorsi obbligati. Incontrare Daniel Harle, A. G., Felicita, Hyd, Charli e SOPHIE mi ha aperto un nuovo universo. Suonare i sintetizzatori per così tanti anni aveva alimentato il mio approccio elettronico e digitale al canto, favorendo l'inizio della mia interessante conversazione con il mondo PC Music. Hanno visto in me una sorta di fusione fra musica elettronica e organica. Per contro, in loro ho visto un nuovo modo di posizionare il romanticismo da sempre presente nella mia musica. Ho trovato un nuovo veicolo per esprimere il mio senso di bellezza interiore, utilizzando mezzi e strumenti inediti".

La multimedialità è un aspetto fondante della tua proposta. Dalla cura per le scenografie, le copertine, la moda, i riferimenti culturali dei tuoi testi...

"Ho studiato disegno e videoarte prima di diventare musicista. Mi ha aiutato a essere molto fluida nel muovermi tra le varie discipline. Non sono molto brava nel *graphic design*, ma ho sempre creato i miei video. Come dicevi, viviamo in un tempo in cui il/la musicista può espandersi a livello multimediale. A volte penso che sia quasi una dannazione, perché senza tutte queste possibilità avrei molto più tempo per creare musica. Se vivessi negli anni 70 e non avessi un telefono avrei molto più tempo per comporre, senza distrarmi continuamente. Comunque c'è una tale potenza nell'accoppiamento di elementi musicali e visuali

3 TIPS
AVANT TUTTA

“Alcuni dicono che tutto è già stato fatto prima, e in parte hanno ragione. Penso che il trucco consista nell’onorare la propria visione di riferimento, mettendo insieme cose che non sono mai state messe insieme prima. Mi piace essere imprevedibile”.

(Lady Gaga, 2009)

◆

“Insomma, ai Giovani Salmoni piace fare tante cose che le menti eccelse dell’estetica *established*, se conoscessero il vero senso dell’espressione, definirebbero *trash*. Ma a loro piacciono senza condizioni né limiti e, quello che più conta, piacciono spontaneamente. Non è mai affettazione di un gusto degenerato”.

(Tommaso Labranca, *Andy Warhol Era Un Coatto*, Castelvecchi, 1994)

◆

“La gente pensa che abbiamo basato la nostra carriera sul fatto che sappiamo essere molto ironici. Ma nessuno può fare questo! Quali progetti parodistici fanno musica come la nostra? Faresti fatica a trovarne uno. Non scherziamo tutto il giorno. A volte solo un po’. Ci divertiamo, ma non siamo fottutamente ironici”.

(100 Gecs, 2020)

Foto di: Nedda Afsari

che ciascun ascoltatore può creare un ponte fra i due elementi sempre nuovo e diverso, l’esperienza diventa profondamente psichedelica. Mi ricordo quando da adolescente mi immergevo per ore nei booklet dei dischi, che raccontavano, consentendomi di immaginare mondi e filosofie, gli artisti da cui ero ossessionata. Poterlo fare io stessa, con gli strumenti del presente, non è in realtà la dannazione di cui parlavo prima, è profondamente eccitante”.

***Desire* fa emergere più in superficie l’abbraccio fra sapori ancestrali e radici antiche (*Sunset*, per esempio, è intrisa di Mediterraneo, mentre *Blood And Butter* ospita cornamuse nordiche), che è un tema ricorrente in molto del pop avveniristico contemporaneo. Penso a concetti come medioevo digitale o l’uso del clavicembalo in molta musica elettronica recente.**

“La pandemia ha portato in superficie una tensione che già scorreva sottopelle in me. Ho iniziato a osservare la nostra attuale condizione umana con una lente antica. L’attuale stato di non conoscenza, di caos, di superstizione e di polarizzazione è qualcosa di ancestrale. Ma anche normale, perché la nostra civiltà ha sempre attraversato tempi infettati da malattie misteriose, o governati da politici che proponevano discorsi contraddittori. Il denominatore comune è che l’arte più eccelsa della storia umana è stata creata durante (o a ridosso) di tempi bui. Il rendersi conto di questo ha generato la mia visione moderna dell’antichità. Il compositore Gustav Mahler diceva: ‘La tradizione non è l’adorazione delle ceneri ma la custodia del fuoco’. Ho iniziato a pensare a cosa significasse vitalità, nel

> “Sono ossessionata dalla musica italiana degli anni 60. Una delle mie canzoni preferite di sempre è *Il Cielo In Una Stanza*. L’ho ascoltata duemila volte mentre componevo *Desire*. È uno dei momenti musicali più straordinari della storia di questo pianeta. La mia *Butterfly Net* è, in qualche modo, ispirata dal suo tono epico ma intimo, sentimentale”

senso di svegliarsi ogni giorno e dover affrontare una realtà caotica, sconosciuta, rendendosi conto che l’unico approccio possibile si basa su: sensualità, umorismo e *duende* (lo spirito misterioso della cultura flamenca del sud della Spagna, nda). Ho iniziato a ricercare quegli elementi all’interno di diverse forme artistiche, provando a creare le mie varianti di quelli che definirei umorismo coraggioso e sensualità, per me due capisaldi”.

So che hai passato un po’ di tempo anche in Italia negli ultimi anni. Sei rimasta affascinata dalla voce di Antonella Ruggiero dei Matia Bazar.

“Non nascono più cantanti cosi. Lei si spinge fino ai limiti estremi, dove senti che inizia a perdere lievemente il controllo, ma in modo confortante. E lo fa spingendosi in una zona in cui la gran parte di noi non riesce neppure a immaginare di arrivare. Mette i brividi. Il suo approccio vocale mi spinge a cercare di capire come perdere il controllo senza *perdermi*. In tracce come *Welcome To My Island* o *Pretty In Possible* lancio letteralmente la mia voce nello spazio. La amo”.

Hai avuto modo di conoscere altra musica italiana?

“Sono ossessionata dalla musica italiana degli anni 60. Una delle mie canzoni preferite di sempre è *Il Cielo In Una Stanza*. L’ho ascoltata duemila volte mentre componevo *Desire*. È uno dei momenti musicali più straordinari della storia di questo pianeta. La mia *Butterfly Net* è, in qualche modo, ispirata dal suo tono epico ma intimo, sentimentale”.

Che cosa ti ha lasciato il tour con Dua Lipa?

“Inizialmente pensavo che andare due mesi in tour a supporto di qualcun altro, suonando sempre la stessa scaletta, mi avrebbe stancato dopo due settimane. Ovviamente non sapevo se il suo pubblico mi avrebbe apprezzato. È stata una sorpresa sentirmi triste dovendo abbandonare il tour quattro giorni prima della fine perché mi ero infortunata alla caviglia. È stata un’esperienza psichedelica sentirsi cosi piccola di fronte a folle di 20mila persone a sera. L’ho vissuto come un compito più fisico che musicale. Mi chiedevo come poter abbracciare quegli ambienti pieni di gente con il mio corpo. Ho sperimentato molto, tentando cose diverse ogni volta, con il tono della mia voce, con movimenti nuovi, prestando un’attenzione particolare ai tempi. Mi ha ispirato molto osservare i concerti di Dua da dietro le quinte. Quanta preparazione atletica e quanta arte di improvvisare porta sul palco ogni sera”.

Considerando che, probabilmente, *Desire* ti lancerà verso nuove vette di esposizione mediatica, ti sei mai chiesta come bilanciare la tua indipendenza creativa e l’accesso a un pubblico più mainstream?

“Credo di essere in una posizione unica. Sono completamente indipendente. Non ho A&R. Non sono sotto contratto con una major, quindi decido la *tracklist* dell’album, i singoli, il budget esclusivamente con il mio manager. Ho un livello di libertà artistica assai maggiore rispetto al passato. So che è una posizione che molti artisti, sfortunatamente, non hanno. Sento di poter infrangere le regole, perché il potere personale implica libertà d’azione. Prendo le cose giorno per giorno, perché l’ambiente in cui i musicisti si muovono può cambiare drammaticamente. Per dire, oggi non sento di dovermi manifestare online tutto il tempo, mentre in passato pensavo di doverlo fare assolutamente per testare il consenso. Nuove piattaforme e nuovi linguaggi nascono continuamente. Ad esempio Twitter è cambiato notevolmente come attitudine e tono negli ultimi sei mesi”.

Che cosa pensi di TikTok?

“Penso che sia infinitamente creativo. Mi piace l’idea di incorporare musica, *lip sync*, vaudeville e sketch. Non è il mio mezzo naturale d’espressione, ma ci vedo molto potenziale”.

Se potessi viaggiare nel tempo, che luogo ed epoca musicale sceglieresti?

“Probabilmente la risposta sarebbe diversa a seconda del giorno. Oggi vorrei essere in Brasile, fra gli anni 60 e i 70. Mi piacerebbe far parte del movimento tropicalista. Sono sicura che sarebbe divertente”.

CAROLINE POLACHEK
DESIRE, I WANT TO TURN INTO YOU
SONY MUSIC/THE ORCHARD/PERPETUAL NOVICE
90/100

Quando un’artista diventa caposcuola è perché riesce a sintetizzare nella sua opera tutte le pulsioni del tempo creativo e sociale che vive. Senza limitazioni autoimposte, senza protezione. Era la forza brutale che animava *Yeezus* di Kanye West all’apogeo dannato della trap. È la sostanza mitologica che anima le spirali brucianti del secondo album (a suo nome) della produttrice, *performer*, pop star *ipermoderna* di New York. “Questo disco è destinato alla vita di tutti i giorni. Nell’affollata carrozza della metro in copertina, piena di sabbia, macchiata di caffè, gattonando nelle profondità urbane, con le cuffie in testa, inondata dalle abbondanti contraddizioni del vivere”. Sintesi di un racconto carnale che scende dall’Olimpo elfico di *Pang* per respirare, qui e ora. Insieme al fedele *congiurato sintetico* Daniel L Harle. Stanze alimentate dall’ambizione pop sull’orlo del mainstream degli anni Zero, ammaliate dalla scoperta delle radici (mediterranee o nordiche, comunque ancestrali), alimentate dal carico di endorfine massimaliste dell’*hyper pop* più illuminato. Dall’abbraccio di *Welcome To My Island* (coautore Daniel Nigro, produttore di Olivia Rodrigo), passando per il “raggio di luce” Madonna di *Pretty In Possible*, il crepuscolo latino mentale di *Sunset* (con Sega Bodega) o la battuta *dembow* della sensuale *Bunny Is A Rider*. Dai Pet Shop Boys trasfigurati dagli Knife di *I Believe* all’esistenzialismo notturno di *Hopedrunk Everasking*. Dalla cornamusa di *Blood & Butter* (con la chitarra di Kirin J Callinan) al fantasma post prog di Peter Gabriel in *Butterfly Net*. Dalla consegna/memoria di *Fly To You* (con Grimes e Dido) fino all’apoteosi opulenta di *Billions* con il Trinity Croydon Choir che intona: “*Non mi sono mai sentita cosi vicina a te*”. Epopea pop per il presente.

Jaime Brooks

LA CONDIVISIONE DIGITALE LIBERERÀ IL MONDO

A partire dal 2009 Jaime Brooks ha realizzato musica (in formato digitale) dietro diverse sigle, animando attivamente una scena molto DIY cresciuta dentro la comunità di internauti agli albori della Rete. Era l'epoca dorata del *file sharing* libero, in cui i nuovi compositori e produttori avevano il pieno controllo delle loro creazioni musicali attraverso la condivisione e la creazione di blog e comunità di appassionati. Un'epoca in cui chiunque si affacciasse al Web iniziava a essere esposto a una gran mole di informazioni, cambiava la propria prospettiva nei confronti dei contenuti della cultura di massa e costruiva la propria opposizione sulla condivisione libera, fuori dai percorsi obbligati degli uffici stampa. Canadese, nativo di Vancouver, inizia a operare a Minneapolis in coppia con Josh Clancy dietro la sigla **Elite Gymnastics**, producendo una serie di sette EP (di cui i due *Ruins* raggiungono l'attenzione di "Pitchfork"). La loro musica ha tutte le stimmate del primo *hyper pop* (nel quale Brooks si troverà coinvolto, anche al di là della sua volontà): accelerazioni breakbeat, *bedroom pop* nostalgico, narrativa sentimentale che potrebbe abitare le hit di Taylor Swift. Dopo l'abbandono di Clancy nel 2012 e una tumultuosa *liaison* con Grimes (che culmina con il malinteso nuovo progetto Dead Girlfriends, ispirato al dramma della violenza sessuale. Una errata interpretazione delle ragioni della scelta del nome genera vere e proprie tavole rotonde in Rete), Brooks si trasferisce nella British Columbia e si ripresenta dietro alla sigla **Default Genders**. Nel 2019 pubblica (sempre in digitale su Bandcamp) *main pop girl 2019*, opera che contestualizza e sublima una certa estetica *hyper pop*. Ricostruendo una serie di demo di anni precedenti, l'album vive di un massimalismo artigianale, nebbioso e sognante, in cui ogni elemento (anche l'autotune estremo) trova significato in una narrazione che si regge su sferzate di nostalgia urbana al limite del commovente (peculiare la versione per *dark room* di *Secret Garden* di Bruce Springsteen). Un album di remix, *pain mop girl 2020*, e il ritorno della sigla Elite Gymnastics con *snow flakes 2022*, lo scorso anno, dicono di una creatività viva e pulsante, anche se in una realtà molto più corporativa e *costretta* rispetto agli inizi. Brooks è sempre stato molto attento (attraverso i suoi blog e le interviste) alla mutazione del pop e del ruolo dell'autore nel contesto sociale di un mondo sempre più difficile. Le sue posizioni non sono mai banali e, spesso, non fanno sconti. Ce ne ha parlato dalla sua base operativa in Canada.

magicalpessimism.bandcamp.com

Hai descritto *snow flakes 2022* come un tentativo di ricreare l'atmosfera dei giorni del *file sharing* libero. Che cosa è cambiato da allora, con l'arrivo di piattaforme come Spotify?

"Con il *file sharing* scoprivi nuova musica da condividere con i tuoi amici. La prima esposizione pubblica che ho avuto risale a quando ho inviato una lettera molto sincera a un blog che mi piaceva, elogiando chi lo gestiva per la cura che ci metteva e chiedendo che cosa pensasse dei miei pezzi. Il blog li caricò subito in Rete e così pubblicazioni come 'Pitchfork' mi scoprirono. I blog erano collettivi democratici, basati sul lavoro volontario di appassionati. Album di piccole etichette indipendenti potevano arrivare a vendite importanti anche con il semplice passaparola digitale. Le major erano a un punto di minima influenza e sembrava che fossimo vicini a rimpiazzarle con qualcos'altro. Nell'epoca dello streaming, il concetto di *cura* della musica pubblicata è una scatola nera. Due studiosi italiani, Tiziano Bonini e Alessandro Gandini, hanno scritto un saggio sull'argomento nel 2019: *Platform Gatekeepers And The Platformization Of Music Curation*. Al di là del tanto strombazzato algoritmo, il saggio conferma che il primo fattore a indirizzare ciò che funziona o meno sulla piattaforma sono le decisioni dei suoi dipendenti. A ogni modo, credo che fosse meglio per la musica quando la scoperta era guidata dalla passione degli entusiasti delle comunità di *file sharing* piuttosto che dal loop creatosi fra dipartimenti di marketing delle major e anonimi gruppi di creatori di playlist che lavorano per giganti dell'*hi tech*. La musica dovrebbe essere un'attività sociale, lo streaming è un consumo individuale".

Come descriveresti l'atmosfera rivoluzionaria dei giorni del *file sharing* a uno che non l'abbia vissuto direttamente?

"Profondamente caotico e stupido ma incantevole. I file mp3 avevano un valore allora, perché il mezzo di ascolto più comune era l'iPod. Che serviva anche da strumento di acquisizione di nuova musica, negli incontri con gli amici. Se eri uno che passava le ore a scaricare musica dai torrent o dai sistemi *peer to peer* tipo Soulseek, i tuoi amici, che magari avevano lavori regolari e meno tempo libero, ti chiedevano delle tue scoperte in Rete. Entrare in contatto con altri appassionati come te poteva portarti a fare serate come DJ con il tuo laptop. Suonavi qualcosa di strano in una stanza piena di estranei e magari facevi nuove amicizie. C'era meno interesse da parte del governo nel sanzionare queste interazioni e gli affitti erano più bassi. Certo, detto senza romanticismi, Internet era più ristretta e meno diversificata allora. Non c'erano ancora gli smartphone e i social. La mia fissazione è che la cultura del *file sharing* avrebbe potuto essere la base con cui costruire l'Internet di oggi. Era come scoprire un mondo nuovo, e io ho l'impressione di non essere andato fino in fondo".

"Credo che fosse meglio per la musica quando la scoperta era guidata dalla passione degli entusiasti delle comunità di file sharing piuttosto che dal loop creatosi fra dipartimenti di marketing delle major e anonimi gruppi di creatori di playlist che lavorano per giganti dell'*hi tech*. La musica dovrebbe essere un'attività sociale, lo streaming è un consumo individuale"

Pensi che nuove piattaforme come TikTok possano riportare una certa libertà di espressione?

"TikTok ha la stessa energia che avevano YouTube e Soundcloud prima che venisse escogitato un più sofisticato filtro per il copyright. La sua rapida crescita, in un momento in cui i social faticano, sembra insolita. Ma pensando a come la musica è stata cruciale per lo sviluppo della *tech industry* ha perfettamente senso. L'iPod è servito ad Apple per creare l'iPhone. MySpace è stato il primo vero *social network* di massa. Insomma, la musica è uno strumento che utilizza l'industria per indurre l'adozione da parte delle masse dei suoi nuovi prodotti. Non credo che sia diverso per TikTok. E non rimpiazza il *file sharing*. Noi non possediamo la musica che pubblica TikTok, non la controlliamo. Ho l'impressione che la qualità diminuirà drasticamente una volta che il focus aziendale subirà delle modifiche".

La missione dell'*hyper pop* è immaginare la musica pop del futuro. Ora che il futuro è qui, il genere è pronto per il salto definitivo nel mainstream?

"Il termine *hyper pop* è nato all'inizio degli anni 10, da una scena di cui facevo parte. Credo sia stato coniato da un artista chiamato Recycle Culture, estremamente prolifico. Quando gli fu chiesto di remixare *The Way I Feel* di Doss, nel 2014, lui produsse due versioni: una era *Slow Emotion Reel* e l'altra *Hyperpop Remix*. Il termine allora era meno legato al futuro del mainstream, ma definiva una reazione a trend musicali presenti in Rete. Eravamo appena usciti dalla lentezza e dall'oscurità della *witch house* e ci incuriosì molto l'idea di cercare di andare in direzione opposta. Spotify ha dato vita a una playlist *hyper pop* nel 2019. Credo abbiano tirato fuori il termine proprio da Recycle Culture. Ci siamo sia io che Doss in quella playlist, insieme a molti altri produttori elettronici che non hanno molto in comune fra di loro. Ci sono molti artisti trans nella playlist, ma le major prestano attenzione solo agli autori etero. Insomma, il mainstream non è granché interessato alle qualità primigenie del genere. I 100 Gecs hanno firmato con la Atlantic e iniziato a collaborare con veterani del Warped Tour come 3Oh!3 e Fall Out Boy. Glaive ha firmato con Interscope ed è entrato in studio con Machine Gun Kelly".

Che ne è dell'ambizione dell'*hyper pop* di diventare il nuovo mainstream?

"È folle. SOPHIE ha trascorso anni proponendo idee alle stelle del mainstream e anche ora che è stata santificata dai fan dopo la sua dipartita il mainstream continua a dire 'no!'. Mentre scrivo, la canzone di maggior successo negli Stati Uniti è *Flowers* di Miley Cyrus, che è tutto tranne che interessata a nuovi metodi di produzione e suoni futuristici. Credo che la *computer graphic* in 3D abbia un impatto molto maggiore sul mainstream di quanto l'*hyper pop* abbia mai potuto ambire. Le persone hanno subito risposto positivamente all'esordio dei 100 Gecs perché lo vedevano come una forma di controcultura che poteva avere un impatto sul mainstream. Non credo che da allora siano riusciti ad andare oltre. Il miglior artista *hyper pop* oggi è Quinn (noto anche come osquinn o p4kr). Pur essendo autrice di uno dei maggiori successi streaming del genere (*Bad Idea*), si rifiuta di preferire il potenziale mainstream al suo sviluppo come artista. Resta fieramente indipendente, resistendo alle chiamate dell'industria".

C'è qualche nuovo genere di musica che ti interessa?

"Credo che il panorama odierno di cantanti/autori/autrici sia interessante. Nonostante il successo critico, Mitski è esplosa davvero solo con TikTok, durante la pandemia. Phoebe Bridgers è pure lei in una posizione simile. Negli anni 10 l'industria era più interessata alla produzione e ai produttori. Le tracce di successo venivano costruite su specifiche linee o blocchi di suono piuttosto che sulle voci. Credo che oggi gli ascoltatori siano meno interessati all'aspetto tecnologico rispetto a dieci anni fa. Magari l'innovazione tecnologica che definirà la nuova era potrebbe davvero passare per la chitarra acustica".

Come è cambiata la cultura alternativa negli ultimi 20 anni nella tua città?

"Ho vissuto a lungo a Minneapolis, una città dove la scena DIY degli anni 80 si è sviluppata diventando un fenomeno globale, con Replacements e Hüsker Dü. Il termine DIY si traduceva sostanzialmente nell'organizzare concerti in una situazione in cui il termine 'punk' spaventava i gestori dei locali. Così i gruppi di allora si attrezzavano per suonare in case o spazi autogestiti. Oggi questo è impossibile per via del costo degli affitti. Non credo di semplificare troppo le cose dicendo che ogni idea di DIY è stata spazzata via dal costo della vita. Oggi nessun lavoratore medio può permettersi spazi che possano ospitare una qualche esperienza controculturale. Rimangono solo spazi nostalgici foraggiati da ragazzi ricchi che utilizzano i soldi dei genitori per erigere monumenti a scene morte e defunte".

Dai post che pubblichi regolarmente deduco che il rapporto fra musicista e piattaforme di streaming potrebbe cambiare.

"Spotify è un'azienda non profittevole: il costo maggiore riguarda le licenze da pagare alle major. Per fare margine, Spotify deve ridurre il tempo che gli ascoltatori dedicano alla musica delle major, diversificando l'offerta (come ha tentato di fare lanciando i podcast). Non credo sia così insensato dire che Spotify cambierà, non c'è una via semplice affinché continui a crescere. Mi aspetto che l'offerta di musica si restringa e i costi degli abbonamenti aumentino come risultato della pressione delle major. I musicisti devono tentare di sopravvivere senza lo streaming. Mi rendo conto che catturare l'attenzione degli ascoltatori, per musica che non passi sulle piattaforme, sia difficile nell'immediato, ma vale la pena farlo per fidelizzare un pubblico isolato rispetto ai cambiamenti tellurici a cui i servizi di streaming andranno incontro. Chi si muove ora, lavorando fuori dalle piattaforme, ha un'opportunità tremenda di fronte a sé".

C'è "qualcosa di meglio" per la musica pop in un prossimo futuro?

"Indipendentemente dai disastri a cui andremo incontro, ci sarà qualcuno che farà musica e noi saremo sempre qui in attesa di ascoltarla. Il mio pessimismo sull'industria musicale deriva dalle condizioni attuali della civiltà umana. Non penso che lo status della classe media possa migliorare. La base determina la sovrastruttura, come diceva Marx. L'avvento dello streaming ha svalutato il supporto fisico. Sempre meno persone sono disposte a pagare per vinili e CD. Le major, con le loro scelte, stanno anche facendo di tutto per boicottare la rinascita del vinile. C'è pure il tema dell'AI e della capacità di apprendimento attraverso i network neurali. Anche se molti dei software fanno schifo, sono certo che la cultura della truffa che erutta sempre attorno alle nuove tecnologie finirà per portare a generare volumi di musica mai visti prima. Anche se ogni singolo frammento di queste registrazioni 'generative' fosse spazzatura insostenibile, il mercato musicale ne verrebbe comunque inondato. I feed degli ascoltatori/consumatori tipo saranno pieni di musica generativa a bassa qualità che, probabilmente, impatterà ancora di più sul mercato dei supporti fisici. Magari si tornerà al mondo che ha preceduto le registrazioni in studio. Quando si andava a un concerto senza fare associazioni specifiche tra canzone e autore. I maggiori performer erano big band che suonavano i pezzi più popolari del tempo. La musica serviva a ballare e il pubblico era l'attrazione principale.

"Ogni idea di DIY è stata spazzata via dal costo della vita. Oggi nessun lavoratore medio può permettersi spazi che possano ospitare una qualche esperienza controculturale. Rimangono solo spazi nostalgici foraggiati da ragazzi ricchi che utilizzano i soldi dei genitori per erigere monumenti a scene morte e defunte"

Sei su un palco con Taylor Swift, Bruce Springsteen e Kanye West. Come vi organizzate e cosa suonate?

"La prima cosa da fare sarebbe capire se ci fosse una canzone che conosciamo tutti a sufficienza per poterla suonare. Non so se esista, ma già il fatto di scoprirlo basterebbe giustificare il fatto di trascorrere del tempo con Kanye West nel 2023".

Kate NV

IL POP È UN OGGETTO SORPRENDENTE

John Cage diceva: “Se sviluppi un orecchio per i suoni che sono musicali è come se sviluppassi il tuo ego. Inizi a rifiutare i suoni che non sono musicali e in quel modo ti tagli fuori da una gran quantità di esperienze”. Non stupisce che il maestro teorico della musica sperimentale del 900 sia uno dei riferimenti di Ekaterina Yuryevna Shilonosova, in arte Kate NV, che partendo dalla curiosità per i suoni meno convenzionali, dalla sorpresa come esperienza creativa, ha costruito la propria personale narrazione. Originaria del Tatarstan, nella parte sud occidentale della Russia, si laurea in architettura, trasferendosi a Mosca nel 2011. Entra a far parte del collettivo Moscow Scratch Orchestra, che si ispira a Cornelius Cardew. Forma successivamente il trio Glintshake, che pubblica quattro album tra il 2014 e il 2020, all’interno della New Russian Wave, movimento culturale concentrato sulla ricerca di una possibile via alternativa all’occidentalizzazione del paese, basata sulla nostalgia dei simboli della Russia pre Putiniana. Il suo percorso solista si nutre di una visione intuitiva del pop, come creatura innocente e sfuggente che nasce da un continuo gioco di sorprese e reinvenzioni. Suonando il sintetizzatore Buchla e la chitarra elettrica, inserendo campionamenti e improvvisazioni percussive (con campane e bicchieri),

Foto di: Jeniac Filatova

Kate NV arriva a una forma di pop giocattolo, da una porta molto laterale per nulla accademica. Portandosi dietro tutte le sue peculiari passioni: dai cartoni animati russi (*Blue Puppy* o *Buratino*, una versione russa di Pinocchio) alla musica giapponese (il City Pop anni 80) e gli anime (*Sailor Moon* come guida), da John Cage, appunto, a Mariah Carey. E proponendo un nuovo rapporto di condivisione e rispetto con gli oggetti che la circondano, che diventano compagni di viaggio e veicoli di scoperta. Dall’esordio *Binasu* del 2016, elettronico debitore del City Pop giapponese, passando per la lettera d’amore ai luoghi della sua città, Mosca, nel successivo *для FOR* del 2018. Dall’avant pop nostalgico di *Room For The Moon* nel 2020 fino a *boquet* l’anno scorso, pubblicato per raccogliere fondi per Helping To Leave, organizzazione che si occupa dei profughi di guerra. Il recente *WOW* è stato composto nello stesso periodo di *Room For The Moon*, come vista speculare e astratta della forma pop, sostituendo un’idea di sperimentazione vocale come elemento d’insieme a una più lineare melodia lirica al centro della scena. Ne parliamo direttamente con Kate, dalla sua nuova abitazione a Belgrado, in una fase molto complessa della sua vita, per via dei noti eventi recenti che l’hanno portata a lasciare Mosca e la Russia lo scorso novembre.

Foto di: Jeniac Filatova

Con *WOW* sembra che tu abbandoni scientemente una struttura pop (che era alla base di *Room For The Room*) in favore di forme meno convenzionali, più frammentate. È una scelta deliberata?

"Molti non lo sanno, ma ho finito *WOW* e *Room For The Moon* nello stesso momento, nel 2019. Abbiamo deciso insieme alla RVNG che *Room* sarebbe uscito prima. A quel punto *WOW* non aveva neanche un nome. Era solo una manciata di tracce. Non sono d'accordo sul fatto che *WOW* non abbia una struttura pop. L'unica differenza è che non canto nel disco e che non ci sono vere e proprie canzoni. Ma la mia mente percepisce quelle tracce come pezzi pop. Per esempio *meo chat* è molto breve, ma ha comunque una strofa, un ritornello e un bridge che si ripetono fino all'*outro*. Quindi la stessa struttura di un pezzo pop, ma sviluppata con un gusto diverso".

In questo senso la tua voce diventa quasi uno strumento onomatopeico. Come ti sei preparata?

"Quando faccio musica all'inizio non so mai se finirò con una canzone o una traccia sonora. Solo quando sono nel mezzo del processo capisco che cosa sarà la 'cosa' a cui sto lavorando. Per me la differenza fondamentale fra una canzone e una traccia sonora è la seguente: una canzone si basa su una melodia vocale che si organizza attraverso un testo, mentre nella traccia sonora la voce diventa uno strumento fra i tanti, che lascia spazio al resto per brillare di luce propria. La mia voce diventa parte di una folle orchestra. Quando studiavo teoria musicale a scuola ero nel coro. Quel periodo mi ha insegnato che cosa voglia dire essere parte di un collettivo. Mettere a disposizione la mia voce come parte di qualcosa di più grande. Un approccio che mi sono portata dietro perché mi piace ancora molto suonare in gruppi di tanti elementi, nei quali sto in mezzo a tanti altri. *WOW* ha quel tipo di vibrazione. La mia voce è un colore aggiunto. Il mio ego non ha bisogno di soddisfazioni ulteriori. Certo, mi piace cantare, ma non voglio forzare la musica a seguire le mie scelte canore. Preferisco aggiungere un tono all'insieme. Se non avessi nulla da aggiungere, andrebbe bene lo stesso".

Hai dichiarato in passato il tuo amore per l'opera di Nobukazu Takemura. Per la sua continua ricerca sulla musica intesa come sorpresa infantile. Era questa la direzione che volevi intraprendere per *WOW*?

"Non ho mai avuto un piano definito. Non mi sono mai seduta a pensare: 'Ok adesso faccio finta di sorprendermi'. Credo che l'effetto sia, più che altro, legato al fatto che mi diverto molto durante il processo creativo. Mi rende davvero felice perdermi in una bolla creativa che mi isoli da tutto. Mi piace molto anche la casualità. Mi piace l'idea di far risplendere suoni che potrebbero sembrare ridicoli. Li aiuto a esistere, e così permetto alle sorprese di accadere in maniera naturale, divertendomi. Come quando disegno".

Hai parlato di casualità e di crearsi una bolla con la quale isolarsi. L'accettazione della casualità è un modo per dimenticarti del mondo circostante?

"Il mondo là fuori è devastante in questo momento. In realtà, come ti ho detto, ho registrato *WOW* qualche anno fa. Molte delle tracce hanno qualche anno di vita. Alcune le avevo già finite nel 2016. Il disco è quasi una compilation di due anni di lavoro. Non mi escludo mai dal contesto. La bolla si genera quando mi concentro sul processo di generazione della musica. Come essere umano continuo a essere una spugna che assorbe tutte le informazioni, senza illudersi di vivere in una fantasia. Sto provando a lavorare a del nuovo materiale e so che sarà differente. Sono molto lenta, perché ho bisogno di tempo per riflettere, di assorbire nell'anima le informazioni e trasformarle in qualcosa. *WOW* è nato in tempi più facili di questo. È come un bambino. Tutta l'arte è parte del contesto, anche quando l'artista sembra voler scappare. Lo fa perché la realtà è distruttiva e quindi ha bisogno di pettinarsi l'anima, per proteggersi. Penso ai produttori ambient, per esempio. Se penso a *WOW* oggi, in uno dei punti più bassi della mia vita, riflettendo sul senso della musica pubblicata in tempi bui mi piace ricordarlo alla luce del momento gioioso in cui l'ho realizzato. Un ricordo che mi aiuta a non affondare nell'oscurità del presente".

Parlando di cose che ti piacciono, il tuo esordio, *Binasu*, era ampiamente ispirato dal City Pop giapponese degli anni 80. Da dove nasce la tua fascinazione per quel tipo di musica?

"Ho un sacco di amici che vengono dall'estremo oriente russo. Sono cresciuti immersi nella cultura giapponese, la musica, le automobili, i dolci. Era tutto a un'ora di volo dal luogo in cui vivevano. I primi traduttori russi di anime giapponesi provenivano

> “Ognuno ha i suoi filtri, ma penso che sia importante lasciare che la musica ‘sia’, che si manifesti per quello che è. Quando ero più giovane avevo un sacco di amici che erano molto snob. A un certo punto ho capito che l’eccesso di barriere diventa soffocante. Non lascia spazio ad altra musica”

tutti da quella parte del paese. I miei amici hanno iniziato a interessarsi alla musica giapponese degli anni 2000. Così ho conosciuto Nabukazu Takemura, o gli Urbangarde. Proprio nel 2007 abbiamo iniziato a esplorare più a fondo tutto ciò, per capire se ci fosse anche dell’altro. E così ci siamo imbattuti nella scena giapponese anni 80. A quel tempo Google Translate non esisteva e noi cercavamo in Rete, senza alcuna possibilità di tradurre nomi e titoli. Scaricavamo album e pezzi, facendoci guidare dalle copertine su tumblr. Non c’era neanche Shazam. Ricordo la prima volta che ho scaricato *Untotooku* di Chiemi Manabe. C’era solo la copertina con titolo e nome in giapponese. Per capire chi fosse ho dovuto letteralmente riscrivermi a mano i caratteri, trovare qualcuno che li traducesse e provare infine cercare in Rete. È interessante, perché nel 2014 hanno iniziato a chiedermi come avessi scoperto il City Pop e io non sapevo neanche che si chiamasse così. Non sono una fanatica della specificità dei generi, quindi sono caduta un po’ dalle nuvole. È comunque un tipo di musica inaspettata, sorprendente, avventurosa. Si percepisce che agli artisti giapponesi dell’epoca piaceva giocare con il pop per renderlo poco convenzionale, riuscendo allo stesso tempo a preservarne senza sforzo la bellezza. Il carattere strano, a volte consciamente ridicolo, di quella musica ha invitato me e i miei amici a entrarci dentro”.

Qual è il tuo anime preferito?

“Da ragazzina *Sailor Moon*. Ho anche una piccola luna tatuata sul polso. Mi riconoscevo tantissimo in quel personaggio. Poi sono passata attraverso tutti gli anime più importanti. Adoro *Akira* ovviamente, ma il mio preferito oggi è *Evangelion*. Mi ci ritrovo molto, proprio in questo periodo, perché, mentre il mondo collassa inesorabilmente, i personaggi continuano comunque a vivere una vita semplice. È intrigante il contrasto fra l’apocalisse incombente e le preoccupazioni quotidiane della vita nel mondo capitalista. È molto triste ma ne resto rapita”.

Hai dichiarato di non avere problemi a passare direttamente da Stockhausen a Christina Aguilera. Pensi che questa mancanza di barriere imposte sia un elemento fondante del tuo approccio musicale?

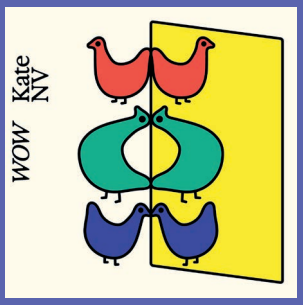
“Pur non sentendomi la persona più tollerante al mondo, credo che con la musica sia importante mantenere la mente aperta. Ognuno ha i suoi filtri, ma penso che sia importante lasciare che la musica ‘sia’, che si manifesti per quello che è. Quando ero più giovane avevo un sacco di amici che erano molto snob. A un certo punto ho capito che l’eccesso di barriere diventa soffocante. Non lascia spazio ad altra musica. Non credo sia giusto. Anche se qualcosa non ti piace, non significa che non abbia il diritto di esistere. Magari oggi non ti ci ritrovi, ma in futuro potrebbe attrarti. Per me è importante restare curiosa per darmi delle possibilità. Quando invecchiamo tendiamo a diventare naturalmente più conservatori, mettendo insieme liste di regole, teorizzando quotidianamente su ciò che è bene e ciò che è male. Credo sia meglio lasciarsi sorprendere”.

Ci parli del *Found Sound Nation’s Broken Orchestra sample pack* come archivio digitale che utilizzi nei tuoi dischi?

“Sono i miei amici di Sound Found Nation, che hanno anche creato OneBeat, una bellissima piattaforma di scambio fra musicisti. Hanno registrato il suono di strumenti rotti o dismessi dalle scuole di Filadelfia, creando un sito che contiene tutti i campionamenti. La cosa più affascinante non è tanto la banca dati, ma l’idea che uno strumento rotto possa essere adottato da qualcuno dopo essere stato abbandonato perché inservibile. Nel sito c’è una sorta di catalogo degli strumenti da adottare. Il mondo oggi è così pieno di cose che basterebbe condividerle e scambiarle prima di buttarle via”.

Hai un rapporto molto tattile con gli oggetti, al punto che ne parli nelle tue tracce, li suoni durante le tue performance. È una cosa che, in qualche modo, ti rassicura?

“Per me è un modo di dare una sorta di anima agli oggetti. Quando ero piccola parlavo continuamente con l’ascensore dell’edificio in cui abitavo. Lo salutavo ogni giorno quando andavo a scuola. Sembra una follia, TikTok mi ha diagnosticato come autistica per questo motivo, ma dopo un po’ di tempo che parlavo con l’ascensore lui ha iniziato a



KATE NV
DWOW
RVNG INTL.
76/100

Fratello speculare di *Room For The Moon*, composto a Mosca fra il 2016 e 2017 e pubblicato solo ora, *Wow* ribalta le ipotesi pop del gemello per ricomporre il puzzle (pop) dopo averlo totalmente decostruito. La voce diventa un elemento tra gli altri, strumenti e campionamenti lavorano sulla grana del suono e sulla logica delle iterazioni più che sulla linearità e gli strati. Mai come in precedenza l’utilizzo degli strumenti dismessi, trovati nel *Found Sound Nation’s Broken Orchestra sample pack*, diventa un impiastricciarsi le mani con la marmellata di suoni abbandonati. Kate li accarezza, riportando ogni singulto, piccolo ronzio o squillo ad avere un ruolo, come colori indispensabili di un collage che si diverte a essere gioco. I suoni come compagni di viaggio, allo stesso modo degli oggetti con cui, da sempre, ama circondarsi. A loro Kate parla da una posizione defilata, con i suoni onomatopeici di un linguaggio che non richiede parole. Che s’incunea in una stanza dei giochi nella quale i sintetizzatori danzano con sax, clarinetto, flauto e marimba, suonati dagli amici. *oni (they)* sembra la sigla d’apertura di un anime adolescenziale, con il basso slappato, immerso tra vocine, astratte iterazioni digitali e rumorini, come unico appiglio a una qualsiasi realtà fisica, *confessions at the dinner table* è una festa *protopop* in cui convivono gli Stereolab più ludici e una stralunata big band giocattolo, *asleep* un valzer lunare per un qualsiasi personaggio di Hayao Miyazaki. Innocenza e sorpresa, appunto, architravi di composizioni che crescono in armonia con un mondo non ancora allo sfascio. Seguendo l’aurea lezione di Nobukazu Takemura, maestro elettronico giapponese alla continua ricerca della sorpresa infantile come fonte d’ispirazione salvifica.

ricambiarmi. Si apriva senza che io schiacciassi il pulsante. Ho iniziato a pensare di avere un amico. Era strano ma bellissimo. Quella esperienza mi ha lasciato un attaccamento agli oggetti che ancora mi porto dietro. La mia bicicletta (l'ha chiamata Steve Reich, nda) è uno dei miei migliori amici, anche se non mi parla come un essere umano. Quando siamo insieme, siamo una cosa sola. Non so bene come spiegarlo. Succede anche con la mia chitarra. Non sono una virtuosa, ma credo che la mia chitarra comprenda il mio approccio quando voglio suonarla. Non si scorda mai, anche quando sto via per mesi. Ritorno a casa e lei è perfettamente accordata. Quando suonavo i miei set improvvisativi interagivo con alcuni oggetti che utilizzavo sul palco. Era un modo per esplorare i diversi ambienti in cui suonavo".

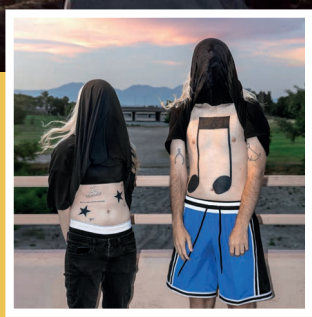
Il tuo secondo album, *Для FOR*, è dedicato alla città dove hai vissuto fino a poco tempo fa, Mosca. Qual è la tua prospettiva su quel luogo ora che sei lontana?

"Quando ho finito il mio secondo album, nel 2017, Mosca era un posto bellissimo in cui vivere. La mia stanza era assai confortevole, aveva una vista incantevole. Era come la mia piccola astronave. Oggi la città è devastante e deprimente. Fa paura viverci. Ho visitato Mosca lo scorso settembre, per due mesi. Era molto stressante e complicato provare a produrre qualcosa di creativo, perché tutto sembrava così cupo. È una tendenza che è iniziata lentamente dieci anni fa e ora la gente che ci abita è triste e pienamente conscia di vivere in un posto terribile".

Hai dedicato il tuo quarto album, *bouquet*, alla raccolta fondi per un'organizzazione che aiuta le persone in fuga dalla guerra. Come vivi oggi il conflitto in Ucraina?

"È una domanda a cui è difficile rispondere. Vuoi sentire la verità o vuoi che ti dica che va tutto bene? Mi sto rendendo conto che la più brutale onestà è la mia unica opzione. Le persone tendono a pensare che io sia divertente e delirante tutto il tempo. Non lo sono. Quest'anno, quasi ogni giorno dopo essermi svegliata, avrei voluto essere morta. Non sono mai stata così prima d'ora. E continua a capitare, anche ora che sono andata via da Mosca. Dovrei stare meglio ma non è così. È una sensazione schiacciante e spaventosa. Sento continuamente la pressione di un forte senso di responsabilità. Mi sento molto privilegiata avendo potuto andarmene e potendo ancora parlare con i miei amici. Ma solo una settimana fa, cercando in Rete, ho visto che puoi andare in Svizzera e ucciderti legalmente. Paghi e in cambio avrai una *morte dolce*. Sono pensieri folli, me ne rendo conto, ma sono anche la mia verità in questo momento buio. La guerra mi ha segnato mentalmente in un modo inimmaginabile. E non credo di essere la sola. Pensare a quella gente sotto le bombe quotidianamente è semplicemente folle. La cosa più ovvia è dirsi che sarebbe meglio non fosse mai successo sperando che russi e ucraini possano ritornare a coabitare in pace, ma l'impressione è che il danno sia irreversibile. Che dovremo fare i conti con le conseguenze per il resto delle nostre vite".

"Quest'anno, quasi ogni giorno dopo essermi svegliata, avrei voluto essere morta. Non sono mai stata così prima d'ora. E continua a capitare, anche ora che sono andata via da Mosca. Dovrei stare meglio ma non è così. È una sensazione schiacciante e spaventosa. Sento continuamente la pressione di un forte senso di responsabilità"



100 GECS
10,000 GECS
ATLANTIC
70/100

Il fulminante esordio *1000 Gecs* rimane una sovversiva apoteosi di tutti i principi iconoclasti del primo *hyper pop*, messi in mano a una coppia di post adolescenti drogati di meme e cultura di massa (Dylan Brady e Laura Les). Una centrifuga senza regole, che ingoiava ska, trance, dubstep, distillandone il senso pop in infettive melodie massimaliste. La firma per una major e la sovraesposizione non hanno certo aiutato il duo nella preparazione del seguito. 12 tracce distillate da 4mila demo e poi buttate via, per ricominciare da capo. Nuovo giro sulle montagne russe in cui, inevitabilmente, si paga un po' il prezzo a un mainstream che bussa alla porta e normalizza il contesto. Se *The Dumbest Girl Alive* e *757* tengono botta, Il punk funk per teste vuote di *Doritos & Fritos* (solo salvata dal ritornello) e la catacomba nu metal di *Billy Knows Jamie* ammiccano più a un ardore mercificato da Woodstock '99 che alla reinvenzione del futuro. Le parodie telefonate della giostra Nintendo *I Got The Frog* e dello ska asinino di *Got My Tooth Removed*, buone per far saltare le folle sudate ad un qualche Warped tour futuro. Altri indizi: la voce di Les che per lunghi tratti rinuncia alla saturazione autotune e Josh Freese (Guns N' Roses, Nine Inch Nails, Katy Perry) che regimenta i ritmi. Ma sono le malcelate paure del duo a reggerne l'inventiva. Come nel grunge da mondo dorato di *Hollywood Baby*, con la sfacciataggine a difesa ("*Non guardiamo i telegiornali, leggiamo gli estratti conto*"). O nell'acuta *The Most Wanted Person In The United States*, figlia illegittima del Beck indolente di metà '90. La chiusura della nota *Mememe* riflette sull'incapacità di rivelarsi davvero dietro alla maschera dell'ironia. Messaggio per fan e stampa, da rivolgere anche a sé stessi, prima del prossimo passo sotto i riflettori.

Foto di: Nina Andersson

FEVER RAY
RADICAL ROMANTICS
RABID
87/100

L'unica obiezione che si può fare a un lavoro come *Radical Romantics* è che continua a pensare la musica allo stesso modo in cui gli Knife pensavano la musica ai tempi di *Shaking The Habitual*, dieci anni dopo *Shaking The Habitual*: lo stesso modo di gestire le percussioni, lo stesso modo di non gestirle, la stessa concezione dei suoni applicata alla melodia, lo stesso bisogno quasi paradossale di teatralità a ogni costo in varie forme (burlesque, Carmelo Bene, kabuki e via di quelle). Tre attenuanti che vanno tenute presenti: 1) da allora a oggi Karin Dreijer ha pubblicato solo un disco, *Plunge*, anno 2017; 2) a dispetto di un amore molto intenso e molto trasversale per l'ultimo disco dei Knife, *nessuno* ha davvero avuto mai intenzione di seguire quella strada a parte Fever Ray; 3) parliamo, anche nel caso di *Radical Romantics*, di un disco di qualità assoluta. Stabilito il campo d'azione, in ogni caso, tocca lavorare sugli atteggiamenti. I My Bloody Valentine dicevano che, guardando le cose dal punto di vista tecnico, la loro musica avrebbe potuto uscire identica decenni prima di quando in realtà uscì, e che l'unica cosa che faceva la differenza era l'attitudine. Probabilmente è il modo più corretto con cui interpretare *Radical Romantics*, un disco che parla di amore, non tanto dell'amore *in sé* quanto del racconto dell'amore, o del modo in cui l'amore diventa un'autonarrazione con cui giustificare un'esistenza, e quindi un bisogno autoindotto, una specie di droga. Lo fa avvalendosi del "solito" trucco di Fever Ray, un alter ego scomodo, una maschera teatrale che sguazza nella propria natura contraddittoria, un po' commedia dell'arte e un po' vertigini alla Kaos One – ma che parla sempre, e solo, in prima persona. E, come ogni volta, è impossibile non credere a ogni sillaba che esce dalla sua bocca.

Francesco Farabegoli

10 PILLOLE DI MATERIA GRIGIA POP

PETER GABRIEL
IV
(CHARISMA, 1982)

DAVID SYLVIAN
BRILLIANT TREES
(VIRGIN, 1984)

KATE BUSH
HOUNDS OF LOVE
(EMI, 1985)

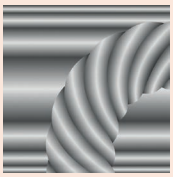
BJÖRK
HOMOGENIC
(ONE LITTLE INDIAN, 1997)

FROU FROU
DETAILS
(ISLAND, 2002)

GRIMES
VISIONS
(4AD, 2011)

CHARLI XCX
POP 2
(ASYLUM, 2017)

DEFAULT GENDERS
MAIN POP GIRL 2019
(AUTOPRODUZIONE, 2019)



A.G. COOK
7G
(PC MUSIC, 2020)

RINA SWAYAMA
SAWAYAMA
(DIRTY HIT, 2020)

RUMOREMAG.COM

NEWS, RUBRICHE, CURIOSITÀ, ANTEPRIME, LIVE REPORT, GALLERIES, INTERVISTE, SPECIALI, IL MEGLIO DELL'INFORMAZIONE MUSICALE MONDIALE TRADOTTA, CALENDARIO SEMPRE AGGIORNATO DEI CONCERTI, CONTEST, BIGLIETTI, DISCHI OMAGGIO, SHOP ONLINE E MOLTO ALTRO. SEGUICI...

FACEBOOK.COM/RUMOREMAG @RUMOREMAG @RUMOREMAGAZINE

RUMOREMAG (per iscriverti al canale di Telegram di Rumore, cercaci su Telegram)

RUMOREMAGAZINE RUMOREMAGAZINE

SIAMO APERTI, COME SEMPRE

187 DISCHI TRATTATI

RUMOREMAGAZINE

RECENSIONI

LONDON BREW

DISCO DEL MESE ESTERO — P. 62

ATOMIC WITCHBAX/DUEL/ECSTATIC VISION/LORDS OF ALTAMONT SISTER IODINE LIL YACHTY GUÈ SLOWTHAI MODERAT EARLY MORNINGS GODSMACK STRANGE ATTRACTOR DE LA SOUL MÖTLEY CRÜE YVES TUMOR ENSLAVED HILDE MARIE HOLSEN & LYNN CASSIERS WITCHCULT ANTONIO RAIA SOUND

SABBIA

DISCO DEL MESE ITALIANO — P. 78

Foto di: Nathan Weber

LONDON BREW

MISCELA LONDINESE

di Giorgio Valletta

Ispirato da una pietra miliare quale *Bitches Brew*, l'album di Miles Davis che nel 1970 rappresentò un punto di svolta epocale nelle vicende della musica jazz e che avrebbe successivamente influenzato funk, hip hop, musica elettronica e molto altro, *London Brew* è forse il progetto finora più ambizioso firmato dai protagonisti della relativa scena britannica contemporanea. Inizialmente concepita per un concerto al Barbican di Londra, che ne avrebbe dovuto celebrare il cinquantennale prima di esser cancellato a causa della pandemia, questa sequenza di otto brani (quasi tutti di durata estesa, un'ora e mezza complessiva) è stata registrata nel dicembre 2020 ma viene svelata e pubblicata solo ora. Il produttore esecutivo del progetto, Bruce H. Lampcov, ne racconta la genesi nelle note di copertina in cui sottolinea che ad averne fornito l'ispirazione non è stato solo Davis, ma la stessa Londra, "la sua gente, la sua creatività e le sue lotte", e spiega che il produttore Martin Terefe e il direttore musicale Dave Okumu "hanno creato con chitarre ed elettronica delle frasi musicali ispirate a *Bitches Brew*", che il DJ/produttore Benji B ha poi rifinito e inviato agli altri musicisti coinvolti. La cui lista è impressionante per rilevanza nel panorama odierno: fra gli altri ci sono ovviamente il sax e i legni di Shabaka Hutchings, Tom Skinner (già con quest'ultimo nei Sons Of Kemet, ora con The Smile) alla batteria, Nubya Garcia al sax e flauto, la tuba di Theon Cross oltre ai sopracitati. Negli oltre 23 minuti della traccia che intitola il progetto, la jam si muove su coordinate magmatiche e imprevedibili che richiamano il lavoro di Davis durante quelle leggendarie session nei Columbia Studios insieme a una band che annoverava gente come Wayne Shorter, Joe Zawinul, Chick Corea, John McLaughlin, Dave Holland e Jack DeJohnette. E se *Miles Chases New Voodoo In The Church* è un'esplicita rilettura della dedica che il "il principe delle tenebre" fece a Jimi Hendrix (cioè *Miles Runs The Voodoo Down*), la personalità di questa superband londinese si fa sentire lungo tutto il disco. *London Brew Pt. 2 - Trainlines* prende le mosse da un ritmo sincopato per poi calarsi in un etereo groove *afroambient* mentre è le improvvisazioni di *Mor Ning Prayers* poggiano su uno stabile loop, ipnotico quanto affascinante. Soprattutto, il peculiare stato emotivo che ha visto questi musicisti uscire in quei giorni dall'isolamento del *lockdown* e potersi finalmente incontrare si traduce in un tratto talvolta malinconico e cupo, in contrasto complementare con la rabbia rovente del capolavoro di Davis, fino all'inatteso spiraglio di luce della suggestiva *Raven Flies Low* in chiusura di scaletta.

LONDON BREW
LONDON BREW
CONCORD
87/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

MILES DAVIS
BITCHES BRE (1970)
COLUMBIA

◆

FLYING LOTUS
COSMOGRAMMA (2010)
WARP

◆

SONS OF KEMET
YOUR QUEEN IS A REPTILE (2018)
IMPULSE

3PHAZ
ENDS MEET
SOUK
80/100

Giusto il mese scorso si parlava in modo approfondito di musicisti anonimi: sono passati tre anni da un debutto straordinario come *Three Phase* (per chi scrive uno dei dieci dischi di quell'anno), ma ancora nulla si sa di 3Phaz. Nulla tranne la provenienza, Il Cairo, e la bravura superiore alla media, confermata da queste sette nuove tracce. Materiale un po' meno teso e scuro di un tempo, seppur sempre all'intersezione fra stili di strada egiziani come *shaabi* e *mahraganat* e suoni bass globali fra grime, techno (fino a tornare su arpeggi dal sapore minimal, come in *Labash*) e cose più sincopate e tropicali. Al centro, più che mai, i ritmi e il lavoro minuzioso su tutto ciò che è percussivo. Intorno, riff di sintetizzatore semplici ma efficacissimi, e volumi sull'orlo della distorsione.

Andrea Pomini

ACID KING
BEYOND VISION
BLUES FUNERAL
82/100

Si potrebbe descrivere *Beyond Vision* come un "passo indietro" dei Sunn O))) verso i Black Sabbath, in una regione ancora inesplorata, una terra di mezzo tra *riffage* doom e oscure sperimentazioni feedback. Ma farei un torto a Lori, l'iconica chitarrista degli Acid King, che ha ereditato il grottesco grunge dei Melvins e l'*hi-energy psych* di Seattle, avendone in passato dato una sua personale versione. Il nuovo album è un passo in avanti. In origine doveva essere solo strumentale (per buona parte lo è), *avant space doom* che parte dai Melvins e arriva ai Sunn O))), ma poi sono stati aggiunti i testi e il tutto risuona di una sensibilità e una opaca dolcezza che ammaliano; con Lori al centro di questi movimenti, voce e chitarra risucchiati nello spazio. Brano epitome del nuovo corso: *Colour Trails*.

Claudio Sorge

ALICE
L'OISEAU MAGNIFIQUE
BONGO JOE
78/100

Mai roba meno che interessante, con il marchio Bongo Joe. Questa volta a cura di un trio ginevrino dalla formazione insolita, sia dal punto di vista personale (due delle tre sono madre e figlia) sia da quello musicale: tre voci, un sintetizzatore mai in primo piano, oggetti e rumori qua e là. Uno dei punti di forza è il canto, insomma, il tipo di intrecci e cori che Sarah, Yvonne e Lisa prendono per esempio dalla tradizione occitana, e rielaborano in un contesto pop minimale. L'altro sono i testi, le storie divertenti e/o profonde, dirette o fiabesche, fatte di esperienze o giochi di parole, che popolano le loro filastrocche quasi sempre brevi o brevissime (23 in 41 minuti di album). Senza padronanza del francese il tutto potrebbe farsi ripetitivo, ma la qualità della scrittura evita il problema.

Andrea Pomini

ALTIN GÜN
AŞK
GLITTERBEAT
71/100

La band folk psichedelica di matrice anatolica con base in Olanda torna alle radici di un progetto in passato transitato anche da varie deviazioni sperimentali e seleziona per il quinto album dieci brani della tradizione turca per tradurli nel suo funk non esente da spezie progressive. Esemplari sono in tal senso le fughe che dilatano il singolo *Rakiya Su Katamam*. Seduce la notturna *Dere Geliyor*, che parte come una filastrocca e monta come una marea, apre il viaggio la robusta iniezione rock di *Badi Sabah Olmadan*, traccia orizzonti spaziali la conclusiva *Doktor Civanim*, la mette giù in funky reggae *Leylim Ley*. La voce femminile di Merve Daşdemir e quella maschile di Erdinç Ecevit, i due soli turchi di un sestetto per il resto olandese, si dividono equamente le responsabilità al microfono.

Paolo Ferrari

ANTI-FLAG
LIES THEY TELL OUR CHILDREN
SPINEFARM
61/100

Per chi arriva al tredicesimo album le scelte sono due: continuare quasi col pilota automatico o trovare un nuovo percorso, spesso volto ad ampliare il pubblico. Gli Anti-Flag fanno una scelta ibrida: riempiono a dismisura il disco di featuring manco fossero il trapper di turno per arrivare in cima a tutte le classifiche. Lecita la voglia di mutare qualche prospettiva, e rimpiangere dischi come *The Terror State* (2003) o *Underground Network* (2001) non aiuta il discorso. Brani come *Laugh. Cry. Smile. Die* con Shane Told dei Silverstein o peggio ancora *The Fight Of Our Lives* con Tim Mcilrath dei Rise Against e Brian Baker (Bad Religion, ex Minor Threat) producono del punk/*melodic core* con poco c(u)ore, un suono non più fragoroso e una certa prevedibilità. Cambiare per non cambiare.

Nicholas David Altea

THE ARCS
ELECTROPHONIC CHRONIC
EASY EYE SOUND
69/100

Il polistrumentista Richard Swift se ne è andato troppo presto a causa dell'alcolismo nel 2018, ma parte del disco era già stato scritto insieme al frontman Dan Auerbach (metà dei Black Keys), Leon Michels, Nick Movshon e Homer Steinweiss. Il secondo album del progetto The Arcs è meno spinto e decisamente meno ruggente rispetto all'esordio *Yours, Dreamily* (2015). Dosi massicce di organo Farfisa colorano molte tracce (*River*) ma al contrario del garage rock, qui è un R&B che guarda molto più alla Motown (*Sunshine*) con tanto soul (*A Man Will Do Wrong*). Un valido tributo per l'amico scomparso è *Heaven Is A Place*: un pezzo che tocca in profondità. Una nuvola lisergica avvolge buona parte del lavoro fin dall'apertura psych pop satura di fuzz di *Keep On Dreamin'*. Distensivi.

Nicholas David Altea

GENEVIEVE ARTADI
FOREVER FOREVER
BRAINFEEDER
77/100

Cresciuta nella fervente scena di Los Angeles, animatrice di progetti d'elettronica jazz come Knower e Pollyn, approda al secondo album (dopo *Dizzy Strage Corner*, tre anni fa) per l'etichetta di Flying Lotus. L'abito è quello del miglior jazz fusion californiano, che parte dalla tradizione cosmica degli anni 70, per riaggiornarsi con una sensibilità contemporanea tirata su a videogiochi e anime giapponesi. Suggestioni da '60 brasiliani (evidenti nell'intimità di *To Tell How I Adore You*), ereditate dal compagno Pedro Martins, delicati ricami prog (*Visionary* e *Plate*), leggerezza vocale da modernariato Stereolab in salsa acustica (*I Know*, *Black Shirts*), pop di pregio (*Change Stays*). Il tutto registrato nella quiete di El Desierto Studio, in Messico, circondata da esperti musicisti amici.

Mauro Fenoglio

BABYMETAL
THE OTHER ONE
COOKING VINYL
58/100

Un bel gioco dura poco, si dice. E quello delle Babymetal ha decisamente superato la data di scadenza. Questo metal virato J-pop che, dal 2010, tanto ha fatto parlare ed esaltare anche alcuni fra i metallari delle frange più *true* e insospettabili ormai suona come una barzelletta frusta da bar di periferia. Neppure si ride più, ci si volta dall'altra parte e si finge di non avere sentito. Nonostante la carta del concept che la band si gioca, il sound è *kitsch* come la colonna sonora di un anime ruffiano per metallari profilati da un algoritmo creato da un autore delle gag di Braschi in *Drive-In*. Di sicuro gioca un certo gap culturale, ma onestamente: davvero c'è chi è disposto a prendere sul serio roba come questa? Peccato non ci sia più *Mai Dire Banzai*: sarebbe stata perfetta per la Gialappa's...

Andrea Valentini

SISTER IODINE
HOLLOZONE
NASHAZPHONE
85/100

Mai troppo cantati come sarebbe stato giusto, il trio francese Sister Iodine (Lionel Fernandez, Erik Minkkinen e Nicolas Mazet) approda al traguardo del settimo album con il solito incompromesso magma rumoroso che sa di molte cose: degli esperimenti extracolti sull'elettronica estrema di Al Margolis/If. Bwana e Aaron Dilloway; dell'area grigia di Throbbing Gristle e Nocturnal Emissions; e infine di una mai celata influenza No wave (Dark Day, ma anche i primissimi Sonic Youth, vero collante dell'intesa artistica dei tre fino dalla fine degli anni 80: si ascolti Crypt). Album senza scampo, Hollozone è un'offensiva sonora, uno scontro all'arma bianca, fatto di deflagrazioni analogiche, di *fractured electronics* e interventi percussivi spettrali.

AVANT
a cura di Andrea Prevignano

AMP
ECHOESFROMTHEHOLOCENE
AMPBASE
65/100

Altro progetto di esperienza trentennale, gli Amp di Richard F. Walker si collocano a cavallo di uno shoegaze rock estremo, confinante con certa ambient music popolata di droni e feedback. *Echoesfromtheholocene* è una cronaca apocalittica da scenari naturali compromessi. Le tracce sono state registrate nella *session* radiofonica sull'emittente inglese NTS all'interno di uno speciale sulla label Kranky.

PITA/FRIEDL
PITA/FRIEDL
KARLRECORDS
70/100

Si celebri ancora il compianto Peter Rehberg/PITA (1968-2021), fondatore della label Mego (poi Editions Mego). La berlinese Karlrecords pubblica una sessione tra Rehberg e Reinhold Friedl (Zeitkratzer), rispettivamente esecutori su *electronics* e piano preparato. Sulle tre tracce improvvisate curiosamente intitolate *Caciara*, *Chiasso* e *Clamore*, tradizione e modernità convergono su picchi inaspettati.

BÁRA GÍSLADÓTTIR
SILVA
ESP-DISK/SONO LUMINUS
70/100

Una lunga e minacciosa sequenza di 57 minuti per contrabbasso ed *electronics* compone Silva, ultimo album della musicista *avantgarde* islandese di stanza a Copenhagen, denso di cavate di suono imperiose, feedback generati dall'interazione tra lo strumento e Live di Ableton e un vero corpo a corpo assai fisico con lo strumento. Un suono maestoso, nordico, forte di una violenza espressiva inconsueta.

LUCA FORCUCCI
TERRA
CRÓNICA
70/100

Compositore Tla cui esperienza spazia dall'architettura alle neuroscienze cognitive, Luca Forcucci in *Terra* mette a frutto la sua abilità nella commistione tra *live electronics*, *field recordings* ("*reterritorialized fragments*" come li definisce lo stesso Forcucci, raccolti tra Los Angeles, Recife, Beirut), e i contributi del violoncello di Noémy Braun e le percussioni di Lucas Gonseth.

BASS DRUM OF DEATH
SAY I WON'T
FAT POSSUM
63/100

Potremmo dire che John Barrett ha riportato tutto a casa. Il passaggio da New York a Oxford, la cittadina del Missisippi in cui è nato, è stato decisivo nella sua vita recente. Un modo per azzerare, rimettere ordine e ripartire. Un buon pezzo sostenuto ma curato come *Find It* avrebbe meritato degni successori. Purtroppo non è così: *Head Change* è lineare mentre *No Soul* trova la chiava più garage rock *mid 2000* in zona Subways, per così dire. *Say Your Prayers* ricalca gli stilemi americani che gli Arctic Monkeys con *AM* avevamo saputo ritradurre e fare loro, ma in questo caso c'è Mike Kerr dei Royal Blood che quel suono saturo lo maneggia da tempo. Tutt'altro che travolgente, e in effetti funziona meglio quando perde le redini e scivola sul garage rock più sporco (*Everybody's Gonna Be There*). Un giro a vuoto.

Nicholas David Altea

MOONLIGHT BENJAMIN
WAYO
MA CASE
75/100

Sarà pure uno dei luoghi comuni rock più abusati, quello della *sacerdotessa*, ma qui lo si usa a ragion veduta: haitiana con base in Francia, Moonlight Benjamin è realmente una sacerdotessa voodoo, e lo spirito più profondo della sua terra (insieme al *kreyòl* dei testi) è un elemento cruciale di *Wayo* ("Urlo di dolore"), suo quarto album. Lo si sente nell'approccio, nel trasporto, e nella voce potente e versatile di Moonlight, nei toni intensi e quasi sinistri che raggiunge. Evocando anche grandi colleghe dell'occidente africano, non a caso. Il resto lo fa il suono rock blues elettrico e quadrato, saturo e molto *sudista*, creato dal chitarrista Matthis Pascaud, roba che piacerebbe a Dan Auerbach o Jack White, capace di svariare dalle bordate distorte alle ballate di taglio gospel.

Andrea Pomini

BLACK HELIUM
UM
RIOT SEASON
82/100

Il terzo album dei freak londinesi Black Helium potrebbe essere la colonna sonora di un ipotetico film sulle controculture hippie e post hippie: libere droghe, libere impro, discesa agli inferi e ritorno. Si parte con *Another Heaven*, *dark kraut* tribale: estrapolazione di un momento intensamente psichedelico dei Deviants, che scivola in un finale da tregenda (Atomic Rooster da *space/death walks behind you*)... Seguono *I Saw God*, danza heavy psych stellare, e *Summer Of Hair*, *space rave rock* '90 (Acrimony, Intastella) con il cuore che pulsa oltre ogni limite fisico. Alla fine, *The Keys To Red Skeleton's House (Open The Door)* si sviluppa in una lunga marcia ipnotica, che avrebbero potuto scrivere i Deviants al massimo della loro creatività, aiutati da Mr Kilmister degli Hawkwind.

Claudio Sorge

BOUNCING SOULS
TEN STORIES HIGH
PURE NOISE
72/100

Loro sono una delle formazioni longeve, ancora in attività, dell'onda di punk melodico anni 80 made in USA; per intenderci, parliamo di quelle sonorità che allora chiamavamo anche *emo core* (in un'accezione diversa da quella poi più comunemente diffusa) o hardcore melodico. Il disco è particolare a livello di concept in quanto consta di brani composti dalla band basandosi su storie di alcuni loro fan: persone con cui durante il *lockdown* hanno fatto lunghe chiacchierate online e che hanno ispirato i pezzi. A livello musicale, chi già amava il loro punk arioso, melodico, pop, emotivo e caldo (con qualche venatura skate) avrà pane per i suoi denti; niente di nuovo sul fronte occidentale, ma viene indubbiamente tenuto alto l'onore del nome. *File under: New Jersey old school strikes back*.

Andrea Valentini

BRIAN JONESTOWN MASSACRE
THE FUTURE IS YOUR PAST
A RECORDINGS
62/100

Arrivati a doppiare il traguardo del ventesimo album con una carriera ormai trentennale sulla groppa ovvio si corra il rischio di scivolare nel déjà vu, incappando nella trappola dell'esercizio di stile manieristico. Messo in conto il pericolo e scontata la prevedibile e pure logica assenza di cambiamento, l'ascolto del nuovo disco di Anton Newcombe oltre ad essere viatico per riportare il nostro in strada con un tour che dispenserà al solito gioie a noi vecchi fan, trova il suo perché in un paio di numeri in quota Spacemen 3 (*The Light Is About To Change* e *The Mother Of All Fuckers*) e in un grappolo di ballate stonesiane che rimarcano, caso mai ce ne fosse stato bisogno, il perimetro di riferimento all'interno del quale l'uomo si è da sempre orientato al meglio.

Arturo Compagnoni

THE C.I.A.
SURGERY CHANNEL
IN THE RED
76/100

Rapido ripasso, stante il fatto che dalla precedente e unica uscita della band è trascorso quasi un lustro: The C.I.A. sono Ty Segall, la consorte Denée, Emmet Kelly (aka Cairo Gang) e una drum machine. Biglietto da visita bordato platino per un *power trio* che macina un suono sintetico e potente che mescola senza soluzione di continuità claustrofobia (*Surgery Channel pt.2*), urgenza punk rock (*You Can Be Here* e *The Wait*, soprattutto) suggestioni altrui (*Bubble* farebbe figura in una qualsiasi colonna sonora del vecchio Carpenter). Elettronica, noise, punk ultra sintetico con sezione ritmica sostenuta da doppio basso e sequencer sparato a palla, praticamente una bomba con orologeria iperaccelerata che testimonia una volta di più la straordinaria poliedricità della famiglia Segall.

Arturo Compagnoni

BRUXA MARIA
BUILD YOURSELF A SHRINE AND PRAY
RIOT SEASON
70/100

Derubricare i Bruxa Maria a una riunione di vecchie glorie della scena noise/industrial inglese sarebbe ingeneroso. Attiva dal 2016, la sigla ha piazzato sul mercato due album, uno split e una collaborazione di ottima fattura. E non fa eccezione *Build Yourself A Shrine And Pray*, 11 frammenti di brutalità godfleshiana non a caso, considerata la line-up: Dave Cochrane, bassista in passato per Head Of David, Terminal Cheesecake e God; Paul Antony, percussionista per Test Dept; Gill Dread (Gaffa Bandana) e Robbie Judkins (Left Hand Cuts Off The Right). Siamo dalle parti sludge/noise di band come Neurosis e dell'industrial rock dei Ministry, con ampio uso di synth e *sampling*. Musica di genere, sicuramente, ma perfettamente dosata nei suoi ingredienti: cupezza e implacabili magli industriali.

Andrea Prevignano

CLOUDS TASTE SATANIC
TALES OF DEMONIC POSSESSION
MAJESTIC MOUNTAIN
81/100

Monumentale ritorno per i newyorchesi CTS, arcani strumentalisti dello stoner progressivo. Qui al loro zenith. Il nuovo album è una terra sconfinata di sperimentazioni e di improvvisazioni strumentali, che ricercano un nuovo approccio progressivo al doom. A partire dal primo incredibile brano, *Flames*, che ripercorre (in parte) strade già battute dallo stoner, ma servendosi di nuovi mezzi, che vanno da un inedito doom/prog a musiche folk etniche ritrascritte in una nebulosa chiave psichedelica. Assoli epici lancinanti e scure valli di suono dark, improvvisi cambiamenti di direzione e di clima accompagnano la lunga esplorazione dei CTS, e vengono in mente le più temerarie impro dei Quicksilver MS e dei Mad River, così come i più scuri anfratti di certi Amon Düül (*Sun Death Ritual*). *Breathtaking*.

Claudio Sorge

CLOSE COUNTERS
SOULACOASTA II
CLOSE COUNTERS
80/100

Da Melbourne, negli ultimi anni il duo formato da Finn Rees e Allan McConnell si è fatto conoscere presso un pubblico internazionale di appassionati grazie alla capacità di interpretare house music, soul e broken beat con personalità e brio non comuni. Ed è così anche nel secondo album/mixtape che viene per ora pubblicato solo in digitale, un viaggio colorato e coinvolgente dagli accenti *jazzy* (vedi la splendida *Cosmic Evolution* e *Snap To It!*), percussivi (*The Don*) e latineggianti (*Crash And Burn*) grazie anche al contributo di Lucky Pereira alla batteria e Matthew Hayes al basso. Ed è notevole la loro abilità nel plasmare campioni in funzione di tracce come la dinamica e funkeggiante *Only One* oppure l'ipnotica *Take A Chance*. Irresistibili.

BEATS
a cura di Giorgio Valletta

AA. VV.
LOCAL TALK: 13 YEARS LATER PART I
LOCAL TALK
77/100

Fra le etichette dance più affidabili e di qualità nell'ultimo periodo c'è sicuramente il marchio avviato nel 2010 a Stoccolma da Mad Mats e Tooli, sempre intento a valorizzare la house più raffinata (deep, soulful o classica) ed estraneo alla tentazione dei suoni di tendenza. Ed è così anche in questa collezione di inediti, con Soul Renegades, Laroye e il pugliese Nico Lahs in particolare evidenza.

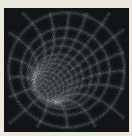
AA. VV.
II[TH] ANNIVERSARY REMIX COMPILATION
SOUL CLAP
71/100

L'etichetta che fa capo all'omonimo duo di Boston assembla dieci remix che ne celebrano la natura tra funk, house e disco e il relativo calore sonoro. Spiccano le due versioni per altrettanti brani pubblicati recentemente dalla veterana Nona Hendryx (ex Labelle), fra cui quella degli ottimi FSQ. Niente male anche la *take* in stile *broken beat* del brasiliano Zopelar per *I Ain't Worried* di Lonely C.

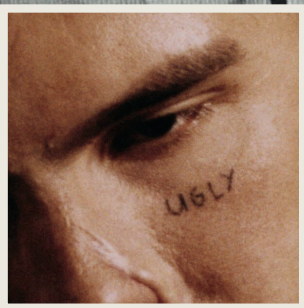
FRED P
STATES OF BLISS
PRIVATE SOCIETY
79/100

Terzo album in meno di un anno per il proverbialmente prolifico DJ/produttore newyorkese, che pare aver abbandonato ultimamente l'alias Black Jazz Consortium. In queste otto tracce la sua deep house è imbevuta non solo di jazz/funk ma anche di un'emotività "cosmica" e solare, come nella morbida *Elevated States* e nella trascinante *High Fusion*. Un'altra prova di classe sopraffina, manco a dirlo.

MODERAT
EVEN MORE D4TA
MONKEYTOWN
74/100



Il recente quarto album del "super trio" berlinese viene rivisitato in dieci remix ad opera di colleghi quotati come Logic1000, Sherelle, Yeule, Zuli, The Bug e Marie Davidson (gli ultimi due all'opera per ben tre versioni, ma piuttosto differenti, di *Fast Land*). Notevole la cifra techno astratta di Batu su *Doom Hype* ed è bollente al punto giusto la temperatura del suono gqom di DJ Lag per *Drum Glow*.



SLOWTHAI
UGLY
METHOD
79/100

"*I'm so happy that it hurts deep in my insides*", sono così felice che mi fa male dentro.
Capita quando non sei più abituato. Lo dice e lo ripete Tyron Kaymone Frampton in *Feels Good* con Shygirl, che potrebbe essere il miglior singolo dei Bloc Party degli ultimi 15 anni, se solo lo avessero scritto loro. Ora Slowthai ha il coraggio di aprirsi maggiormente in un disco che, a differenza del passato in cui raccontava le sue radici di Northampton con *Nothing Great About Britain* (2019) o approfondiva quello che amava con *Tyron* (2021), spinge a spostare il punto di vista su se stesso. Quando era un ragazzino avrebbe voluto suonare in una band ma non ci è mai riuscito. Così ha chiamato nel disco un po' di amici: Ethan P. Flynn, Taylor Skye dei Jockstrap, Jacob Bugden (il chitarrista di Beabadoobee), il batterista Liam Toon e in blocco completo i Fontaines D.C. sotto la direzione del "re Mida" del nuovo post punk (e non solo), Dan Carey. A un certo punto è come se Slowthai si mettesse a fare i Libertines (*Sooner*) o i CSS (*Happy*) ma con tutto il suo background, per poi ritornare sul *flow* serrato figlio del percorso in terapia. Eppure *Yum* apre con il grime UK asciutto e le basi ridotte all'osso mentre *Selfish* va in direzione Sleaford Mods. Ma non esiste una griglia rigida in cui agire, non è mai esistita per Tyron e mai esisterà. *Ugly* è un pezzo enorme: cadenzato, nebuloso, fatto da chitarre un po' dissonanti e i synth luccicanti con l'apporto decisivo dei dublinesi Fontaines D.C. in un flusso di coscienza fra le atmosfere decadenti dei Pixies di *Surfer Rosa*. *Ugly* – che è anche il titolo del disco – significa *U Gotta Love Yourself*: una promessa da mantenere. Un monito inciso per sempre sulla pelle. Vogliatevi bene, Slowthai ci sta provando e funziona.
Nicholas David Altea

CONSTANT SMILES
KENNETH ANGER
SACRED BONES
72/100

Isabella Rossellini, Divine e John Waters sono tutti personaggi onorati in passato da Ben Jones, aka Constant Smiles, a testimonianza di un suo legame con il mondo del cinema evidentemente importante. Tocca ora a Kenneth Anger, la cui opera viene utilizzata dal Nostro quale fonte di ispirazione per il nuovo album. Come i colori saturi adoperati dal regista funsero da suggestione per certe produzioni synth pop degli anni 80 ora quelle stesse immagini utilizzate in loop da Jones durante le registrazioni del disco ne influenzano i suoni. L'elettrofolk ibrido del precedente album si trasforma così in una *wave* a tratti gotica (*In My Heart*) altrove finemente pop (*Gold Like Water* evoca i Tears For Fears), che trova la propria elegante cifra stilistica nella semplicità dell'insieme.
Arturo Compagnoni

DEATH VALLEY GIRLS
ISLANDS IN THE SKY
SUICIDE SQUEEZE
76/100

Il nuovo album delle californiane DVG si apre con le note di un synth dopato accompagnate dal battito di un tamburo lontano, una sorta di *Sympathy For The Devil* in versione narcolettica. Un mood questo che attraversa l'album in diversi punti, salvo venir rimpiazzato da improvvise sferzate (*What Are The Odds*) che risvegliano i sensi e scuotono le membra. Rispetto al rock di matrice garage degli inizi le ragazze hanno affinato e completato il suono, tingendolo di scuro con le note dell'organo che fa da contrappunto alla voce sottile di Bonnie Bloomgarden. Ne esce una rivisitazione in chiave gotica delle melodie a cavallo tra *60's rock* e *90's indie* che le ragazze sono capaci di infilare in sequenza. Un modo stiloso di uscire dall'angolo della compartimentazione di genere.
Arturo Compagnoni

DIE EXPRESSIONISTEN
EXPRESSIONISMUS
STEGLITZ BLITZ
73/100

"*Se questa è arte, chi vuole essere un artista? Fammi ubriacare, versami il Prosecco!*" è l'ultimo verso di *Sie Sprechen Englisch*. Una dichiarazione netta, resa interessante dallo scontro tra una lingua dura come il tedesco e un sound che soffia sulla libertà alt rock fine '80 primi '90. *Gli Espressionisti* sono il progetto del cinquantenne berlinese Diego Castro, cantante e chitarrista dei *garagers* Black Heino, oltre che artista e docente universitario. Un po' Billy Bragg, un po' Billy Childish, un po' Billy dell'Ikea: nel senso che è aperto a diverse combinazioni. Suadente come i REM di *Femme Fatale* in *Gott Machte Dich Reich* ("Dio ti ha fatto ricco"), sbarazzino e appuntito alla Jonathan Richman in *Das War Der Sozialismus* ("Quello era il Socialismo"), fiorato tipo il miglior Paisley in *Mister Psychomann*.
Manuel Graziani

THE DRIN
TODAY MY FRIEND YOU DRUNK THE VENOM
FEEL IT/DRUNKEN SAILOR/FUTURE SHOCK
78/100

Una intro stile *Il Nome Della Rosa* apre la stradina buia che ci conduce in un capannone industriale altrettanto buio. Su un palco fatto di tavole e tubi innocenti, delle figure immobili producono musica scura, ipnotica, torbida che sa comunque essere accogliente. Nelle oblique ritmiche post punk di *Venom* e nella claustrofobia vaporosa *di Five And Dime Conjures* potremmo vederci schermaglie tra i Fall e i Bauhaus a cui pone fine un *crooner* depresso che sussurra sopra un gelido tappeto dub (*Eyes Only For Space*). Aggiungiamoci la vicinanza alla psichedelia dei Black Angels (*Mozart On The Wing*), la fascinazione per la *Kosmische Musik* e i VU ed ecco i Drin di Cincinnati che, alla prova dei fatti, confermano quanto scritto nella presentazione: "*L'Ohio non è mai sembrato così vicino allo spazio*".
Manuel Graziani

KAHIL EL'ZABAR'S ETHNIC HERITAGE ENSEMBLE

SPIRIT GATHERER: TRIBUTE TO DON CHERRY

SPIRITMUSE

78/100

Attivo dai '70 come percussionista, direttore della AACM di Chicago e leader appunto del suo Ensemble, El'Zabar allunga una striscia di album notevoli per Spiritmuse con un omaggio. Al maestro musicale e attitudinale Cherry, e per estensione a un'epoca: quella dei suoi padri e fratelli maggiori, traghettatori del jazz verso forme più libere. Ecco allora in scaletta, oltre a molti originali che sembrano arrivare dritti dalla macchina del tempo, non solo brani di Cherry (*Degi-Degi* da *Brown Rice*), ma anche di Coltrane, Monk, Sanders, Coleman. Tutto rivisto con l'impianto essenziale (percussioni, tromba e sax) dell'Ensemble, con l'inventiva e la grande carica spirituale note, e il contributo di Dwight Trible (voce) e David Ornette Cherry (piano, melodica, *ngoni*).

Andrea Pomini

RON GALLO

FOREGROUND MUSIC

KILL ROCK STARS

78/100

Cinque album in sei anni e ancora fatichiamo a inquadrare artisticamente Ron Gallo. Il che, per molti versi, è un bene. Dopo un paio di dischi a base di un (*weird*) garage surreale che riduceva a febbricitante poltiglia generi di disparata provenienza, è arrivato il recente *PEACEMEAL*, con la sua deriva urban pop psichedelico, in cui Gallo (alla pari di artisti come Mac DeMarco) ha mostrato di essere un eclettico di professione. La sua qualità più grande? Costruire racconti personali e pubblici, dai risolti talvolta tragici, con dinoccolata ironia. Che oggi lo faccia tornando al rock *tout court* è solo in parte significativo. È più interessante sapere che lo fa con la raccolta più compiuta di sempre. Quella in cui il suo *songwriting* e le sue abilità di compositore si bilanciano perfettamente.

Diego Ballani

GAYE SU AKYOL

ANADOLU EJDERI

GLITTERBEAT

78/100

Andando a pescare nel centinaio di canzoni emerse da una pausa rigeneratrice necessaria dopo l'intensa attività live seguita a *İstikrarlı Hayal Hakikattir* (2018), poi inevitabilmente prolungata dai *lockdown* pandemici, Gaye Su Akyol imbastisce con *Anadolu Ejderi* quello che finora è probabilmente il suo lavoro migliore. Non che la cantante e compositrice (nonché pittrice e antropologa) di Istanbul abbia mai avuto le idee meno che chiare, ma questa volta il suo sofisticato sincretismo musicale obliquamente politico, in bilico costante tra tradizione – sempre straordinaria la sua prova vocale – e Occidente, sembra aver raggiunto i perfetti dosaggi. Fa fede, ad esempio, una *Biz Ne Zaman Düsman Olduk* che media vittoriosa elettronica da stato dell'arte, *anatolian pop* e *twanging exotico*.

Alessandro Besselva Averame

GRADE 2

GRADE 2

HELLCAT/EPITAPH

78/100

Arrivano dall'isola di Wight e hanno iniziato come *cover band* che riproponeva i classici dell'era punk britannica. Poi il salto dalle cover alle composizioni originali, con cui hanno dimostrato – e continuano a farlo con questo terzo LP – di avere metabolizzato al 100% ogni singolo aspetto di quel tipo di *songwriting* e di saper maneggiare la materia (se n'è accorto subito Tim Armstrong dei Rancid, che li ha messi sotto contratto per la "sua" Hellcat). Lo *UK punk* di miglior fattura sfornato fra il 1976 e il 1982 (circa) è ciò che vi elettrizza e vi esalta? Allora nei Grade 2 troverete una piacevole sorpresa fatta, appunto, di punk rock/*street punk* e Oi! con produzione che – come disse il poeta – spacca il culo ai passeri. Se avete 35 minuti da impegnare, questo è il modo migliore per farlo.

Andrea Valentini

SARA NÃO TEM NOME

A SITUAÇÃO

GRÃO PIXEL

85/100

Nel 1978, durante gli anni della dittatura, il videomaker e giornalista Geraldo Anhaia Mello filmò una sua performance (recuperabile su YouTube), intitolata *A Situação*, dove per nove minuti si beveva un'intera bottiglia di cachaça ripetendo, in modo sempre meno composto, la frase "La situazione sociale politica economica culturale brasiliana". A questo famoso precedente di arte politica ha guardato Sara Alves Braga, cantautrice e artista visiva del Minas Gerais, nel comporre il suo nuovo album solista (fa anche parte dei Tarda). In bilico tra rock malinconico e suoni indie, i 12 pezzi raccontano con sarcasmo e disincanto gli ultimi difficili anni passati dal Brasile. Nel brano *Agora* (che sembra di Siouxsie) c'è anche l'urlatore carioca Tantão.

BRAZIL

a cura di Paolo Bogo

TORI

DESCESE

PWR

90/100

Va ascoltato con calma l'emozionante debutto di Vitória Nogueira, cantautrice residente a Rio, ritratta in copertina cosparsa di spine come un cactus o un coronavirus. In 12 brani usciti in due puntate, propone una nova MPB in apparenza tradizionale nei toni ma sperimentale negli arrangiamenti contaminati. Ad aiutarla nomi *deluxe* come Bem Gil (figlio di Gilberto), Bruno Berle e Domenico Lancelotti.

FABIANO DO NASCIMENTO

LENDAS

NOW-AGAIN

90/100

Virtuoso della chitarra a 12 corde e celebrato per la sua musica ibrida tra jazz, samba e choro, il carioca Fabiano vive da anni a L.A. A pochi mesi da Rio Bonito (collaborazione col bassista paulistano Itiberê Zwarg), ci conquista con otto pezzi dagli arrangiamenti orchestrali firmati da altri due veterani del jazz brasiliano: il trombonista Vittor Santos e soprattutto il celebre Arthur Verocai.

DINGO

A VIDA È UMA GRANADA

ROCKAMBOLE

75/100

Quando parlammo l'ultima volta di loro (nel 2018) si chiamavano Dingo Bells e amavano Fleet Foxes e Beach Boys. Quattro anni e una pandemia dopo, il quartetto di Porto Alegre canta ora l'imprevedibilità della vita, mescolando generi e suoni in un convincente mix tra pop e rock dagli arrangiamenti spesso sontuosi. Nell'ultimo brano (Pra Aliviar o Peito) dicono: "Non va tutto bene/ non va tutto così male".

BRASILEIRO GARANTIDO

CHURROS RECHEADO

40% FODA/MANEIRÍSSIMO

85/100

Quando vi ricordate, date un'occhiata alle uscite di 40% Foda/ Maneiríssimo. Potreste recuperare creazioni notevoli come questo album creato dal producer Gabriel Guerra, cofondatore (insieme a Lucas Paiva) dell'etichetta carioca di musica elettronica. Gli otto brani di *Churros* ripieni, deliziosi ed eterogenei, si muovono tra house, techno e - grazie alla 808 - sonorità anni 80 aggiornate al presente.

ENSLAVED
HEIMDAL
NUCLEAR BLAST
85/100

Heimdal, oltre ad essere il guardiano della tradizione norrena, colui che sorveglia il confine sul *Bifrost*, viene abitualmente identificato come il "dio bianco", per i legami matriarcali con le onde e la corrispondenza col simbolo dell'ariete. L'opera va accolta specie in questa prospettiva, nella luce che permane e si palesa oltre le nebbie e il ghiaccio, oltre il Ragnarok. Non a caso le composizioni elargiscono un'immersione nelle coloriture *space rock*, neopsichedeliche e *kraut*; a ben vedere con una metodica analoga al rigore di *Utgard* ma intesa a tracciare una rinnovata sequenzialità estetica coi graffi epici del thrash originario. Seguendo *Gjallarhorn* (mosso da Eilif Gundersen dei Wardruna nell'incipit *Behind The Mirror*), incontrerete codici di rilievo come *Congelia*, *Caravans...*, *Kingdom*.

GOTICA
a cura di Stefano Morelli

HOST
IX
NUCLEAR BLAST
75/100

Considerando la sensibilità estetica dei protagonisti, Holmes e Mackintosh dei Paradise Lost, Host si rivela importante per agire liberamente all'interno delle funzioni dark wave, synth e gotico elettroniche. *IX* funziona perché non si limita a riprendere una fase, quella di *One Second*, ma ricolloca piuttosto quel sentiero romantico in coordinate di spessore.

KAUAN
ATM REVISED
ARTOFFACT
80/100

Già l'originario *Aava Tuulen Maa* del 2009, pur ergendosi sulle formulazioni black sperimentali, portava in sé una spiccata indole impressionista. La sua rielaborazione odierna si spinge però oltre, accogliendo un sentire poetico intimamente neoclassico e cinematico. Sotto molti aspetti, gli odierni Kauan incarnano una sorta di prospettiva einaudiana all'interno dei Katatonia anni 90.

NATT
NATT
EDGED CIRCLE
73/100

Il sestetto norvegese condensa in sole tre sessioni un esordio votato all'esplorazione neo psichedelica e rock cosmica, pur mantenendo inalterati i riferimenti alle correnti post rock e progressive di Sigur Rós, Leprous, Pain Of Salvation e Porcupine Tree. Si segnala alla batteria il contributo di Iver Sandøy degli Enslaved, legame da non sottostimare in relazione ai confini floydiani e *kraut* elettronici.

NAUT
HUNT
SEASON OF MIST
67/100

La mancanza di un gesto dei Fields Of The Nephilim muove esigenze formali oltre che poetiche e l'esordio degli albionici punta a emulare quei codici. Sin dalle iniziali *Dissent* e *All The Days* ritroviamo i classici stilemi del *gothic rock*, ma colti in una visione complessiva che lega i pregressi continentali europei e atlantici (Love Like Blood e Christian Death). Ci sono buone intuizioni, andrebbero messe a fuoco senza crucciarsi troppo del genere.

RECENSIONI ESTERE

THE HECK
ON YOUR NERVES
SOUNDFLAT
77/100

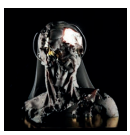
Crescere è inevitabile ma nel r'n'r crescere troppo può far scivolare nel patetico. Lo sa bene l'olandese Henri Sulmann, uno che suona garage punk da 20 anni (No-Goods, Miracle Men, De Keefmen le sue precedenti band) e con leggeri strappi in avanti continua ad essere fedele al verbo. Il terzo album dei suoi Heck è *nervosissimo* nell'adrenalina *Sixties* pop che accelera la frequenza cardiaca della *title track*, nella mannaia garage di *Sick & Tired* e *Fire On Fire*, nel punk melodico a metà tra Green Day e NOFX di *Lame Song*, nella nirvaniana *Gotta Get Away*, nella preghiera *We'll Be Back* scritta dopo la retrocessione della squadra di calcio FC Emmen. Marciano spediti *sui nervi* anche gli oltre sette minuti di oscuro tributo ai Dead Moon di *Chance Of A Lifetime* e la polverosa ballata roots *Make It Count*.

Manuel Graziani

LONNIE HOLLEY
OH ME OH MY
JAGJAGUWAR
70/100

Lonnie Holley è una figura atipica nel panorama musicale americano. Anche solo semplicemente per la ragione che prima del 2012 il mercato discografico era un carneade. All'età di 73 anni - dopo una vita di stenti, cadute e apici artistici, e dopo essersi affermato nel campo dell'arte multimediale e concettuale con un percorso disciplinare non ortodosso tra scultura, pittura e installazioni – Holley è arrivato a pubblicare il suo quinto album in proprio, arricchito dalla presenza, tra gli altri, di Michael Stipe, Moor Mother, Justin Vernon (Bon Iver) e Jeff Parker. Sospesa tra *free jazz poetry*, ambient, world e la musica cosmica del Sun Ra più ispirato, Holley si pone come un misterioso griot, e il suo messaggio è un doloroso flusso di coscienza rivolto alla comunità degli uomini.

Andrea Prevignano



LANA DEL RABIES
STREGA BEATA
GILGONGO
67/100

Se Lana Del Rey abbandonasse le pagine di un romanzo *hard boiled* di James Ellroy, finendo fra gli spettri di un incubo industriale di Genesis P-Orridge, forse suonerebbe più o meno così. Con il *nickname* scelto, Sam An prova proprio a ricontestualizzare gli inquietanti pregiudizi che circondano la figura della donna nella musica pop, da una prospettiva che affonda le radici nell'elettronica dark, l'industrial, inteso come lezione Throbbing Gristle sussurratale all'orecchio da Trent Reznor. Il terzo album in cui, ancora una volta, scrive, produce e suona tutto da sola, è uno sguardo su un'umanità caotica da parte di un'archetipale creatrice, che ha perso il controllo della sua creatura. Dense atmosfere trip hop, dark wave orrifica, clangori da scuola della materia oscura.

Mauro Fenoglio

LANGENDORF UNITED
YEAHNO YUWOUW LAND
BLACK SWEAT
79/100

Sassofonista svedese nota soprattutto come componente della Secondhand Orchestra (di recente al fianco sia di James Yorkston, sia dello stesso e Nina Persson), Lina Langendorf mette in questo quintetto tutte le sue ispirazioni: dai maestri afroamericani dello strumento usato soprattutto in chiave jazz spirituale, al colosso etiope Getatchew Mekuria, e al suono della *swinging Addis* tutta, con tonalità e scale uniche. Si sentono anche echi maliani e un forte approccio scandinavo alla materia (Andreas Werliin e Martin Hederos arrivano dalla Fire! Orchestra), ma si sente soprattutto la bravura di un gruppo che non ha mai suonato insieme prima, e in tre giorni di studio tira comunque fuori quattro facciate di musica così elettrizzante e creativa. Conscia del passato ma del tutto contemporanea.

Andrea Pomini

LANKUM
FALSE LANKUM
ROUGH TRADE
82/100

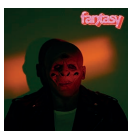
Nella tradizione c'è un che di misterioso e ieratico, è la materia di cui siamo fatti tutti e saperla reinterpretare non è affatto cosa semplice, mantenendo il rispetto per l'originale e quello di sé: in questo album il quartetto irlandese pesca brani folk dal passato reinventandoli in modo superlativo, con una personalità spiccata che mostra lati di terrifica cupezza come pure aperture assolate, tutto perfettamente incasellato in un percorso dove c'è misura sia nella pienezza che nella sottrazione. Quasi che il folk originario rimanesse lì, steso sul fondo, a farsi pizzicare e distorcere e accarezzare per diventare essenza viva del presente, con due pezzi nuovi a completare una visione netta e variegata di ricordi ancestrali che si specchiano indossando vesti inattese e calzanti.

Margherita Di Fiore

LIV.E
GIRL IN THE HALF PEARL
IN REAL LIFE MUSIC
79/100

A oltre due anni dall'ottimo debutto di *Couldn't Wait To Tell You...*, l'artista losangelina consolida il proprio ruolo di punta nella scena globale dell'R&B più eclettico e "alternativo". In questo caso con un senso di libertà se possibile ancor maggiore: lo dimostrano le dissonanze dell'inaugurale *Gardetto* come il beat drum'n'bass utilizzato in *Ghost*, e ancor di più le frequenti circostanze in cui affiorano rabbia e dolore, espressi con intensità da grande interprete. Altrove – *Wild Animals* oppure l'elegante *Find Out* – Hailee Olivia Williams ribadisce il già consolidato status di erede ideale di Erykah Badu, ma la natura frammentata dell'album (17 brani per 40 minuti complessivi) permette a Liv.e di attraversare registri differenti, momenti psichedelici e svolte inattese con naturalezza.

Giorgio Valletta



M83
FANTASY
OTHER SUNS
71/100

Dopo quella che pare esser stata una pausa di riflessione, il polistrumentista Anthony Gonzalez rilancia il suo progetto con un lavoro che sintetizza trascorsi shoegaze, visioni dream pop e un'energia da approccio live, complici il partner artistico Joe Berry e il fidato produttore Justin Meldal-Johnsen. Il mood cosmico ed epico di *Oceans Niagara* ne è fortemente rappresentativo, e i ricorrenti intrecci fra chitarre e synth producono risultati piacevoli e tipicamente suggestivi lungo buona parte della scaletta, come nei quasi sette minuti di "viaggione" di *Earth To Sea*, nell'euforica *Sunny Boy* o nella delicata ballad *Radar, Far Gone*. Insomma, nulla di davvero nuovo per chi conosce il percorso di M83, ma – al netto di qualche deriva smaccatamente pop – i momenti emozionanti non mancano.

Giorgio Valletta

MEIJA
DO YA?
NETTWERK MUSIC GROUP
68/100

"Registro sempre idee, così ho iniziato a compilare un elenco di tutto ciò che mi sembrava interessante, anche di anni fa. Poi, ho portato alcuni amici a suonare le canzoni dal vivo. Abbiamo inciso un intero disco come avrebbero registrato negli anni 60 e 70". In effetti, l'atmosfera che si respira nel terzo lavoro solista di Jamie Sierota è proprio quella di una jam fra amici: immediatezza melodica, attitudine lo-fi, poche o nessuna sovrastrutture e patinature, un modo di cantare dritto, rilassato, a tratti quasi indolente, come può essere la voce di uno che ha fatto l'alba a registrare senza nemmeno rendersene conto. Sembra proprio che l'ex ragazzino prodigio degli Echosmith abbia definitivamente deciso che la sua strada è sempre il pop, ma declinato in un sound più adulto e maturo (e ci mancherebbe).

Letizia Bognanni

LIL YACHTY
LET'S START HERE
QUALITY CONTROL
72/100

Svolta totale per il rapper classe '97 che realizza un disco di rock psichedelico per "essere preso sul serio come artista" e contando sul contributo di vari musicisti e autori tra cui Justin Raisen, Jake Portrait, Patrick Wimberly (ex Chairlift), Alex G, Mac DeMarco e Benjamin Goldwasser (MGMT). I beat e i versi rappati superstiti sono pochi, ma le dosi di autotune sono sufficienti perché i fan del periodo trap non vadano in astinenza. Poi si fanno sentire le chitarre, chiaramente, e c'è tanto cantato in falsetto. La genesi dichiarata è la passione di Yachty per *Dark Side Of The Moon* così già nella traccia d'apertura spiccano "viaggi" sonori anni 70. Il disco ha subito destato molta sorpresa ma bisogna capire se questo clamore reggerà nel tempo.

HIP HOP
a cura di Luca Gricinella

ODDISEE
TO WHAT END
OUTER NOTE
72/100

Dopo *Odd Cure*, EP del 2020, e un paio di apparizioni da ospite, Oddisee torna dopo sei anni con un album in cui i suoi testi, consapevoli e introspettivi, ancora una volta sono musicati da una vera e propria band. Dopo un'apertura cupa, il suo rap, anche quando parla di depressione, si conferma luminoso grazie alla predominanza di suoni e atmosfere soul. Tra gli ospiti spiccano Oliver St. Louis e Bilal.

SKYZOO & THE OTHER GUYS
THE MIND OF A SAINT
FIRST GENERATION RICH
70/100

Skyzoo si immedesima in un personaggio di una serie TV per raccontare la drammatica era del crack negli Stati Uniti. Lo fa sulle produzioni del duo The Other Guys e prendendo come ispirazione Franklin Saint, protagonista di *Snowfall*. Il risultato è rap classico in cui spiccano campioni soul e jazz, e che racconta il lato oscuro della vita di strada immaginando vari momenti fuori campo del personaggio.

STYLES P
PENULTIMATE: A CALM WOLF IS STILL A WOLF
PHANTON ENTERTAINMENT
62/100

Veterano della scena newyorchese, Styles P pubblica il quindicesimo album e dà il meglio di sé sulle produzioni musicali più tese o notturne come *Porsche Lights* o *Haunted House*. Nei testi parla del suo mondo, di strada, con la sua attitudine hardcore. Non c'è urgenza, si sente il peso dell'età (come suggerisce il titolo questo pare sia davvero il penultimo album) e tutto è abbastanza ordinario.

CLAVISH
RAP GAME AWFUL
POLYDOR
62/100

Il londinese classe '99 dopo l'EP di fine 2021 pubblica questo mixtape molto atteso, a giudicare dai numeri e dal fatto che in entrambi i casi c'è già dietro una major. Drill fredda e oscura che parla di quartiere, strada, crimini e immaginario connesso, compresa la rivendicazione di autenticità. Alla fine le basi cupe rendono tutto un po' monotono, anche se senza dubbio tecnica e voce sono valide.

EARLY MORNINGS
ULTRA-MODERN RAIN/UNNECESSARY CREATION
PRACTISE MUSIC
75/100

La pubblicazione di *Ultra-Modern Rain*, secondo EP degli Early Mornings, mancuniani traslocati a Londra, è occasione per riunire sulle due facciate di un unico vinile questa uscita con il precedente *Unnecessary Creation*. 11 canzoni in tutto che testimoniano un'urgenza d'altri tempi unita a una capacità di maneggiare la materia tipica di certe giovani band inglesi, irriverenti e con bagaglio pieno di ascolti giusti che ne dirigono le traiettorie. Il basso è quello di Pixies e Breeders (Kim Deal, dunque), la voce femminile rimanda alla *golden age riot grrrl* mentre il tono sghembo, dissonante ma fondamentalmente pop fa emergere amore incondizionato per quelle Raincoats appena riportate in cronaca dall'esordio solista di Gina Birch.

INDIE
a cura di Arturo Compagnoni

TEEN ANGST
BARN SOUR
AUTOPRODUZIONE
74/100

Se è vero che avere una corretta percezione di se stessi è di per sé faccenda dirimente allora i Teen Angst, australiani di Perth, sono sulla strada maestra. La definizione *dreamy anti social pop* scolpita sulla loro pagina Bandcamp li descrive meglio di qualunque recensione. Chitarre che rotolano come fossero dentro un disco dei Talulah Gosh, voci doppie e distratte, sezione ritmica garbata.

JULIAN NEVER
PIOUS FICTION
MT. ST. MTN.
71/100

Jangle pop agrodolce con improvvise incursioni in territori più agitati quella dell'ex batterista dei Mayyors che assieme al compare Mark Kaiser, a suo tempo bassista dei Male Gaze, mette assieme una quindicina di canzoni che ci riportano all'epoca in cui i serpenti a sonagli di Lloyd Cole si arrotolavano sul tappeto delle nostre camerette e i Prefab Sprout rinnovavano il mito di sua maestà Steve McQueen.

BRIA
CUNTRY COVERS VOL.2
SUB POP
67/100

Torna la coppia Bria Salmena/ Duncan Hay Jennings, spina dorsale della band che è solita accompagnare in tour il cavaliere mascherato Orville Peck. Secondo capitolo di cover country che poi tanto country non sono, almeno nel modo in cui i due decidono di proporle: Mary Margaret O'Hara, Loretta Lynn, Gillian Welch tra le scelte, rivedute e parecchio corrette. Molto più che un esercizio di stile.

ECSTATIC INTERNATIONAL
EP
PURPLE MUSIC
66/100

Da Washington, D.C. qualcosa che poco o nulla ha a che fare con la Washington, D.C. che da queste parti siamo abituati a conoscere. O meglio: una band che ci rammenta come la città è stata quella che in passato ha generato (anche) gente come El Guapo e Supersytem. All'epoca li avremmo agganciati al vagone punk funk, con occhio di riguardo al catalogo Talking Heads.

RECENSIONI ESTERE

MOBY
AMBIENT 23
AUTOPRODUZIONE
63/100

Nell'agosto del 1993 Moby pubblicava il suo secondo disco che era l'incontro tra ambient e techno, semplicemente chiamandolo *Ambient*. A distanza di 30 anni *Ambient 23* è tutt'altra pasta. Innanzitutto, come specificato da Richard Melville Hall aka Moby, è realizzato quasi esclusivamente con vecchie e bizzarre drum machine e altrettanti vecchi sintetizzatori. 16 tracce solamente numerate da *amb 23-1* in poi. Si parte da costruzioni fortemente atmosferiche e dissolte per ispessirsi mano a mano, ma soprattutto ricercare quella quiete e calma di cui Moby è alla ricerca (*amb 23-10*). Note solitarie costellano qua e là *amb 23-12*, alternando molti vuoti. In alcuni frangenti suona piacevole ma forse da Moby, più che l'esercizio di stile lungo due ore e mezza, ci si aspetta il colpo di genio.

Nicholas David Altea

SAINKHO NAMTCHYLAK
WHERE WATER MEETS WATER: BIRD SONGS & LULLABIES
PONDEROSA
81/100

La nota che campeggia in copertina potrebbe pure inquietare: "*All songs are non-verbal improvisations*". Al riparo dalla certezza di non incorrere in testi inutili, la godibilità del viaggio è assoluta. Un flusso di coscienza affidato alle corde vocali, viene in mente il monumentale *Cantare La Voce* di Demetrio Stratos, targato 1978. A mettere il materasso sotto gli atterraggi della Signora di Tuva, 65 anni portati come si deve osare, è Ian Brennan, e siamo alla simbiosi. Improvvisazioni registrate intorno alle *isole abbandonate* (buffo ne esistano) di Venezia. In attesa che le agenzie immobiliari ci si scatenino, w questo disco in sette tracce. Il *non-verbal* implicherebbe altrettanto *no titles*, ma *Rising Tides*, 17'1" di ipnosi, non si può omettere. Un'altra liquidità è possibile, per fortuna.

Paolo Ferrari

THE NATURAL LINES
MONOTONY
BELLA UNION
70/100

Matt Pond è uno di quelli di cui non è facile seguire le tracce. Niente di troppo misterioso, per carità: solo faccende come il decidere di non incidere più nulla a suo nome (quello spesso seguito su disco dal suffisso PA) nel 2017 e farvi seguire invece un paio di altri LP. O la scelta di una sigla anonima come The Natural Lines, che, dopo 25 anni di carriera mai troppo lontano dai margini, sa molto di suicidio commerciale. Soprattutto se *Monotony* non mostra connotati molto diversi dai dischi a precederlo, con il suo pregevolissimo folk da camera a intercettare qua spunti fra Fleet Foxes e Wilco di inizio millennio. Cronaca di una scelta di cambiare vita dopo anni persi a seguire il solito ciclo album/tour, spiega lui: faccenda psicologica prima che artistica, se i risultati restano ottimi.

Francesco Vignani

THE NEW PORNOGRAPHERS
CONTINUE AS A GUEST
MERGE
74/100

"*Trovati un posto in pianura / Con un po' di spazio per crollare / Con una lunga dissolvenza / Continua come ospite*". Nella cultura contemporanea dell'eterno *login* non identificarsi è l'ultimo dei lussi. Applicato alla filosofia musicale dei canadesi New Pornographers, poi, diventa un piccolo atto rivoluzionario. Che sa di indie rock denso di melodie docili e meditazioni profonde, ariose armonie vocali e riff di chitarra terreni che si lasciano volentieri sfiorare dallo scintillio glam dei sintetizzatori e dalle morbide *textures* dei fiati. Familiare eppure avventuroso. Elaborato ma allo stesso tempo leggero. Leggerissimo. Perfetto per spingere alla ricerca della felicità nella semplicità di uno spazio protetto in cui spogliarsi, liberarsi da ogni maschera e svanire, lasciarsi andare.

Daniela Liucci

OBELYSKKH
THE ULTIMATE GRACE OF GOD
EXILE ON MAINSTREAM
79/100

C'è chi ritorna cambiato dalla pandemia. Per gli Obelyskkh il lungo iato, vieppiù allungato da una loro crisi interna, è durato cinque anni. Riappaiono ora con un nuovo album. Di un'oscurità e di una tetraggine divoranti. Da band pseudo metal sono diventati una brutale macchina noise che stritola ogni cosa, spegne ogni luce, autochiudendosi in una tetra malinconia. Un brano come *Aquavel* è l'annuncio di un'apocalisse prossima ventura, tra marce di cingolati e disperate invocazioni. E il resto dell'album non è diverso. Ritmi ottundenti e asfittici, chitarre stoppate e abrasive, voci esecranti. Dovessimo individuare possibili "nuove" influenze, diremmo Melvins, Karp, Jesus Lizard, in un'alternanza di climi soffocanti durissimi e tossica psichedelia sludge.

Claudio Sorge

OOZING WOUND
WE CATER TO COWARDS
THRILL JOCKEY
80/100

Gli Oozing Wound rivendicano una propria posizione originale nel metal. Loro che hanno radici nel thrash ma dichiarano: "Non ci frega nulla della proprietà o della santità del VERO metal o di altre cazzate del genere". Così, di album in album, sostenuti dalla Thrill Jockey (che garantisce loro sempre belle recensioni su "Pitchfork"...), giungono a quello che sembra il loro lavoro parimenti più coraggioso e, diciamolo, di difficile fruizione. Coraggioso perché sbrindella il metal in tanti rivoli, lo spezzetta e lo ricombina in una nuova abrasiva forma; difficile perché siamo al limite del noise trascinato in una sorta di calvario rumorista, pur con chitarre e, in brani tipo *Hypnic Jerk* e *Crypto Fash*, con percussioni da incubo post Swans. Sia chiaro, *We Cater To Cowards* è un album molto interessante.

Claudio Sorge

PÄÄKALLO
PÄÄKALLO
SVART
80/100

Occult rock, *surf music*, psichedelia, misticismo e *nuances* death metal: questi sono gli ingredienti dichiarati per il debutto sulla lunga distanza (dopo un 7") dei finlandesi Pääkallo – band il cui albero genealogico evidenzia la presenza di ex membri di Deathchain, Jess & The Ancient Ones e Cosmo Jones Beat Machine. Il risultato è davvero affascinante e si concretizza in un ottimo rock psichedelico – mediamente *uptempo* – in salsa *sixties* con tocchi ossianici, in cui il profumo di patchouli si mescola con quello di incensi cerimoniali e fiori cimiteriali appassiti (e il death è poco più che una suggestione, a onor del vero). Su tutto svetta una voce femminile fascinosa che declama testi in lingua madre – non intellegibili, ma accostabili a un canto fatto di fonemi. Una bellissima scoperta.

Andrea Valentini

PARAMORE
THIS IS WHY
ATLANTIC
70/100

Piccoli Paramore crescono: per cui, giungendo al sesto album in studio, è ormai evidentissimo che alla band di Hayley Williams e compari resta ben poco da spartire con le sonorità pop emo punk dei primi lavori. Del resto hanno tutti superato la trentina e con loro è maturato il sound, che ora – pur restando levigato, patinato e lucidato in maniera quasi esasperata – è più vicino a una sorta di new wave con profumi post punk, lievi striature punk funk e, ovviamente, molto pop ruffiano e azzeccato. È bizzarro come, proprio ora che il sound che li ha portati sugli scudi è nuovamente in auge, loro se ne allontanino sempre più: ma a ben vedere è giusto così. Il pop punk mainstream ed emo da MTV dopo una certa età, diciamocelo chiaramente, non calza più molto a pennello.

Andrea Valentini

ATOMIC WITCHBAX/ DUEL/ECSTATIC VISION/ LORDS OF ALTAMONT
LIVE
HEAVY PSYCH SOUNDS
80/100

L'inesausta Heavy Psych Sounds pubblica separatamente ben quattro live di altrettante (più o meno) giovani band gravitanti nei territori della psichedelia heavy. Ed è festa grande. Cominciando dai sottovalutati e redivivi Atomic Witchbax, il cui *Live At Freak Valley* è una bruciante sequenza hard rock dall'impatto pazzesco, portata avanti dal trio con una tecnica di *riffage* formidabile. Dal vivo sono ancora meglio che in studio, dove a volte la tecnica eccessiva li rende un po' freddi e meccanici... Sui palchi dell'HellFest del 2022 i Duel ribadiscono la loro bravura colti in una performance entusiasmante. Partono con il loro *warhorse* *Wave Of Your Hands*, seguita dall'imprendibile *Devil,* saga heavy metal psichedelica texana dalle vette epiche, caldissima, trascinante; e chiudono con la orrorifica *Fears Of The Dead*. I suoni, come del resto quelli di tutti gli altri album qui, rasentano la qualità bootleg, ma le registrazioni sono compatte e rumorose e va bene così. Oltre alla rumorosità aggiungiamo a questo punto il groove ipnotico/ acido degli Ecstatic Vision, dai palchi sabbiosi del Duna Jam, in una delle loro rare apparizioni europee. Risuona un mix di Hawkwind/Stooges in modalità ultraanfetaminica: *wah wah*, oscillatori, effetti sub electro e un muro di chitarre verso l'infinito. Chiudono questo *four pack* i Lords Of Altamont, i meno heavy del lotto, se si può dir così, i più squisitamente rock'n'roll, frenetici garagisti hard che mischiano i Sonics con gli MC5, in diretta live in studio a Utrecht (*To Hell With Tomorrow The Lords Are Now!*). Jake Cavaliere è al solito l'anima del gruppo, che ricordiamolo ha avuto in passato in formazione nientemeno che un MC5, il bassista Michael Davis. A questo punto non vi resta che alzare al massimo qualunque tipo di volume abbiate a disposizione.

Claudio Sorge

HILDE MARIE HOLSEN & LYNN CASSIERS
WALKING IN CIRCLES
STROOM
80/100

Hilde Marie Holsen ha il merito di aver ridefinito il modo di suonare la tromba in un ambito sperimentale in cui le inconfondibili atmosfere dei jazzisti nord europei si mescolano, in costante equilibrio tra loro, a sussurri new jazz, caos contemporaneo, aperture elettroacustiche, *world music* e persino declinazioni *power electronics*. *Walking In Circles*, in collaborazione con la cantante belga Lynn Cassiers, nasce da un'armonica improvvisazione in cui non c'è spazio per la scrittura convenzionale. L'album si articola tra i ruvidi *drones* e le dissonanze di *Today's Bright*, cui la voce della Cassiers dona impalpabile emotività, e le dilatate sonorità di *Opening* con la tromba della Holsen a richiamare alla memoria le immagini di Jan Garbarek, passando per il disagio rumoristico di *Life Stages Are*.

JAZZ & CO.
a cura di Antonio Briozzo

ARUN GHOSH
SECLUSED IN LIGHT
CAMOCI
70/100

Dimenticato tra le uscite dell'anno appena trascorso, quello del clarinettista asiatico di stanza a Londra è un album ricco di sensazioni e profumi. *Seclused In Light* è il ritmo di un immaginario circo jazz invaso dalle fragranze provenienti da un adiacente mercato mediorientale (*Hanji!* e *Souls*) e, al medesimo tempo, seducente meditazione notturna (*Moments*). Probabilmente il miglior lavoro di Arun Ghosh.

JAKE BALDWIN
MISC. ITEMS
SHIFTING PARADIGM
50/100

Misc. Items del trombettista Jake Baldwin è un album dalle inequivocabili radici jazz (*To No One's Surprise*) che, traccia dopo traccia, acquisiscono una sghemba identità fusion (*Bad Wolf*) finendo per rimanere ingabbiate in un patinato easy listening che non giova né al jazz né al rock. Un lavoro ibrido in cui la noia regna sovrana e inutilmente contaminato da citazioni datate, a tratti quasi scontate.

NAT BIRCHALL
THE INFINITE
ANCIENT ARCHIVE OF SOUND
78/100

Uno dei pilastri della musica di Nat Birchall è la complicità che i musicisti da lui scelti riescono a raggiungere, oltre all'omogeneità del suono. La sua ultima fatica discografica non fa eccezione e comunica coesione attraverso un caleidoscopio infinito di colori e ritmi. *The Infinite* è *spiritual jazz*, modale, trascendente e sciamanico tra Coltrane e Sun Ra, da lasciare scorrere senza sosta sul giradischi.

FRANCESCO BUCCI
ZOBIBOR
AUTOPRODUZIONE
70/100

Francesco Bucci degli Ottone Pesante esordisce con *Zobibor*, testimonianza di un affetto perduto. Il dolore provocato dalla scomparsa del fratello ha ispirato il musicista faentino nell'accelerare un processo creativo risultato immediato e viscerale, ricco di linguaggi e sonorità, in cui la tuba e il trombone sono stati microamplificati e integrati in un flusso sonoro ai confini di territori *doom jazz*.

RECENSIONI ESTERE

PORTLAND
DEPARTURES
PIAS
76/100

Eravamo già stati accarezzati dalle atmosfere sognanti del duo belga formato da Jente Pironet and Sarah Pepels nell'esordio del 2019 *Your Colors Will Stain*, oggi tornano ancora più colorati – sempre a tinte pastello – ad avvolgerci di melodie, armonie e arrangiamenti vaporosi, che ci fanno partire (*Departures*) per volare oltreoceano, dalle parti dei Beach House e dei soliti Mazzy Star e compagnia dream folk. Un viaggio notturno cullati da ninnenanne metropolitane (*Stardust*) e chitarre bucoliche (*Never Leave*) alla ricerca di un posto dove fermarsi a coltivare una gioiosa malinconia, una *No Man's Land* dove magari fondare una comunità di adepti del culto di Elliott Smith (per chi non lo sapesse, il nome Portland è proprio un omaggio alla città di adozione del compianto cantautore).

Letizia Bognanni

PURLING HISS
DRAG ON GIRARD
DRAG CITY
75/100

Ve lo dico subito, un pezzo come *Yer In My Dreams* sembra uscito dal repertorio dei primi Lùnapop. Non sto scherzando. Naturalmente è un caso, perché i Purling Hiss arrivano da una "tradizione" r'n'r *slacker* post Dinosaur Jr. Le loro canzoni, rumorosamente compatte, lievemente dissonanti, fanno esplodere un'euforia contagiante che si convoglia in uno stile, in brani come *Baby,* chiaramente power pop, pur se lievemente distorto e spinto oltre i confini di un assordante *jangle noise*. E se *When The End is Over* risuona di onde *brit*, i pezzi, come dire, più impegnativi Mike Polizze li lascia alla fine: la *title track* è una ballata gonfia di rumore tra Dinosaur Jr. e Neil Young, e *Shining Gilded Boulevard* che si muove allo stesso modo, è più lunga, ma più sofferta e anche più malinconica.

Claudio Sorge

THE REDS, PINKS AND PURPLES
THE TOWN THAT CURSED YOUR NAME
TOUGH LOVE
81/100

Glenn Donaldson, di professione spezzacuori, fa parte di quella schiera di musicisti che ci costringono a fare i conti con noi stessi, complice la circostanza che decida di pubblicare un disco nuovo via l'altro (media malcontata di due all'anno dal 2019 ad oggi, tenendo fuori tutte le altre sigle di cui si è servito nell'ultimo ventennio). Nel portare avanti questa contabilità non possiamo far altro che constatare la semplicità con cui l'uomo riesce a mettere in buca noi anziani adolescenti, eterni amanti del *bedroom pop* e di qualunque melodia marchiata Sarah Records. Lui ci sta dentro quanto noi, manco fosse un amico che ci conosce dai tempi delle elementari, inchiodandoci a un presente identico al nostro passato. In ogni singola canzone di ogni singolo suo disco.

Arturo Compagnoni

REFREE
EL ESPACIO ENTRE
TAK:TIL/GLITTERBEAT
84/100

Il secondo album per Tak:Til di Raül Refree ("reinventore" del flamenco in coppia con Rosalía prima che costei diventasse un fenomeno pop mondiale, ma anche recente complice di Lee Ranaldo, per dire dell'eclettismo che anima il produttore/musicista di Barcellona) è, lo suggerisce il titolo, una vera e propria soglia tra mondi: *field recordings* che paiono tratti da sedute spiritiche nelle quali lo spirito evocato è quello della tradizione iberica, (de)composizioni che paiono sul punto di sbriciolarsi ma che aguzzando l'orecchio si percepiscono cesellate come miniature, chitarre acustiche, elettronica, ambient estatico, pianoforti galleggianti. Strati sonori di fedeltà variabile che interagiscono come materia viva, tra scultura sonora, lirismo e una inedita *hauntology*. Eccellente.

Alessandro Besselva Averame

PEDRO RICARDO
SOPREM BONS VENTOS
SOUNDWAY
68/100

Originario di Porto, passato da Londra e ora a Berlino, Pedro Ricardo mette in *Soprem Bom Ventos* tutto il peso e le suggestioni di questi spostamenti, e di cinque anni di lavoro. Un bene, ma non del tutto. Fatto di loop, fraseggi di piano, *field recordings*, groove ritmici e talvolta voce, l'album si distacca a sufficienza dal modello del lusitano malinconico, pur trafficando in fondo con le stesse arie di delicatezza, nostalgia, calore, serenità incompiuta. Espresse con quadretti acustici (*Cantar Das Kandakinhas*, i tre *Tema*), chicche balearicche (*A Marcha Que O Monte Parou*), synth *krauti*, fusion jazzata o sintesi creative del tutto (*Déhéba*, i 10' di *Soprem Bons Ventos*). L'insieme suona però sfocato, raccolta di buone idee ancora da integrare in una scrittura compiuta. Soffiano buoni venti, ma solo a tratti.

Andrea Pomini

SEER OF THE VOID
MANTRA MONOLITH
VENERATE INDUSTRIES
75/100

Nutriti della stessa cultura rock underground di band hard/doom come gli Acid Mammoth o i Bus di madreterra greca, i Seer Of Void sono una nuova offerta ellenica al doom. Il loro monolitico e geometrico *blackened doom* è di una nuda semplicità sposata a un'ultrapotente grezzezza espressiva. Il ruvido e ieratico canto di Gred Maddog Konstantaras ricorda l'esacerbato Lee Dorrian dei Cathedral. Doom ipnotico ma non ripetitivo – c'è differenza tra i due concetti – scavato nelle più nere cavernosità del post sabbathismo, con una punta tragica alla Celtic Frost. Riconoscibili, ma mai banali, mai scontati. Brani come la *title track* ti incatenano ed entrano di diritto tra le migliori *doom tracks* di sempre

Claudio Sorge

WILL SHEFF
NOTHING SPECIAL
ATO
74/100

È arrivato il momento di tirare le somme per i 20 anni della carriera di Will Sheff. Il fondatore degli Okkervil River però non lo fa davvero in solitaria. Coinvolge un po' di amici come Benjamin Lazar-Davis e Will Graefe della stessa band e altri collaboratori come Christian Lee Hutson, Cassandra Jenkins, Griffin Goldsmith (batterista dei Dawes), Zac Rae (pianista dei Death Cab For Cutie). Forse questo disco è più un'ammissione di qualcosa che non ha funzionato perfettamente. Gli Okkervil River esistono ancora ma sono qualcosa di sempre più lontano. Qui dentro l'alt folk è uno stato d'animo sensibile per ricordare l'amico Travis Nelsen, ex batterista degli OR scomparso nel 2020 (*Nothing Special*) per poi ripartire distorcendo il suono (*Like The Last Time*). La penna di Will Sheff è sopraffina, si sa.

Nicholas David Altea

SIGHTLESS PIT
LOCKSTEP WAR
THRILL JOCKEY
82/100

Una volta lo chiamavano trip hop. Groove narcotici su battuta lenta. Nei Sighless Pit, che licenziano il loro *sophomore*, c'è qualcosa che può ricondurre a suggestioni del genere. Ma completamente trasfigurate. Ci lavorano Kristin Hayter (alias Lingua Ignota), Lee Buford (The Body) e Dylan Walker dei demoniaci Full Of Hell. Un bel trio di disturbati. *Dub/metal/hop* si potrebbe parafrasare. Messo assieme su uno stock di rovine "industriali", silenzi monastici, escandescenze psicotiche. Dove Kristin fa la sua parte di Giovanna D'Arco posseduta e gli altri due le costruiscono attorno una cornice mixata di pulsazioni dark dub ambient. "*È la vita che ti intrappola in un solco da cui non puoi liberarti. Zero controllo. E in questo solco solo violenza, dolore e pena*" (parole di Dylan Walker).

Claudio Sorge

GODSMACK
LIGHTING UP THE SKY
BMG
79/100

Hanno traccheggiato per quasi cinque anni prima di decidersi a pubblicarlo, ma l'ottavo disco dei Godsmack in effetti non fa rimpiangere l'attesa. La promessa fatta da Erna, cioè quella di dare in pasto ai fan un *true hard rock record* è ampiamente mantenuta dalle 11 tracce di *Lighting Up The Sky* che investono con un piacevole *mélange* di hard rock classico, grunge cupo e muscolare alla Alice In Chains, sfuriate metal rock alla Metallica post *Black Album* e qualche scheggia di alt metal. Il tutto condito da melodie graffianti che difficilmente lasciano indifferenti, riffoni che rendono il giusto onore al mito del rock chitarristico, atmosfere evocative e un piglio ruffiano al punto giusto che – non che sia un male, sia chiaro! – porterà ottimi risultati di classifica. Bella prova, indubbiamente.

METAL
a cura di Andrea Valentini

CRUACHAN
THE LIVING AND THE DEAD
DESPOTZ
69/100

Mentre metabolizzano l'esclusione dall'Eurovision Festival 2023, questi *folk warriors* irlandesi di lungo corso si ripresentano ai fan con 13 pezzi del loro metallo cattivo (a tratti quasi black) impregnato di musica/tradizione celtica. Il risultato è la consueta giostra *weird* (proprio da Eurovision), in cui il grande mestiere non mitiga la sensazione da *novelty record/novelty music* tipica del genere.

NANOWAR OF STEEL
DISLIKE TO FALSE METAL
NAPALM
72/100

I re nostrani del *parody metal* tornano con dieci brani che prendono bonariamente – ma con acume tagliente e umorismo centrato – per il culo il metal e i suoi sottogeneri, dal *pirate metal* al *disco metal* passando per il *symphonic metal* e l'AOR. I Nanowar Of Steel sono inappuntabili tecnicamente e perfetti a livello di scrittura; come al solito, sta poi a chi ascolta apprezzare o meno il loro *humour*...

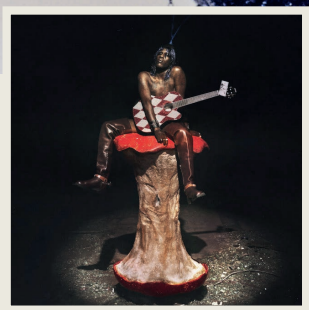
NARNIA
GHOST TOWN
NARNIA SONGS
72/100

Il popolo dei *true metal warriors* – quello che ama melodia, potenza, epicità, ipertecnica e qualche incursione nel neoclassico – drizzi le antenne: in *Ghost Town* infatti coesistono tutti gli ingredienti del metallo pesante più incontaminato e originario (con qualche bizzarra concessione moderna, come in *Thief*) che la band in quasi 30 anni di carriera sa ben distillare. Per metallari duri e puri.

NIGHT DEMON
OUTSIDER
CENTURY MEDIA
77/100

Il *power trio* di Ventura (California) gioca pesante e mette sul piatto un terzo album all'insegna dell'*heavy sound* originario, con radici profonde nella NWOBHM, in certo *American metal* anni 80 e alcune suggestioni proto speed. Nella loro *retromania* metallica risultano molto convincenti e filologici, energici, ma anche freschi al punto giusto, sapendo cogliere il meglio di un sound classico e codificato.

Foto di: Jordan Hemingway



YVES TUMOR
PRAISE A LORD WHO CHEWS BUT WHICH DOES NOT CONSUME; (OR SIMPLY, HOT BETWEEN WORLDS)
WARP
83/100

Nuovo capitolo nell'avventurosa parabola del sempre provocatorio Sean Bowie: musicista, autore, produttore e performer nel senso più esteso del termine. Preceduto alcuni mesi fa dall'interlocutorio EP *The Asymptotical World*, il quinto album dell'artista di Miami sviluppa ulteriormente il linguaggio messo per la prima volta a fuoco con il lavoro del 2020, *Heaven To A Tortured Mind*, in cui il suono elettronico è semplicemente un elemento messo al servizio di una radicale rilettura del rock più decadente e carnale. In quest'occasione la produzione di Noah Goldstein e il missaggio di Alan Moulder (vedi My Bloody Valentine, Depeche Mode o Nine Inch Nails) contribuiscono a una definizione sonora ancor più centrata sulle intenzioni estetiche e concettuali dell'artista, in una sequenza ben introdotta dall'atmosfera minacciosa e punkeggiante di *God Is A Circle*. Se *Operator* riprende efficacemente certi battutissimi stilemi post punk, ricontestualizzandoli in modo ben più originale di qualche band britannica oggi molto celebrata, *Lovely Sewer* si presenta come un brillante pastiche fra Joy Division ed electropop, prima che giungano gli echi noise e le chitarre esplosive di *Meteora Blues* a spiazzare nuovamente. Il suo delizioso gusto per lo stravolgimento dei canoni trova altri momenti piuttosto interessanti in una *Heaven Surrounds Us Like A Hood* in due tempi, che esplora i confini fra psichedelia del nuovo millennio e hard rock, mentre *In Spite Of War* è simbolica della sua impagabile capacità di confondere le aspettative persino in un minutaggio ridotto (150 secondi in questo caso). *"You know that you're making me uncomfortable"*, canta Yves Tumor nel ritornello dell'appiccicosa *Echolalia*, quasi in segno di sfida: chissà se qualcuno si ostinerà ancora a catalogarlo nella *black music*...

Giorgio Valletta

TERVEET KÄDET
KAIKKI KAIKKIA VASTAAN
SVART
79/100

I Teervet Kädet sono sempre gli stessi; uno dei culti dell'hardcore europeo degli anni 80. Negli anni, apprezzati da gente come Sepultura e Mike Patton; sempre rimasti sotto traccia con il loro fiammeggiante hardcore punk, abbandonano nel 2016. Ora improvvisamente ritornano con un album esplosivo. La prima traccia, *Veremperinto*, dà il via a un'inestricabile coacervo noise/core espresso con una furia e un'emotività pazzesche per una band da così tanti anni sulla scena. Segue una serie di deiezioni hardcore brevi e concise alla velocità della luce, con il cuore in gola, dalla dinamica quasi incontrollabile. In realtà perfettamente controllabile, nel senso che i Terveet Kädet maneggiano questo materiale con una sicurezza da veterani, portandolo a nuovi livelli HC. Pochi come loro.

Claudio Sorge

EMILIANA TORRINI & THE COLORIST ORCHESTRA
RACING THE STORM
BELLA UNION
80/100

Un folletto immerso in magiche atmosfere elettroniche, uno spirito dei boschi innevati che sussurra segreti pop tra synth e nostalgie glaciali: la voce eterea e splendente della cantante islandese Emiliana Torrini si fonde con gli intarsi sonori del duo belga The Colorist Orchestra – che aveva già riarrangiato in passato i brani dell'artista – per produrre 11 piccole storie d'inverno, perle disegnate in ogni millimetro con tocco elegante, e ogni brano coccola e ristora, sorride. Che siano ballad dal sapore di nordico alt folk o dolci crescendo *dreamy*, sembra di stare tra infinite bolle di sapone o di osservare stupiti lo scintillio di cristalli che si muovono a tempo. Un disco fatato che sa benissimo come prenderti per trasportarti lontanissimo, onirico approdo che salva dalla tempesta.

Margherita Di Fiore

UGLY MAC BEER
THE VALLEY OF THE KINGS
X-RAY PRODUCTION
70/100

Veterano dell'hip hop francese, Ugly Mac Bear firma con *The Valley Of The Kings* un lavoro da beatmaker puro. 12 tracce brevi e dritte al punto, ciascuna costruita intorno a un'idea o a un sample, e pensata come loop pronto all'uso più che come canzone compiuta. Roba piuttosto classica, con riferimenti abbastanza evidenti – il RZA più epico, il Madlib della serie *Beat Konducta*, certo DJ Shadow – e una piacevole ricerca di atmosfere, sonorità e campioni dal gusto mediorientale. La Valle Dei Re del titolo (e della copertina molto *egittofuturista*) è proprio quella infatti, e spesso l'album suona come una *library music* di nuova generazione per film sui faraoni. Nulla di nuovo insomma, ma la breve durata fa scordare l'assenza di rapper, e quando finisce lo si fa ripartire volentieri.

Andrea Pomini

ULRIKA SPACEK
COMPACT TRAUMA
THOUGH LOVE
74/100

Una band che non offre punti di riferimento, o che ne fornisce mille e per questo disorienta, confonde e si sgancia da qualunque appiglio possibile. Che questo sia un punto di forza o di debolezza sta a chi ascolta deciderlo. Armonie liquide, l'unico aggettivo che attraversa la mente all'ascolto di *Compact Trauma*, terzo album per la band londinese, una sorta di psichedelia pop ipnotica e dilatata che sublima il proprio status nei dieci minuti abbondanti di *Stuck At The Door*. Un disco dove la voce persuade senza mai alzare il tono, la struttura delle canzoni elude la sequenza strofa, ritornello, strofa e la batteria detta ritmi in controtempo quasi a voler frenare un impeto che spiega il proprio potenziale a centro disco (*Diskbänksrealism*). Opera che, a dargli tempo, crescerà con gli ascolti.

Arturo Compagnoni

UNKNOWN MORTAL ORCHESTRA
V
JAGJAGUWAR
73/100

Gli UMO richiamano lo spirito degli esordi e decidono di cimentarsi nuovamente con un formato di canzone più classico. L'album non può essere considerato "tradizionale" in senso stretto, va da sé, e Ruban e compagni sembrano sempre alla ricerca di un equilibrio tra elementi di rock, funk, soul, R&B e psichedelia, cercando allo stesso tempo di non far emergere un certo autocompiacimento che far parte del loro DNA. La scelta di intraprendere un percorso più convenzionale è positiva e viene accantonata l'idea che una canzone possa essere rilevante solo se in grado di permettersi tutto. Il mood è rilassato come un sabato sera losangelino di fine anni 70, con gli Steely Dan a fare da colonna sonora, tra inediti ritmi in levare, eccentriche suggestioni chitarristiche e atmosfere cinematiche.

Cesare Lorenzi

WOLF MANHATTAN
WOLF MANHATTAN
NOT ON LABEL
70/100

Wolf Manhattan è il nome dietro cui si cela João Vieira, un musicista che ha una lunga storia alle spalle: in Portogallo ha già pubblicato cinque album con gli X-Wife, inoltre in qualità di DJ (DJ Kitten) ha riscritto la storia del *clubbing* a Porto. Visti i trascorsi, sorprende non poco questa sua nuova veste da *bedroom rocker*. Le cronache raccontano che si è ritrovato a New York, con un quattro piste, una vecchia collezione di dischi e una chitarra degli anni 50. Da questa sorta di isolamento è uscito con 13 nuove canzoni autoprodotte che richiamano Daniel Johnston, Jonathan Richman, Adam Green e le Shangri-Las. *Voices In My Head* e *Little Girl* sono irresistibili, ma gli *habitué* di certo cantautorato pop in bassa fedeltà troveranno altre ragioni di soddisfazione nei 30 minuti scarsi di durata dell'album.

Cesare Lorenzi

ZA!
ZA! & LA TRANSMEGACOBLA
DISCREPANT
65/100

Ci sono gli Za! innanzitutto, duo di Barcellona fautore di un suono senza limiti, che salta fra punk, folk, jazz, esotismo, math rock e improvvisazione all'interno dello stesso pezzo. Uno di quei gruppi *pazzi* che magari vedi dal vivo e ti fanno comprare discografia e maglietta, ma che sulla carta insomma. In più, stavolta, ci sono pure una *cobla* catalana ridotta a quartetto di legni e ben poco tradizionale (La MegaCobla) e un duo vocale folk molto *sui generis* (Tarta Relena), a stendere un'ipotesi di paesaggio sonoro mediterraneo denso, caotico, senza confini, sempre in movimento, popolare e alieno. A volte sembra tutto un po' forzato, come se il caos divenisse regola. Altre invece dietro l'angolo c'è qualcosa di geniale (tutta *La Gnaoua De Yishma Qala!* ad esempio), ma non basta. Dal vivo, chissà.

Andrea Pomini

ANI ZAKAREISHVILI
FALLIN
WARM WINTERS LTD.
80/100

Ani Zakareisvili, sconosciuta compositrice georgiana, esordisce con l'affascinante *Fallin*, album che al primo ascolto potrebbe essere frettolosamente etichettato come una proiezione attuale di alcuni lavori di Harold Budd o di William Basinski ma che invece brilla di luce propria. Le note di pianoforte, in un loop quasi ossessivo, vengono frammentate da voci ovattate, passi sotto la pioggia e fruscii riconducibili alla memoria di vecchi cinematografi, in un'ambientazione dal fascino decadente e immersivo. Pur assimilabile alle sonorità dei due maestri citati, la registrazione quasi lo-fi lo e le cadenze distorte donano al suono una personale emotività, come se provenisse da lontane sale da ballo ottocentesche o da stanze chiuse di uno scricchiolante galeone fantasma durante l'affondamento.

Antonio Briozzo

WITCHCULT
WITCHCULT
AUTOPRODUZIONE
80/100

Non pare molto originale chiamarsi il Culto della Strega per una band che si situa a mezza via tra stoner e psichedelia se pur occulta. Le cose in realtà sono un po' più complesse. Perché il trio neozelandese guidato da un tipo tozzo che si esibisce in gonna, Gianni Ruffino, suona un genere particolare e modificato di stoner. Potrebbero rappresentare, se mai fosse possibile, l'anello mancante tra i PIL, i Black Sabbath e certi Pink Floyd (ovviamente, ridimensionate il tutto). Un basso quasi dub che scandisce il percorso lento, acido, distorto, di un suono heavy psichedelico esasperante, ellitticamente blues. Vedi *God Is Gay*, un brano che dice già tutto nel titolo. E poi *Evil Tree*, raga/fuzzpunk/psych dell'altro mondo. Bella e sorprendente anche la versione del classico blues *Spoonful*.

PSYCH
a cura di Claudio Sorge

HIBUSHIBIRE
OFFICIAL LIVE BOOTLEG VOL.8
AUTOPRODUZIONE
80/100

Registrato all'Helluva Lounge di Kobe, Giappone, questo è l'ottavo appuntamento con gli Hibushibire. Trio devastante oltre ogni logica, che reinterpreta alcuni dei suoi vecchi "classici" come *Hallucination Valley Blues*, con qualche inaspettata cover come *Trapanation Breakdown* (*Freelance Fiend* dei Leaf Hound) e *Tomorrow Never Knows* dei Beatles. *Space trip* luciferino nel regno della Distorsione e dell'Allucinazione psichedelica più efferate.

MOLTEN GOLD
FUTURES PAST
KOZMIK ARTIFACTZ
78/100

Pregevole lavoro di artigianato neo prog, da intendersi nell'accezione più "larga" possibile, per i norvegesi Molten Gold. Che non ricercano formule, ma scrivono canzoni classic rock, in cui grande spazio hanno le tastiere, con uno spettro vastissimo di influenze. Rock romantico lo si chiamava, ma è qualcosa di più reale, connesso con una versione più rock dell'heavy metal anni 70, e sto pensando ai Captain Beyond (*Silverback*).

OCCULT WITCHES
OCCULT WITCHES
AUTOPRODUZIONE
78/100

Ancora gioielli preziosi dal Canada. Attinenze: *dark sound at large*, Electric Citizen, Blood Ceremony, nwobhm e blues. Un bel giardino di suoni prog psych metal dal quale gli Occult Witches attingono a profusione. Ighe vintage folk/psych timbrate da *fuzz guitars* dalle regioni dell'occulto (*title track*); heavy metal/rock melodico alla Diamond Head (*Ghost On The Highway*) e un bell'interludio Delta blues (*Last One*) sono gli *highlights*.

SLUMBERING SUN
THE EVER-LIVING FIRE
METAL SUCKS
69/100

Formati da veterani della scena di Austin (Destroyers Of Light, Monte Luna) i SS sono una buona band che modella il proprio sound su certo grunge ereditato da Soundgarden/Alice In Chains, non eguagliando le cose migliori di questi gruppi e diluendo il loro suono in melodie che hanno assonanze con le dolcezze funerarie dei Pallbearer. L'incontro tra queste due ispirazioni è una sorta di elegiaco *funeral* psichedelico. Un po' prolissi.

STRANGE ATTRACTOR
GOOD BOY BAD BOY
DRUNKEN SAILOR/CELLULOID LUNCH/DISCOS DE MUERTE
79/100

A dieci anni dall'ultimo album tornano gli Strange Attractor dell'Ontario con 18 pezzi per meno di 19 minuti. In realtà qui Jeff Houle se la canta e se la suona da solo in una sorta di flusso di coscienza, o maratona sonora, dagli sbalorditivi cambi di ritmo. Una roba urgente, minacciosa, frenetica - ho pensato ai NoMeansNo su Amphetamine Reptile - con chitarre stridenti e una voce nasale ringhiante pronta a tagliarti la giugulare non prima di averti messo una strana allegria addosso. Sarcasmo a pacchi (*Baby Jesus Head*) che divampa dentro energiche melodie retro futuriste (*It's A Girl*), psichedelia noise da mattatoio (*Invisible Man*) e schegge post garage (*Try Hard*). C'è pure il duetto con Eamon Sandwith dei Chats (*Warm Piss*) e dura appena 48 secondi.

WEIRD RNR
a cura di Manuel Graziani

THE BAD PLUG
THE BAD PLUG
POLLICE DI FUOCO
74/100

Che ci fanno un piemontese, un sardo e un marchigiano a Milano? Maltrattano il blues punk tirando stilettate di *synth* e grugniti alla Jesus Lizard (*My Job*, *Goin' To My Funeral*) con una decadenza drammatica che fa male (*TBP*). Il tutto su cassetta per una meravigliosa nuova micro etichetta nata morta. C'è della poesia in questa istigazione alla noia che si fa rumore ritmico (*Noise Of Boredom*). Bene così.

HEARTBEEPS
CUM TOGETHER
SLOVENLY
75/100

30 anni dopo la nascita dei TV Killers, con l'ardore di ragazzini infoiati, alcuni reduci dell'eccellente band di Bordeaux continuano ad affogare riff r'n'r dei '50 e frattaglie garage rock dei '60 nella pozzanghera del punk '77. Dieci pezzi che rimandano dritto a MC5, Saints, Heartbreakers, Radio Birdman, Pagans, Damned. Già sentito? Certo. Ma fatto con talento, mestiere ed energia da vendere.

HEAVY LAG
ANOTHER YEAR CLOSER TO WHATEVER
BLOATED KAT/BRASSNECK/WATERSLIDE
72/100

Aprono tutto sin dal primo pezzo eponimo. I ragazzi di Brooklyn suonano un pop punk sporco dalla patina lo-fi, soprattutto nella voce, con ganci melodici ogni due per tre. Non è garage, non è power pop, non è HC. Forse è tutto questo insieme. Sarebbero stati bene nella scuderia SST, o meglio nella dependance Cruz Records (chi ricorda i Big Drill Car?). E starebbero da dio al Punk Rock Raduno di Bergamo.

TEE VEE REPAIRMANN
ORGANIC MOULD
GOODBYE BOOZY
77/100

Prima del nuovo album su Total Punk l'australiano Ishka Edmeades ha tirato fuori un EP che è un meraviglioso twist sulle montagne russe della *weirdness*. Al luccicante power pop *devo*luto di *Organic Mould* e *2-Big-4-Mah-Boots* fanno da contraltare le sperimentali pastorali psichedeliche di *Drowin'* (*Dub*) e *Make Up My Mind*. Ballare, rilassarsi e poi stranirsi: cosa si può volere di più da un dischetto a 45 giri?

RECENSIONI ESTERE — IN BREVE

AMBER ARCADES
BAREFOOT ON DIAMOND ROAD
FIRE
64/100

Terzo album per la cantante e autrice olandese, affaccendata dietro ad aggettivi anni 90 resi classici dalle derive indie degli ultimi anni: *dream* e *pop*. Il peso specifico delle due componenti varia a seconda del diverso grado di vaporosità che la ragazza decide di conferire ad ogni singola canzone. L'impressione alla fine è che l'insieme sia più che altro al servizio della voce, restiamo in attesa di un maggiore equilibrio.

Arturo Compagnoni

THE BAD ENDS
THE POWER AND THE GLORY
NEW WEST
60/100

Il disco del ritorno sulle scene di Bill Berry, batterista dei R.E.M., è una di quelle sorprese che non può lasciare indifferenti. In realtà, è l'unica notizia rilevante riguardo a questo disco. Una band di notabili del college rock di Athens, dove Berry si limita all'essenzialità richiesta al suo ruolo. Il materiale è uno schietto rock d'autore, privo di significative innovazioni e ambizioni, seppur gradevole.

Cesare Lorenzi

BEATPACK
ALL GOOD THINGS (TURN TO DUST)
SPINOUT NUGGETS
70/100

I Beatpack furono tra i protagonisti del revival inglese del garage punk a metà degli anni '80, insieme a Thanes, Nuthins, Margin Of Sanity. Che erano grandi band. Ora rispuntano con questo mix di Pretty Things, Eyes e Primitives, che alle mie orecchie risuona ancora fresco e ben fatto. Per dire, *Black Sea Tobacco Pose* è all'altezza dei Pretty Things. Forse altre cose meno, ma non importa.

Claudio Sorge

BLANK GLOSS
CORNERED
KOMPAKT
74/100

Tre quarti d'ora di lentezza e rarefazione, nel nuovo album del duo californiano. Come una casa illuminata nella notte in una valle piena di neve, Morgan Fox (piano e tastiere) e Patrick Hills (chitarra) dilatano e scarnificano a mezza via fra ambient e calore da *americana*. Solenni ma calorosi, malinconici ma dolci, inquieti sotto un manto di calma apparente. Con la naturalezza e la spontaneità necessarie.

Andrea Pomini

BREANNA BARBARA
NOTHIN' BUT TIME
FUZZ CLUB
74/100

Se ne erano quasi perse le tracce dopo il debutto del 2016. Il disco del ritorno presenta un sound classico pop/psichedelico, ancorato agli anni 60, con influenze Motown. *Diamond Light* apre con uno sviluppo garage/rock, come uno *stomp* targato Black Lips. Quando il tono diventa più psichedelico si atterra in un territorio vicino a Mazzy Star o alla prima Angel Olsen.

Cesare Lorenzi

EVA CASSIDY
I CAN ONLY BE ME
BLIX STREET/ADA
77/100

Un soffio potente e celestiale che spinge ogni pensiero oltre il presente: l'eternità delle cose belle si rafforza e s'afferma con questo album postumo di Eva Cassidy, cantante statunitense scomparsa nel 1996 la cui carriera è iniziata davvero solo poi. Accompagnata dalla London Symphony Orchestra con nuovi arrangiamenti, Eva rivive nelle sue ballate morbide, nei toni caldi e negli accenti posati, un'anima soul in cerca di abbracci e pronta a regalarne.

Margherita Di Fiore

GABRIEL DA ROSA
É O QUE A CASA OFERECE
STONES THROW
73/100

Quanti dischi brasiliani del genere abbiamo sentito, da quando siamo al mondo? Tanti. Quanti ancora abbiamo voglia di sentirne? Altrettanti. Tipo questo? Certo, anche se in fondo non dice molto di nuovo, se non di una *saudade* reale (Da Rosa vive a L.A. dal 2014) per luoghi e dischi dell'infanzia, al suono di una bossa anni 60 leggermente attualizzata. Mixa Mario Caldato, Mamão degli Azymuth alla batteria in due pezzi.

Andrea Pomini

DIE OBERHERREN
DIE BY MY HAND SVART
70/100

Grande fan di Lords Of The New Church, Adam And The Ants e mettiamoci pure Mission e Billy Idol, Joakim Knuttson con i Die Oberherren ha deciso di dare nuovo respiro al più classico *gothic rock* (Joakim tra l'altro ha un grande futuro alle spalle con i Coffinshakers e i Mobile Mob Freak Show). L'album dei DO, immaginate giusto, è un mix di tutte queste cose. Un po' dimesso ma ha il suo fascino.

Claudio Sorge

DIE WILDE JAGD
OPHIO
BUREAU B
70/100

Tra bucoliche – e vagamente floydiane – canzoni che evocano i *corrieri cosmici* (si ascolti la *title track*) e più astratti paesaggi prevalentemente strumentali (vengono in mente qua e là nomi come Dead Can Dance, Tangerine Dream, Coil), il quinto album di Sebastian Lee Phillip punta (quasi) tutto sulle atmosfere, investendo minori energie nella scrittura. Il risultato è comunque suggestivo.

Alessandro Besselva Averame

FANTASTIC NEGRITO
GRANDFATHER COURAGE
STOREFRONT
75/100

Dopo aver pubblicato lo scorso giugno *White Jesus Black Problems* Fantastic Negrito ce ne regala una versione acustica con *Grandfather Courage*, mantenendo quell'anima blues che si insinua sotto pelle e sa essere tanto romantica quanto insolente: soul, R&B e una voce caldissima per un disco pieno, variegato e ammaliante, dal sapore intenso di *american roots*.

Margherita Di Fiore

H. HAWKLINE
MILK FOR FLOWERS
HEAVENLY
75/100

Prodotto come sempre con la collaborazione dell'amica Cate Le Bon, il quinto album del cantautore gallese è, per parafrasare il titolo, candido come latte fresco e colorato come un prato disseminato di mille specie di fiori diversi. Uscendo dalla metafora, una serie di confessioni intime, senza filtri, servite su un pop psichedelico/souleggiante e sentimentale, rigoglioso ai limiti del barocco.

Letizia Bognanni

JOE HENRY
ALL THE EYE CAN SEE
EARMUSIC
78/100

Un radioso pomeriggio di fine estate incorniciato da alt country e America profonda, tutto è morbido, intimo, campestre, immerso in una quiete irreale e accogliente: *All The Eye Can See* possiede la solennità di un canto sacro e la sincerità di un sentimento puro. Spighe e vallate, ossigeno, *ballads* cullate da 20 musicisti che costruiscono con Henry un lavoro impeccabile.

Margherita Di Fiore

OV SULFUR
THE BURDEN OF FAITH
CENTURY MEDIA
78/100

Il collettivo *blackened deathcore* di Las Vegas arriva al debutto con un album sorprendente, che mescola violenza blasfema, oscurità, vibrazioni apocalittiche e una sorta di bellezza epica ed evocativa. In breve, si percepisce un senso di maestosità raro, accentuato da certe melodie vocali. Volete sentire il suono dell'inferno? Questa è una buona approssimazione. Nel bene... e soprattutto nel male.

Andrea Valentini

SUICIDE SILENCE
REMEMBER YOU MUST DIE
CENTURY MEDIA
71/100

Andiamo dritti al punto: qui siamo in pieno territorio *deathcore*, quindi roba per stomaci e timpani d'acciaio. La violenza è parossistica, il *growl* è l'unico cantato possibile oltre all'urlo e i riff di chitarra sono un campionario degli ultimi 35 anni di thrash/speed/death/hardcore: insomma, i Suicide Silence sono fra i fondatori del genere e si sente. Un disco solido, ma davvero molto "di genere".

Andrea Valentini

WITCHROT
LIVE IN THE HAMMER
AUTOPRODUZIONE
80/100

Una versione fuzz/sludge "decomposta" dei My Dying Bride? I canadesi di Toronto Witchrot liberano terrificanti e ammalianti declamazioni femminili (Jex Thoth?) su densi brani sludge/rock, che si slabbrano in litanie oscure con qualcosa di grandioso. Basterebbe *Smoke Druid*, di oltre 18 minuti, a farceli piacere, ma si va oltre, in brughiere folk/doom tribali come *Acedia*. Vicini per sensibilità anche ai Windhand e ai Messa.

Claudio Sorge

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

BIG|BRAVE
NATURE MORTE
THRILL JOCKEY

Una ferocia di esecuzione incredibile e un'indescrivibile malinconia che innerva certi inaccessibili occulti passaggi. Un potere emozionale devastante.

KELELA
RAVEN
WARP

Raven è incentrato su temi abituali dell'R&B ma anche sull'introspezione e sull'identità *black* e *queer* all'origine di molta musica dance.

THE NECKS
TRAVEL
NORTHERN SPY

Inutile tentare di etichettarlo, *Travel* è l'ennesimo viaggio di un trio ben oltre qualsiasi definizione conosciuta di jazz.

SABBIA

BIELLA CAPITALE DELLA PSICHEDELIA

di Luca Doldi

Nella mia rubrica online dedicata ai concerti insisto spesso su quanto sia importante scoprire nuove band dal vivo nei piccoli locali, in quella dimensione reale e materica in cui la musica ritrova il suo spirito primordiale di rito di condivisione. Dove fra sudore, birra e abbracci si creano legami eterni e persone che non hai mai visto prima, con la loro musica su un palco, a volte riescono a stabilire una connessione profonda, capace di resistere per molti anni, che ti accompagna anche in momenti importanti della tua vita.Questo disco del mese nasce proprio così, con una delle tante band in uno dei tanti locali della Pianura Padana, in uno dei suoi punti più isolati ai piedi delle montagne.I Sabbia infatti nascono a Biella, cittadina piemontese ai piedi delle Alpi, dove si produce buona birra e dove l'arte e la musica hanno occupato i vuoti lasciati dai lanifici in disuso, a causa di una crisi che sembra non finire mai, facendo rete e creando un terreno fertile per le nuove idee. In qualche modo, la storia del luogo in cui nasce influenza la musica e così è anche per *Domomentál*, che sembra una fitta tessitura, fatta intrecciando materie prime provenienti da luoghi lontani, ma processate secondo lo spirito autoctono. L'album è una trama che si ispessisce man mano che ci si addentra, dove convivono vari generi. L'influenza di fondo, come nei due precedenti, rimane lo stoner californiano di stampo psichedelico, ma qui come già accadeva in parte nel precedente *Kalijombre,* rimane sullo sfondo a fare da tela per un quadro molto più complesso, come se i Calibro 35 partecipassero a una *Desert Session* di Josh Homme ambientata in un ashram. L'immaginario degli anni 70 irrompe all'interno di *Domomentál*, in quelle dissonanze che riportano alla mente gli Area più sperimentali, ma che al suo interno ha anche quel piglio innovativo che li accomuna, come filosofia di fondo, a formazioni come Jaga Jazzist o più alla lontana Sons Of Kemet e The Comet Is Coming, dove il jazz è un mezzo e non il fine.
Sembra quasi un disco speculare in cui si parte dall'ambient per poi addentrarsi in atmosfere nebulose, che richiamano la musica indiana, fino ad arrivare all'ossatura formata da *Tagli Colla Colla e Sguazza,* per poi andare a ritroso. Quello che rappresenta la chiave di volta dell'album infatti è *Sguazza*, dove il sax diventa il *pungi* di un *sapera* impegnato a incantare la sua band come fosse un serpente. Il crescendo è una danza sempre più intensa e pericolosa, dove sul finale la tensione crolla a sorpresa su un epilogo carico di pathos, come in una scena illuminata da una flebile luce al neon. *Domomentál* è la colonna sonora di un moderno western di Alejandro Jodorowsky mai realizzato.

SABBIA
DOMOMENTÁL
KONO DISCHI
80/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

AREA
ARBEIT MACHT FREI
(1973)
CRAMPS

JAGA JAZZIST
STARFIRE
(2015)
NINJA TUNE

THE COMET IS COMING
TRUST IN THE LIFEFORCE OF THE DEEP MYSTERY
(2019)
IMPULSE!

1789
FARO
ICONA
73/100

Cosa sarebbe oggi l'emo italiano degli anni Zero se non fosse imploso? La risposta la trovate in questo album degli ex Sadside Project. Fra nostalgia netflixiana degli anni 80/90, suoni corposi e puliti e un uso intelligente dell'elettronica, *Faro* è un disco che entra in testa al primo ascolto e non se ne va più. I testi in italiano sono quasi interamente dedicati a capisaldi cinematografici e televisivi della generazione Y, in un viaggio negli anni che furono senza piangersi troppo addosso, come spiegano i titoli di coda rappresentati da *L'Ultima Volta*. Ritornelli da *singalong* e melodie pop perfette che si innestano su ritmiche di stampo punk: nulla di nuovo ma difficile trovargli un difetto. In un attimo vi ritroverete a cantare "*Eva 02 ti prego resisti, vorrei venirti a salvare ma non ci riesco*".

Luca Doldi

AI!
MANUALE ILLUSIONE
LOCOMOTIV
79/100

Fissare alcuni punti e poi girarci intorno coi propri esperimenti, a definire qualcosa di astratto e seducente che si trova tra raffinato jazz minimale, progressive ultracontemporaneo e viaggi dall'iperspazio al bianco e nero e di nuovo tra le stelle. Sembra di ritrovarsi in ciò che accade mentre dormiamo, una voce sospesa tra gli strumenti che canta e recita, inventa e si moltiplica, un'improvvisazione di sogni e ritmiche tanto asciutte e notturne quanto capaci di sottili incantesimi, e non è difficile immaginarsi altrove, che sia l'estremo oriente di un sax o i deserti western di chitarre spietate o ancora a girare in loop su lisergiche piste da ballo. Il disco d'esordio degli Ai! è la goccia che cade da un milione di nuvole, essenza di contaminazioni e idee che si fondono per generare un universo preciso e affascinante.

Margherita Di Fiore

DENISE
DOV'È FINITO IL MARE
BULBART
73/100

Il singolo trainante (*Golden Age*) si dipana come zucchero filato elettrico intorno a un bastoncino di pura malinconia e anche le otto tracce restanti non sono da meno quanto ad aggraziate dinamiche espressive. Merito della *songwriter* campana che, dopo 12 anni di silenzio, torna di nuovo a stupire per sensibilità interpretativa e delicatezza melodica, alla stregua di una Kylie Minogue in trance intimistica catapultata sopra una nuvola di dream pop caramellato da punti luce neoclassici di pianoforte e coriandoli di folk. A chiudere magicamente il disco un abbraccio vocale con Edda in quella Islanda che, di fatto, con la sua aura sigurrósiana, incarna l'incanto quotidiano di una sognatrice con la mente in Nord Europa (*Diluvi*, *Feel The Love*), gli occhi sulla natura e il cuore dappertutto.

Antonio Belmonte

DIPLOMATICS
IS IT TIME TO FLY?
GO DOWN
74/100

Che i veneti Diplomatics siano un gruppo ambizioso e sicuro dei propri mezzi ce lo dice l'attacco dell'album con le percussioni brasiliane di *Jungle*, una sorta di crossover p-funk da primi RHCP su cui s'innesta un sax dalle venature (No) wave. La pasta sonora è di prima qualità e la voce di Danny si muove con scioltezza tra il parlato e il cantato, mostrando una prossimità con il post punk contemporaneo che va dagli Idles ai Viagra Boys. Si potrebbe obiettare sull'eterogeneità, ma in fondo è proprio questa la forza di *Is It Time To Fly?*. Un album dalle (fondate) aspirazioni internazionali, che riesce nell'intento primario di far muovere il culo, perdersi nelle nostalgie soniche di ieri e di oggi (*Nevah*) e tributare il vecchio punk australiano dato che *Go High* è dichiaratamente ispirata ai Saints.

Manuel Graziani

THE ELEPHANT MAN
SINNERS
VREC
75/100

Si dichiarano seguaci del surrealismo gotico espressionista di Lynch ed esordiscono sotto la supervisione produttiva di Steve Lyon, noto per i suoi trascorsi con Paradise Lost, Cure e Depeche Mode. Composto da membri provenienti da Deasonika, Casablanca e Movida, l'act si caratterizza in un rock dalle risonanze gothic dark elettroniche con accenti post grunge noir (che guardano verso Alice In Chains e Stone Temple Pilots, il caso di *Free Ride To Hell* o del prologo *Drift*). Si distingue con particolarità la rifinitura *wave*, come nell'andatura folk electro goreiana della *title track* o nel controtempo di *Curtains* (gesto dal basso neo bowiano che ascende al cinematico orchestrale), nonché la capacità di aggiornare il retaggio NINiano in una forma pop accurata.

Stefano Morelli

KETY FUSCO
THE HARP. CHAPTER I
FLOATING NOTES
75/100

Con alle spalle l'album *Dazed*, che l'ha condotta nel 2020 a tre nomination presso il prestigioso *Swiss Live Talents Awards*, e la scrittura di una colonna sonora horror noir per sola arpa, Kety Fusco apre ora il sentiero alla prima voce di una trilogia che si pone il traguardo di ridefinire la funzione estetico/strumentale del corpo armonico sacro per eccellenza (il musicologo Schneider ha scritto pagine esemplari a riguardo, specie in relazione alla potenza vibrazionale e ai suoi significati). L'arpa è celebrata come organismo nel suo complesso, come ente che respira il tempo e plasma l'etere creando formule al contempo radicali (dal minimalismo sinfonico alla musica concreta) e oniriche (il gaelico, mutuato nell'imago ambient futurista).

Stefano Morelli

GAUBE
KULBARS
BONIMBA / SANTERIA
78/100

Un'attitudine progressive, avanguardistica, libera dalla forma canzone, come accadeva nei '70 ad alcuni artisti di casa e come accade tutt'oggi. Lorenzo Cantini ha un tratto particolare, poetico e uno sguardo visionario. Talora un po' troppo serioso e avido di immagini, forse complice la giovane età. Le tracce e gli stati d'animo si inseguono in un labirinto di suoni, a tratti più immediate, altre piacevolmente claustrofobiche, comunque eterogenee e coraggiose. Si fluttua nella stratosfera floydiana, o in quella di bowiana memoria *space*, per essere scossi da riff cattivi e cambi di scena, o disorientati da ritmi artificiali, elettronica, ed essere riportati a terra dalla nostra tradizione cantautorale colta. Un esordio irrequieto e scuro come il suo umore; politico, critico, comprensibilmente incazzato, valido.

Barbara Santi

GUÈ
MADREPERLA
ISLAND
77/100

Il successo di questo disco (il miglior album della carriera di Guè) ci racconta che non è sempre necessario rincorrere i trend per fare numeri importanti nel rap italiano. Il rapper dei Club Dogo è riuscito a far tornare sulla scena un nome storico come quello di Bassi Maestro (negli ultimi anni si era visto solo come North Of Loreto), lavorando a quattro mani per un album di assoluto livello. L'enorme cultura musicale di Bassi e le abilità liriche di Guè hanno partorito un progetto che ha stupito in molti, in cui è difficile trovare tracce riempitive. *Madreperla* verrà sicuramente ricordato per le sue produzioni, pregne di campionamenti di nicchia inseriti in beat freschissimi, che faranno scoprire ai più giovani che cosa c'è oltre la trap. Un brano da manuale? *Prefissi*.

Matteo Da Fermo

YONIC SOUTH

STUCK IN A LOOPULULÀ

Che lavoro schifoso fare le recensioni. Potrebbe andare peggio, potresti avere una rubrica! Ma come diavolo scrivi? È lei che ha cominciato. No, non è vero! Non insisto. È lei il lettore! Qui nel sotterraneo italico è come essere soci di un circolo vizioso dove *siamo tutti Devo*: succede quando una rubrica Frankenstein (inteso anche come Gianni Sassi) Jr., nata nell'era demokratica fondata sulla recensione e forgiata dai soviet più l'elettricità si *devolve*. Una recensione triste, per un voto molesto, per un voto modesto, per un voto molesto: attendendo allucinati la situazione estrema recuperiamo gli arretrati cominciando dagli estremi: *La Cuadra* è il debutto dei **Domestic Arapaima**, duo livornese che nel suo caciucco sonoro *con*fonde hardcore e folk, liscio e heavy metal, EDM e prog e jungle acquistando sulla piattaforma di servizi digitali Fiverr gli ingredienti musicali e affidandosi, negli 11 brani del disco, ad altrettanti specialisti: il punto di ebollizione è oltre i 200 BPM, garantisce **sonic-belligeranza.bandcamp.com**. Sta rubrica *po' esse fero e po' esse piuma*, questa volta è il turno della piuma: recuperiamo allora anche l'ultima uscita del progetto **Anaïs (linktr.ee/anais_la_band)**, neo trio (nel senso che prima erano in quattro) genovese che a breve distanza dal penultimo lavoro *Emily Dickinson* riprende il *fil rouge* di tessere in musica i versi della poetessa

ANAÏS

ARSSALENDO

di Amherst su una trama semiacustica e minimale tessuta *fissandosi le scarpe* (trad.) con chitarra, voce e percussioni (principalmente cajon): *The Belle Of Amherst* è coprodotto dai tipi dalla catanese **Vicecersa** e dalla genovese **Marsiglia** (**marsigliarecords.it**) e le sue sette tracce più una *fantasma* ci riconciliano con un certo indie pop *classico* degli anni 90/00 senza cadere nella trappola del nostalgismo retromaniaco. Dal testo all'ipertesto, dal pop all'hyper pop, da Karl Popper al *pop*per: in *questa Musicdrome* che è la musica prodotta e ascoltata in questa nuova era oscura noi sappiamo che questo nulla non ci annullerà e celebriamo il trapasso del pop *as we knew it* cestinando il *press kit* del cantautore che ha la presunzione di voler costruire, nelle 12 tracce del suo ultimo disco, un ponte sullo stretto di Messina (ovviamente inteso anche come Francesco) fra Lucio Battisti (ovviamente quello di *Anima Latina*) e i Radiohead e ascoltandoci in loop i quattro brani dell'EP *Ma Tu Ci Tieni A Me?* del *producer* romano **Alessandro Catalano** *conosciuto anche come* **Arssalendo** (**linktr.ee/arssalendo**). Le sue canzoni sono una perfetta sintesi *hymperfetta* tra le tensioni collettiviste e sperimentali da *clubbing* e quelle individualiste e introspettive da cantautorato pop sognante da cameretta. Solo 300 battute per provare a passare dall'hyperpop all'**Hyperjazz**: *Mixtape Vol. II* dei **Trrmà** (**trrmaband.bandcamp.com**) esce appunto per l'etichetta dell'infaticabile **Raffaele Costantino/DJ Khalab**: suonando come una band da vivo e partendo dalle radici jazz, passando per l'hip hop e l'avanguardia elettronica e *beat making* raffinato i Trrmà dimostrano una confidenza da stele di Rosetta nel ricodificare sapientemente tutte queste *lingue note* trasformandole in suggestive *neo*lingue sonore.

DOMESTIC ARAPAIMA

YONIC SOUTH
DEVO CHALLENGE CUP
WILD HONEY
(19)80/100

Anche solo per la loro ragione sociale i cinque sudici ionici bresciani meriterebbero di essere disco del mese ad ogni loro uscita. Se poi il loro nuovo disco, tra l'altro confezionato anche in un box *arcade* 3D che l'ascoltatore deve costruirsi da solo (progettato da Paolo Proserpio, artista e professore dello IED, istituto che potrebbe stare agli artisti italiani come la Kent State *stava ai* Devo, *back in a loop*) è un *meta*tributo ispirato dal gruppo musicale che più di tutti in assoluto aveva profetizzato tutto ciò che sta succedendo in campo musicale e non, come possiamo sbagliarci? 13 minuti di *post*garage punk pucciato nel caramello psichedelico per il quale stavamo già a rota, ma con ancora più zuccheri: come se Booji Boy invece che in una centrale nucleare fosse nato in quella del Twix®.

KÆRY ANN
SONGS OF GRACE AND RUIN
ANOMIC
76/100

Immaginarsi nella solitudine di una lunghissima notte, dove rumori di sottofondo, inquietudine e ombre si inseguono a definire una sorta di sottile equilibrio tra introspezione e scivolamenti onirici: ecco un disco di sensazioni scure, striscianti nel dark come in taglienti prospettive grunge, con la voce carismatica di Kæry Ann a dare profondità e colore. Un colore che sa essere *dreamy* come pure gotico, di una dolcezza triste che si nasconde in ossute sezioni ritmiche, tra chitarre ora sospese ora granitiche, un passo nel limpido e uno nel torbido, e poi ancora il piglio da rocker senza perdere di vista il buio. *Songs Of Grace And Ruin* è la somma di un molteplice sguardo al passato e un presente teso e irrisolto, è una notte infinita di pulsazioni lente che risuonano fortissime.

Margherita Di Fiore

KRANO
LENTIUS PROFUNDIUS SUAVIUS
MAPLE DEATH
80/100

Finalmente un nuovo album per Marco Spigariol, a distanza di sette anni da quel debutto, *Requiescat In Plavem*, riconosciuto come uno dei lavori più interessanti di folk psichedelico visionario delle ultime stagioni. Krano continua a utilizzare il dialetto veneto senza alcuna intenzione autoreferenziale, trasformando il cantato in un mezzo che conduce l'ascoltatore in un viaggio emotivo e introspettivo che si espande oltre i confini della forma tradizionale e della comprensione. La citazione del titolo riassume perfettamente la sostanza dell'album, che acquista in spessore e perde qualcosa in immediatezza. Una band lo accompagna nella sua esplorazione onirica, arricchendo il suono di sfumature emotive. Tra echi di folk cosmico e accenni di psichedelia, semplicemente meravigliosi.

Cesare Lorenzi

LEVANTE
OPERA FUTURA
WARNER
52/100

Se vogliamo vederla con gli occhi di chi c'è finito addosso prima che diventasse un *case study*, si può dire che Levante ha sempre giocato con i *layers*, con l'idea di una tridimensionalità costruita su diversi ritratti a due dimensioni affastellati uno sull'altro, e in questo *Opera Futura* è al cento per cento un disco di Levante. Rimane da capire cosa sia successo all'autoanalisi ruspante e un pelo suicida dei primi passi dell'artista, e se possa andarci bene la roba con cui ha deciso di sostituirla – più mestiere, più scafatezza, una musica un po' più consapevole. E quindi: rispetto ai vari *Abbi Cura Di Te* è un disco composto di più strati, e ogni strato è un po' più piatto: l'opera è molto più organica, i singoli episodi prendono meno; una cosa un po' così, da prendere o lasciare. Io lascio.

Francesco Farabegoli

MENAGRAMO
MENAGRAMO
WILD HONEY
72/100

Folk punk acustico dalla Brianza ammetto che fa un po' ridere. Ma non c'è niente da ridere, visti i risultati. Walter Sala (chitarra e voce) ed Enrico Manganaro (washboard, cassa e cori) sono *punk rockers* navigati che ancora si sbattono con Impossibili, Mannaja e Teenage Gluesniffers. Asciugare, eliminando effetti ed elettricità è una scelta puramente *DIY* che nulla toglie all'attitudine punk declinata con un tocco malinconico da falò in spiaggia nelle notti di fine estate. Falò nei quali a Battisti si preferisce Lars Frederiksen e alla flemma di De André lo slancio politico di Billy Bragg (ascoltate il ping pong delle voci in *Dwayne Johnson*). 14 pezzi erano già stati pubblicati nel CD *Ribcage*. Ha fatto bene la Wild Honey ad aggiungerne quattro e stampare tutto su un bel vinile color oro.

Manuel Graziani

ALESSIA OBINO
A SOUND'S A MILLION SHAPES
DOMANDA MUSIC
75/100

Quarta uscita per l'etichetta di Los Angeles Domanda Music, *A Sound's A Million Shapes* conferma che alla base c'è qualità, e forse anche la volontà di spingere il jazz verso orizzonti nuovi, ibridi. Alessia Obino è nata a Bologna e fra le sue passioni c'è Sun Ra. Già con *Thursday Surrender* sembra di sentire quelle sezioni corali, quelle suggestioni alla *Door Of The Cosmos* che hanno fatto sognare: senza dubbio un aspetto notevole di un album dove il lato poetico, la frase lirica, si prende uno spazio quasi mantrico. Si va avanti con *OutShined*, dove compaiono le prime fortissime virate verso il rock, progressive e a volte hard. Tornano poi atmosfere più sommesse, paludose, con *Somebody Else's Idea/The Soul Vibrations Of Man*, che rimanda al *cosmic jazz* di Alice Coltrane.

Giovanna Girardi

LEO PARI
AMUDSEN
NEVERENDING MINA
72/100

Un lavoro ispirato dalla gesta del grande esploratore Roald Amudsen, una visione fatta di dedizione e una vita estrema per raccontare attraverso la metafora del viaggio e dell'esplorazione le asperità e le complessità che anche i viaggi interiori, intimi e solitari possono avere. Avventure coraggiose e incerte che si manifestano in una scrittura consapevole e matura, che naviga agilmente nell'oceano del pop nostrano con immediatezza e semplicità. La sensibilità dell'autore per un'idea coerente e continuativa, e un'identità ben definita si ritrovano nelle melodie avvolgenti, calde e familiari dei brani, e in quel velo di malinconica rassegnazione che scivola fra i brani. Un gioco consapevole tra parole e musica che trova negli arrangiamenti un tocco di personalità in più.

Simona Ventrella

PIOVE
MIRACOLO
WOODWORM
76/100

È singolare (perlomeno per l'Italia) il progetto dell'artista anonima e che si definisce "metaversale" per descrivere la propria essenza sperimentale e futuristica, pur restando legata a un linguaggio in sintonia con le recenti evoluzioni del pop elettronico. Nel suo primo album, Piove attraversa temi come l'alienazione, le trasformazioni della società e le crisi economiche e climatiche prendendo ispirazione dalle creazioni di colleghe come Sophie, Grimes e Shygirl. Se la *title track* riflette sui limiti della società virtuale plasmando a suo piacimento certi stilemi trap, episodi come *Futuro HD* e *Fuoco* si ricollegano efficacemente al surreale e distopico mondo PC Music, fra manipolazioni vocali estreme e pop dalle tinte acidissime. Sarà interessante seguirne il percorso d'ora in poi.

Giorgio Valletta

PUNK XEROX
NESSUNO SA
DESTROYO
74/100

Nuova manciata di brani griffati Punk Xerox, uno degli alias del genialoide Luca Tanzini (aka Tab_Ularasa, per intenderci), che con questo progetto si presenta nelle sue vesti più sperimentali con una psichedelia rumoristica, protoelettronica analogica e ultra lo-fi. Già i titoli dei brani sono tutto un programma e i pezzi sono l'equivalente di un trip ingerito involontariamente prima di una gita turistica, su un tram strapieno, per le vie di una Fukushima naif costruita con mattoncini Lego. Fra i momenti migliori cito l'*opener Alleluia*, con un riff quasi stoogesiano, l'orientaleggiante *title track* che sa di favola andata a male e *Noiose Storie* che – a dispetto di un titolo alla Eros Ramazzotti – fa volare su un Enterprise col motore fuso. Il genio semiserio da prendere sul serio è servito.

Andrea Valentini

Foto di: Ilaria Iele

MÅNESKIN
RUSH
EPIC
59/100

"*La discografia dei Måneskin conta attualmente 320 certificazioni a livello mondiale, con 18 dischi di diamante, 253 dischi di platino e 48 dischi d'oro. La band è nominata ai Grammy Awards 2023 nella categoria Best New Artist, dopo aver chiuso uno strepitoso 2022 e...*"
Alt, fermiamoci un attimo. Dopotutto, quando iniziarono, i Måneskin erano una buona band rock'n'roll. Mi ricordo i loro primi concerti: un'energia e una seduzione glam elettrizzanti; mi venivano in mente i primi Jane's Addiction e un po' anche i Darkness. Mi piacevano. Ma per definizione "dischi di platino", "dischi di diamante", "Grammy Award", "MTV Music Awards", etc. sono da sempre termini alieni al rock'n'roll, qualunque cosa questo continui a significare oggi (una mia idea ce l'ho). Cerco di ascoltare *Rush* senza preconcetti, sforzandomi di mettermi alle spalle il successo planetario e tutto il glamour che ne è derivato. Immaginando che i Måneskin siano una band all'esordio. E quel che trovo non potrei dire che mi entusiasma: una band che sta a metà tra il gran circo mediatico pop e una residua riedizione di ciò che ancora rimane del rock anni 90. *Rush* consta di due o tre cose buone, un paio orribili e il resto è una via di mezzo. *Own My Mind* ha un certo fascino gothic/disco glam; *Gasoline* pulsa su un basso/*thunder* contro cui si scioglie una bella voce melliflua; *Read Your Diary* è *cockney* con un'eco di pigrizia Kinks/Small Faces, perché no. Le note negative sono *Baby Said* e *Feel*, roba furba e commercialissima in 4/4; per non dire di *Gossip*, che ahimè fa schifo, con un Tom Morello che è la caricatura di sé stesso. Mentre *If Not For You,* alla fine, non è male: piacerà al pubblico di Ultimo ("*basta Nirvana, basta Billy Jean*"), un'intensa ballata di periferia. Per me non è sufficiente, ma il mondo è ai loro piedi.
Claudio Sorge

RAFILÙ
PIAZZA NOIA
ASIAN FAKE
70/100

Molti artisti, rap e non, riescono a fare carriera senza raccontare nulla di loro stessi. Sembra paradossale, ma aprirsi davvero e profondamente nella propria musica non è poi così comune. Progetti come *Piazza Noia* non bucheranno le classifiche ma ci insegnano proprio il potere di mettersi a nudo. Parlare di depressione, droga e persino suicidio in un disco non è facile, si rischia facilmente di essere fraintesi o compatiti, ma in questo caso l'obiettivo sembra esser stato raggiunto. Un brano per comprendere l'album è *Il Mio Vino* con Speranza: il racconto di un rapporto d'amicizia viscerale come non se ne sentono molti in giro. Apprezzabile anche il tentativo di Rafilù di osare qualche linea vocale senza però andare troppo fuori strada. *Piazza Noia* è un disco sincero in tempi di plastica.
Matteo Da fermo

RAINBOW ISLAND
MOONLIT PANACEA
RIFORMA
71/100

Per tutta una serie di ragioni da noi tutto il sottotesto *videogamewave* sembra ancora relegato all'ultranicchia di un underground che non sembra particolarmente intenzionato a posizionarsi nella controcultura italiana, se non per alcuni aspetti marginali e territori geografici – primo tra i quali il GRA, che tra le varie esperienze ha dato i natali a Rainbow Island, freschi oggi di cassettina su Riforma (il braccio musicale di New Weird Italia). Chi conosce il menu è già seduto a tavola: *psicoriddims*, dub ultraspettrale, ambient drone sintetizzata, serissima ideologia del faceto, qualche spettro di scheletri *vintagehouse* ma senza nessuna concessione alla cassa. Forse il disco più inaccessibile del catalogo RNBW, difficilissimo nelle fasi iniziali, clamorosamente *addictive* man mano che inizia a svelarsi.
Francesco Farabegoli

RAREŞ
FEMMINA
NEEDN'T
80/100

Dopo un'intro sperimentale, bellissimo biglietto da visita, si apre un album che potrebbe tracciare un nuovo solco per la giovane musica italiana... italiana più o meno, perché come la sessualità di *Femmina* è fatta di immagini, flash, visioni fluide, i testi sono in italiano, inglese, rumeno, spagnolo, insomma la geografia non ha più molto senso. E non ce l'ha nemmeno la distinzione fra generi musicali: il fondo è pop ma i suoni virano verso tanti mondi diversi contemporaneamente. Bruciano i suoni acidi e i controcanti caldi della *title track*, lo spirito intimista ed energico di *You Be* My, l'aura un po' orientale un po' spaziale di *Como Tu Y Yo*, i bassi dritti di *JK*. *Peggiore Mossa* e *Iubi* rimandano a quel folk americano che era già uscito nell'EP *Folk_2021*, poi altre instancabili sperimentazioni chiudono il viaggio.
Giovanna Girardi

EUGENIO RODONDI
GELICIDIO
DEWREC/ARTIST FIRST
70/100

Il musicista torinese costruisce il suo quarto album intorno al parallelismo tra fenomeni meteorologici e fisici e fenomeni psicologici, entrambi non programmabili né evitabili. Tema affrontato attraverso otto canzoni le cui radici affondano in una tradizione cantautorale classica e austera (quella con pronuncia bella scandita e soppesata, alla De André per intenderci) senza negarsi leggerezze e soluzioni pop contemporanee né arrangiamenti insoliti (come il tappeto d'arpa che sorregge l'iniziale *Uragano*, la cui ariosa melodia percorre sentieri lievemente obliqui). Tra gli ospiti ci sono Gigi Giancursi e Paolo Benvegnù, ma sono i testi mai banali ("*Il futuro è meraviglioso se non gli metti un punto di arrivo / Come ogni gioco pericoloso è divertente se ne esci vivo*") a fare la differenza.
Alessandro Besselva Averame

SAMUEL
LA CENA DEL TEMPO
STELLARE
49/100

Pare che *La Cena Del Tempo* sia nata grazie al confluire di alcune circostanze fortuite: una commissione a tema Vivaldi della Reggia di Venaria, arrivata nel momento in cui Samuel prendeva casa nel sestiere di Venezia in cui il compositore era nato e cresciuto. Un'opera multimediale coraggiosa, composta di una fiaba scritta e raccontata in un podcast dallo stesso Samuel e un disco audio che, di fatto, è un remix album delle composizioni di Vivaldi trattate come pezzi ambient o ultra *groovy*. Sono progetti in cui si prova a portare oltre le colonne d'Ercole l'idea che la musica sia una sola, magari declinata in tante anime. Di solito finiscono in naufragi miserrimi e mentiremmo a dire che *La Cena Del Tempo*, a dispetto di alcuni buoni momenti e una buona fede di cui non si dubita manco un secondo, faccia eccezione.

Francesco Farabegoli

STARVING PETS
NO SHAKE, NO FEELS
DEAD END STREET/MARSIGLIA/COYPU
80/100

Andrea Sassano, un passato con i Farmer Sea e un presente con i Low Standards, High Fives, debutta in proprio (per davvero, suonando tutto ad eccezione delle percussioni). Un disco prezioso e malinconico, frutto del presente, ma anche dell'eco migliore dei Wilco, di Sparklehorse e persino di un Billy Corgan privo d'orpelli. A *toccare* è la capacità compositiva esaltata dai dettagli, come nella coda strumentale di *Indoors*, una delle più belle ballate sulla *poca voglia di uscire* di questi anni, nella progressione stratificata di *Bag Full Of Leaves*, nell'assolo elettrico *yankee hotel* di *After You're Gone* e nello stop improvviso delle chitarre di *Nothing Left*. A chiudere, l'intimismo sul punto di esplodere tra synth e battiti profondi di *Nothing Stays*, un'impalpabile e perfetta oscillazione emotiva.

Maurizio Blatto

WEEKEND CIGARETTES
THE CHOSEN ONE
ROCKETMAN
74/100

Da una joint venture lombardo/piemontese (la Rocketman di Milano e i Weekend Cigarettes di Alessandria) scaturisce un buon dischetto di punk rock/HC alla californiana, di quello melodico e caldo – per intenderci, quello che ha fatto registrare la propria età dell'oro nella prima metà dei '90 con band del calibro di Down By Law, NOFX, No Use For A Name, Farside, ma anche Propagandhi e Millencolin (che californiani non erano). I Weekend Cigarettes, al loro secondo album, dimostrano di maneggiare con padronanza tutti gli stilemi del genere: quindi qui troviamo melodie a presa rapida, hook di chitarra, tempi sostenuti, armonie vocali, produzione cristallina (forse addirittura troppo pulita). Un disco così non avrebbe sfigurato su Epitaph 30 anni fa, per intenderci: un bel tuffo nella nostalgia.

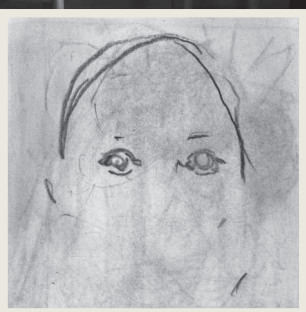
Andrea Valentini

ZE IN THE CLOUDS
OPORTET 475
TÜK MUSIC
78/100

Spiazzante, ricchissimo di rimandi, tanto discontinuo – caratteristica anche cercata, un po' come l'apparente "non finito" di certi dettagli: sbavature silicee, glitch, beat *slogati* ed estemporanei impressionismi in odor di *library* - quanto densissimo di intuizioni, il secondo disco del ventiquattrenne Francesco Vitale a nome Ze In The Clouds abbandona il vocabolario jazz del lavoro precedente. O, meglio, questa volta fa interagire la logica post Thundercat che sottende il progetto con il versante più classico della formazione pianistica del Nostro. Un dialogo fluido mediato da Gesualdo Da Venosa, Bach, i romantici e le traiettorie sbilenche e scheggiate della *producer* italotunisina LNDFK, coinvolta a vario titolo in gran parte dei brani. Disco coraggioso, talento dalle potenzialità esponenziali.

Alessandro Besselva Averame

Foto di: Tommaso Vitiello



ANTONIO RAIA
LA MEMORIA BUCATA. APPARENTE SOLILOQUIO CON ANTONIO NEIWILLER
MONITOR
80/100

"La Memoria Bucata *è un inno alla ricerca dei dettagli più estremi e nascosti di ciascuno di noi. Ciò deve esser un vanto e la forza per provare a difendersi dalle brutali leggi del mercato, dalla massificazione della vita prima e dell'offerta artistica poi. L'arte può poco ma la vita senza arte può ancora meno*". Antonio Raia, sassofonista napoletano qui coadiuvato da Stefano Costanzo (batteria), Renato Grieco (contrabbasso) e Stefano Giampietro (elettronica), pubblica l'ambiziosa opera in cui la musica rimodella la missione letteraria di Antonio Neiwiller, poeta, attore e regista di un teatro da se stesso definito metropolitano e clandestino. Neiwiller descrisse così l'ossessione e l'avversione per un tempo in cui occorre convivere con le macerie e l'orrore, per trovarne un senso: "Quando penso al laboratorio penso alla vita e alla morte. È là che va fatto il bilancio più lucido. Vorrei percorrere più strade, essere aperto a ogni esperienza e a tutte le forme d'arte. Bisogna mettere in discussione tutto, con coraggio, e creare con pazienza e tenacia le condizioni vitali per il proprio lavoro". La sua voce, estrapolata da spettacoli dimenticati chissà dove, incontra il suono asciutto di Raia esattamente in questi territori non entrando mai in conflitto ma raggiungendo, invece, un'intesa quasi naturale con la drammaticità del pensiero olistico del poeta conterraneo. Raia investiga all'interno della propria composizione, esaltando la conoscenza del lavoro di Neiwiller al punto da renderlo suo, in un'unica lunga traccia che fa da colonna sonora al libro. L'intimità della sperimentazione raggiunge l'obiettivo di creare microspazi di ascolto, per cercarsi o ritrovarsi in silenzio e solitudine, rinnegando l'ovvio e l'idea di una società da imparare a disertare, oltre il reale.

Antonio Briozzo

ALTROVE
TOSSICA ANIMIC
AUTOPRODUZIONE
62/100

Mettere insieme i pezzi, focalizzare, trovare la misura esatta della propria ispirazione è una meta ancora da raggiungere per Altrove: nel suo disco d'esordio troviamo pop, blues, ballate, ritmi tribali, scorci di reggae e recitativi sperimentali, e l'unico *trait d'union* è una voce decisamente limpida e piacevole. Manca un mood, una sorgente, una visione che leghi un brano all'altro, ma del resto è solo l'inizio.

Margherita Di Fiore

BROOMDOGS
HOLE ON THE SURFACE
SOUNZONE
76/100

Già nei The Record's, Pier Ballarin arriva a un debutto solista conciso su carta - otto tracce in 33 minuti – e ispirato nei contenuti. Soprattutto per il suo appoggiare i brani sulle sonorità aperte di un cantautorato americano sottilmente psichedelico, fra il placido incedere di un brano come *Czar,* il linguaggio anni 70 di ballate come *Paintings* e l'ottima apertura pop di *Perfect Hands*.

Francesco Vignani

FABRIZIO COPPOLA
HEARTLAND
MUSICA DISTESA
70/100

È il ritorno del nostro, a 12 anni dall'ultimo *Waterloo*, a quella canzone d'autore folk rock d'indole pop e d'ispirazione statunitense, dalla scrittura personale. Prodotto da Giuliano Dottori, anche a chitarre, bassi, strumenti a tastiera e macchine, arriva subito con *Roma Raccordo Anulare* o si fa più assorto nell'intimità di *Più Forte Di Me*. Del resto, canta la vita, l'imperfezione, in sintesi la bellezza.

Barbara Santi

DINELLI
MAELSTRÖM
INCONSAPEVOLE
66/100

"*Il dolore contiene la chiave per guarire, alla morte l'antidoto migliore*", recita la canzone che lo apre e che ne sintetizza un po' lo sguardo. Il nostro, che ha alle spalle altri due lavori individuali ma anche anni a fare punk rock, ha argomenti e li declina attraverso un *songwriting* folk delicato e gassoso. A volte un po' monocolore, forse un tantino enfatico, in altre ispirato e intenso, vedi *Claudia*.

Barbara Santi

MARIO DONATONE
BLUES IS MY BAD MEDICINE
GROOVE MASTER EDITION
70/100

Pianista attivo sulla scena romana dagli anni 80, Mario Donatone in questo album va a ripercorrere – unica eccezione l'inaugurale e autografa *title track* - il repertorio blues anteguerra riducendolo ai suoi elementi essenziali: voce e pianoforte (e una seconda voce, quella della cantante Giò Bosco, in una manciata di pezzi), il tutto dosando al meglio recupero filologico e intensità espressiva.

Alessandro Besselva Averame

ELLE
VOLUME II
URTOVOX
80/100

Voce di uomo e voce di donna, paradisi lontanissimi, synth appoggiati su dilatazioni spaziotemporali: echi di poesia e introspezioni da *songwriter* distesi su strutture melodiche che mescolano post rock e morbidezze, leggerezza profondissima. Il secondo album degli Elle è scuro, denso, sofisticato, con passaggi repentini dalla luce al buio e soluzioni mai scontate, una collezione di scelte stilistiche davvero eleganti.

Margherita Di Fiore

FATTORE RURALE
RACCOLGO LA NOTTE
PA74 MUSIC
55/100

Questo disco potrebbe avere un suo pubblico. A voi prenderla come un complimento oppure no, visto che il pubblico in questione sarebbe costituito da fricchettoni mai usciti dagli anni 90 in pantaloni etnici che vanno al concertone del primo maggio con le Birkenstock anche se piove convinti che ci suonino ancora i Modena City Ramblers. E in effetti su questo hanno ragione, ci suonano. O sono i Fattore Rurale?

Letizia Bognanni

GIOVE
OUTSTREAM
AUTOPRODUZIONE
60/100

Corrado de Fabritiis e Danilo Malatesta ci portano indietro nel tempo con un disco che ha il sapore delle ballate rock classiche che ascoltavamo negli anni 90. Voce calda e potente lanciata a rincorrere ritornelli energici accompagnata da chitarroni struggenti e liberi di correre e fare scorribande tra le melodie. Un gusto tradizionale per i suoni e un mood nostalgico per gli appassionati del genere.

Simona Ventrella

l'altoparlante
comunicazione musicale

Ufficiostampa
Promoradio
Promoweb
Promovideo
Promosocial
Spotifyoutube
T-rapstyle
Indiestyle
Rockstyle
Premicontest

348 365 0978
info@laltoparlante.it
laltoparlante.it

THE JAZZ RUSSELL
RHYTHM IS OUR BUSINESS
FILIBUSTA
70/100

Il trio/quartetto guidato dal chitarrista Filippo A. Delogu rilegge il repertorio jazz con un gusto che, in particolare grazie alle incursioni dell'Hammond e del Rhodes di Andrea Nuzzo, fa tornare alla mente certi straordinari "mestieranti" dell'oscura epopea *library* italica (un nome che viene in mente: i Marc 4). Tradizionalisti, sì, ma con una freschissima e impeccabile *allure* lounge.

Alessandro Besselva Averame

KARMA VOYAGE
LIGHTS IN FORGOTTEN PLACES
ICY COLD/SHYREC
72/100

Titolo album e grafica di copertina non potevano che spoilerarci la predilezione della band veneta per certe ambientazioni crepuscolari, qui evocate da una dark wave visionaria, immersiva, vocalmente liturgica e dinamicamente accordata tanto sul rock atmosferico dei Mission più celebrativi (*Circle' Sides*) quanto degli Editors più psichedelici (*New Foundations*) o dei Dead Can Dance dei bei tempi andati ('*Em*).

Antonio Belmonte

KODEX
BREAKDOWN
FILIBUSTA
68/100

Donatello D'Attoma (piano) e Massimo Bonuccelli (elettronica) alle prese con cover strumentali (*The Model* dei Kraftwerk), brani inediti, astrazioni eteree, sottili pulsazioni ritmiche e impressionismi *neo classical*. Un territorio ormai parecchio affollato quello frequentato dal duo, percorso tuttavia con una certa maestria e una gran cura per il dettaglio.

Alessandro Besselva Averame

KRIKKA REGGAE
FINCHÉ LA MUSICA SUONA
LUKANIA SOUND DIGITAL
68/100

Che fine sta facendo il reggae italiano? Dipende dalla prospettiva: visto dall'alto dei numeri agonizza, guardato dal basso delle vibrazioni viaggia convinto. Questo grido d'orgoglio arriva dalla Basilicata, tiene d'occhio la lezione del Sud Sound System, ospite in *Confusione*, tira pure di melodica languida in *L'Arcobaleno*, graffia attualità in *Social Schiavitù*, innamorata dei Black Uhuru. Resistere.

Paolo Ferrari

GIACOMO LARICCIA
DIECI
AVVENTURA IN MUSICA/SALTY
66/100

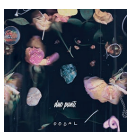
Dopo tre anni di assenza il cantautore romano riprende i file del suo percorso artistico per raccontare in un nuovo disco i dieci anni di carriera trascorsi. I brani hanno uno stile attento e delicato, ma sono capaci di svelare anche un carattere più sbarazzino e vivace. Un'attitudine positiva e propositiva avvolta in un'aura di piacevolezza in cui raccontare il mondo fatto di gioie, dolori, cadute e risalite.

Simona Ventrella

MALOMBRA
T.R.E.S.
BLACK WIDOW
73/100

Il terzo album "perduto" dei Malombra avrebbe dovuto completare una trilogia dopo *Our Lady Of The Bones* (1996). Le cose non andarono così, e ora i pezzi di *T.R.E.S.* sono stati riregistrati. Non nascondo che ascoltare le incisioni dell'epoca avrebbe un altro fascino, ma il risultato è Malombra al 100%, sette composizioni in bilico fra hard prog, dark rock, proto-heavy metal e new wave italiana anni 80.

Andrea Valentini



OODAL
DUE PUNTI
SANTERIA
70/100

Nell'esordio degli Oodal discorsi riflessivi, intimisti, si accompagnano a una rarefatta atmosfera dream pop e a ritmi elettronici che sconfinano in una house un po' impostata, mentre *Chiodo* tira fuori l'animo alt rock, ed è qui che arriva lo spirito musicalmente più carico: trova un abito adatto nelle belle volute ritmiche di *Polvere,* nella vaga drum'n'bass romantica di *Frigo*, nei giri di chitarra sognanti di *Pillole*, nel tunnel percussivo di *Altra Persona*.

Giovanna Girardi

ARSEN PALESTINI
SOCIAL NEARNESS
AUTOPRODUZIONE
65/100

Rapper marchigiano attivo dagli anni 90 mescola generi e lingue a favore della sua esigenza espressiva, e del nuovo album, in cui manipola il suo personalissimo genere musicale sfruttando le potenzialità del rap, delle influenze trip hop e funk, fino all'uso di alcune sperimentazioni più vicine all'indie rock. il risultato è tutto fuorché scontato e banale, in un *melting pot* eccentrico e inusuale.

Simona Ventrella

ZOIS
ETILENE PER TUTTI (RO)VERSI RITROVATI
FONOPRINT STUDIOS
68/100

Musicare testi inediti di Roberto Roversi destinati inizialmente a Dalla. Una bella responsabilità che, per il centenario della nascita del poeta, la band bolognese affronta con stile, dimostrando personalità ma anche grande rispetto per l'ardente poetica di Roversi, le cui parole prendono vita dentro insoliti abiti rock fatti di suoni moderni e atmosfere futuriste che ne valorizzano la palpabile attualità.

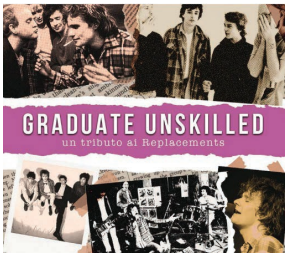
Doriana Tozzi

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

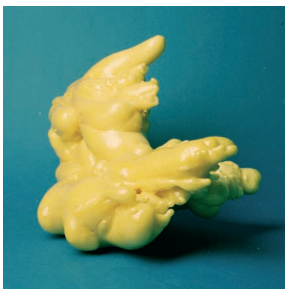
STORMO
ENDOCANNIBALISMO
PROSTHETIC

La collera hardcore sta a cavallo tra gli Indigesti e i Sottopressione, come anche la capacità nei testi di definire un mondo che sta crollando a pezzi, che prende fuoco e che annega.



AA. VV.
GRADUATE UNSKILLED
MOQUETTE/SOVIET STUDIO

19 artisti italiani che si cimentano con il canzoniere di Paul Westerberg e soci: il risultato è bello, eclettico, sgarrupato e genuino proprio come i pezzi dei 'Mats.



EVEREST MAGMA
ALTO//PIANO
BLACK SWEAT/MAPLE DEATH

Un volo, ovviamente magico, fatto di *tape loops* ipnotici e atmosfere tonali, chitarra acustica pizzicata e voce usata soprattutto come strumento.

SANTA MUERTE
ESLABÓN
HYPERDUB
84/100

Originariamente un duo, dopo una pausa di qualche anno il progetto Santa Muerte si identifica con il solo Pancho Briones, autore di uno stile che pesca contemporaneamente da elementi culturali tradizionali e ancestrali del mondo latinoamericano e da riferimenti sonori digitali: grime, trap, hip hop e non solo. Non a caso ora se ne interessa l'etichetta di Kode9, che pubblica queste quattro nuove tracce cariche di tensione emotiva – come nell'inaugurale *Tonantzin* e nella breve ma intensa *Emma* –, di un immaginario goticheggiante e di strutture ritmiche elaborate e stratificate: esemplare in tal senso l'andatura irregolare di *Coahuiltecan*. Il produttore di Houston chiude la sequenza con i beat sincopati di *Laberinto*, in un interessante dialogo con la scena UK Funky e gli *afrobeats* contemporanei.

Giorgio Valletta

BLACK BOYS ON MOPED
DO I LOVE YOU (MORE THAN A PIZZA)?
CASTAGNE/RENEGAT
74/100

In copertina una bella pizza margherita fumante con salame, olive nere e tanto olio piccante. I Black Boys On Moped non sono calabresi ma francesi di Rennes. Il testo della *title track* sta tutto nel titolo, un immenso e scanzonato interrogativo garage punk con un clarinetto impazzito che sputacchia ogni tanto. *Punch My Face* è tremolante *budget hardcore* cavernicolo. Il tutto dentro un piccolo vinile 5" da collezione.

Manuel Graziani

BOSTON CHERY
CHANNEL 8 (PART I)
STYLES UPON STYLES
78/100

La DJ/produttrice newyorkese e di origine haitiana combina efficacemente R&B, elettronica e attitudine dance nei quattro brani che in questo EP costituiscono la prima parte del suo nuovo progetto discografico. In una scaletta sofisticata e senza cedimenti spiccano l'onirica *Down For Me*, complice la losangelina Midlo, e la presenza prestigiosa di Yaya Bey in una *Dear Love* infusa di *afrobeats*.

Giorgio Valletta

CASUAL BOOTS
CASUAL BOOTS
ARAGHOST
76/100

Al di là delle prime due lettere, tra Macerata e Manchester c'è un abisso. Il duo capeggiato dal *songwriter* Massimo Scoposki assottiglia molto la distanza tra le Marche e il nord dell'Inghilterra. Ne è prova la delicatezza smithsiana di *Lost Things* che tira dritto a est in direzione Hull, la città degli Housemartins. Date una chance a questo piccolo disco di indie pop chitarristico per *hooligans* dal cuore tenero (*Attitude*).

Manuel Graziani

DJ RAFF
ESTADO LIQUIDO
SCENE UNSEEN
77/100

Produttore e DJ veterano nella scena musicale cilena e di solido background hip hop, qui Rafael Pérez assembla quattro tracce che ben si inseriscono nell'attuale corrente del suono latinoamericano elettronico. A partire dalla melodia scura del brano che intitola l'EP, per passare dai nervosi arpeggi di synth in *Basta* e approdare ai canti campionati e combinati ai sapori africani di *Ceremonia*.

Giorgio Valletta

EHUA
CLOUDS
3024
76/100

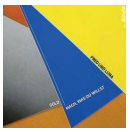
Continua l'ascesa del profilo artistico della *producer* italoivoriana residente a Londra, che ora pubblica quattro brani per l'etichetta di Martyn. Anche qui il suo suono da dancefloor è fortemente ibrido e percussivo e difficilmente definibile, come buona parte della musica dance contemporanea e più interessante d'Oltremanica. In particolare evidenza l'energica *Vola* e il groove liquido di *Piume*.

Giorgio Valletta

FORTY WINKS
KIDS
AMMONIA
77/100

Non li senti per anni, poi rieccoli con un EP. I Forty Winks da Bologna sono così, anche dopo 25 anni di attività: ingestibili e incontrollabili, ma quando salgono su qualsiasi palco è impossibile non amarli. La loro scrittura si è allineata al garage punk con ritornelli killer sparati a tutta velocità (*On The Run*), un tocco blues rock'n'roll (*Kids*) e quella innata voglia di far casino (*Nightride*). Non sono "*kids*", sono "regaz".

Nicholas David Altea



FRED UND LUNA
GOLD/MACH, WAS DU WILLST
ELASTE
70/100

Ancora Rainer Buchmüller e i suoi due manichini di Karlsruhe, autonominati portabandiera della fusione fra *electrokraut* e *krautelectro*. Stavolta, però, le due tracce sanno molto anche di Neue Deutsche Welle, tanto per stare in zona. Sia una scheggia pop sintetica come *Gold*, più *electrokraut*, sia la marziale (e meno interessante) *Mach, Was Du Willst*, in cui prevale invece la matrice *krautelectro*. Tutto vero.

Andrea Pomini

GIULIA TESS
VISTA MARE FOREVER
SCARLET TIGER
80/100

Italiana a Londra, perfettamente a suo agio fra voci pitchate mezze Burial mezze Liberato e serrate ritmiche *UK funky*, su pulsazione house albionica. L'emozionante *Domenico* soprattutto promette urla in pista, mentre *Monica Vitti* spinge verso il basso e l'alto insieme, con tiro minaccioso e svolazzi epici. *Vista Mare Forever* chiude tanto spedita quanto sognante, gonfia di melodie distese e romanticismo.

Andrea Pomini

GRANSODA
GRANSODA
REVENGE EVENTS/AREA PIRATA
77/100

"Dopo i 40 la noia è dura come il cemento armato", dicono i lucchesi Gransoda nella presentazione del primo CD: e allora per romperla, questa noia, il modo migliore è mettere insieme una band punk hardcore di quelle alla vecchia maniera, che si ispira alle sonorità made in USA... TSOL, Social Distortion, Misfits, Adolescents e Gang Green pre transizione verso l'hardcore rock'n'roll. Molto bravi.

Andrea Valentini

GUINEVERE
RUNNING IN CIRCLES
LA TEMPESTA
74/100

Ginevra Battaglia alias Guinevere, attrice e performer oltre che musicista, figlia d'arte, esordisce con un "racconto circolare", come anche da titolo e copertina, che suona come la promessa di un futuro luminoso, forse anche a livello internazionale: il suo classic/folk/jazz è etereo e sognante ma anche solido, un cerchio di pietra che lascia al centro lo spazio per affacciarsi su panorami sconfinati.

Letizia Bognanni

HEARTWORMS
A COMFORTING NOTION
SPEEDY WUNDRGROUND
78/100

Anche scisso dalle immagini in bianco e nero che accompagnano i suoi video, la musica di Jojo Orme ha qualità inquietanti. Vuoi per la sua duttilità vocale che la vede passare con nonchalance da *crooning* distaccato a urla parossistiche, vuoi per quel post punk in larga parte sintetico che aggiorna le sonorità goth pop senza eccedere in formalismi nostalgici col risultato di suonare eccitante ed attuale.

Diego Ballani

HIBOU
ARC
AUTOPRODUZIONE
75/100

Peter Michel è di Seattle e per qualche mese è stato anche batterista dei Craft Spells. Poi il disturbo di depersonalizzazione ha interrotto il suo bel momento. Il progetto solitario Hibou ha un qualcosa di terapeutico. In quest'ultimo lavoro il tratti malinconici e nostalgici passano dai Pains Of Being Pure At Heart (*Night Fell*) fino alle visioni di Daywave, tra dream pop e post punk/shoegaze. Delicatezza ingenua.

Nicholas David Altea

MAGRATHEA
MA TU CI TIENI A ME?
GRAZIE1000
65/100

In fisica quantistica "momentum" è l'unità di misura del movimento di un corpo, esito del prodotto tra la sua massa e la sua velocità. Parte da qui la spinta che caratterizza i bresciani Magrathea: post rock decisamente coeso e tutt'altro che algido sfruttando le dinamiche più alternative/space rock. *The Castle* ha la giusta linearità sonora e disegna paesaggi umanizzati. Manca ancora qualcosa per far il salto quantico.

Nicholas David Altea

NOT DVR
EMPTYHOUSE
XL
70/100

Il cantautore scozzese di origine sudafricana ha 18 anni e fa parte della generazione più provata – si dice – dalla pandemia. Da lì in poi per stare meglio ha puntato tutto sulla musica e non si sta fermando. Questa *emptyhouse* trasmette al tempo stesso con efficacia e grazia la sofferenza perché il testo sembra un incubo, la voce è afflitta e nel dialogo tra chitarra e beat prevale la mestizia della prima.

Luca Gricinella

REAL TIMPANI
THE GREAT TORRE
FUNCLAB
68/100

Cinque brani per il biglietto da visita del quartetto composto dalla produttrice e sound designer Giulia Guerra e i musicisti Jacopo Biffi (elettronica), Pietro Vicentini (batteria) e Matteo Pontegavelli (tromba). Talvolta intenti a riflettere l'energia di certo jazz britannico contemporaneo, mentre in brani come *Io Non Sto Qui* e *I Think It's* emerge una natura sonora più riflessiva e rarefatta.

Giorgio Valletta

SATURDAYS AT YOUR PLACE
ALWAYS CLOUDY
NO SLEEP
80/100

Forse non è un caso che questo trio emo con un nome da telefilm anni 90 arrivi dal Midwest. I Saturdays At Your Place riescono a concentrare in sei brani una quantità di bellezza difficilmente calcolabile. L'emo postadolescenziale dei Rufio (*Eat Me Alive*) con le arzigogolature chitarristiche math emo dei Totorro (*Fetch*), fiati degli American Football e i Get Up Kids come nume tutelare. Chiediamo solo un album. Ora.

Nicholas David Altea

TY SEGALL & EMMETT KELLY
LIVE AT WORSHIP
DRAG CITY
78/100

Alle volte le cose nascono così, senza volerlo. Prima di un concerto a L.A. di Ty Segall And The Freedom Band, all'ultimo minuto per una questione di ritardi vene allestito un set acustico tra Ty e Emmett Kelly. Nasce così un concerto di nuove versioni di canzoni folk americane influenzate da post beatlesismo e gentile indie rock, con qualche riferimento ad ancestrali inquietudini barrettiane (*Blue*).

Claudio Sorge

THE SMILE
EUROPE: LIVE RECORDINGS 2022
XL
75/100

Cioè sei brani a testimonianza dei concerti della scorsa estate per il trio formato da Thom Yorke, Jonny Greenwood e Tom Skinner. A cinque brani tratti dal recente *A Light For Attracting Attention* (fra cui una notevole interpretazione di *The Same*) si aggiunge una versione febbrile di *FeelingPulledApartByHorses*, brano che il cantante dei Radiohead aveva pubblicato in un singolo solista del 2009.

Giorgio Valletta

SUNNY A.M.
SUNNY A.M.
AUTOPRODUZIONE
74/100

Sono diverse le *psychedelic reverberations* che vanno a corroborare il limpido sound della (temporaneamente) transfuga dai portoghesi Black Wizards Joana Brito, ora con la sua nuova band svedese Sunny A.M: *surf psychedelic pop*, *sunshine garage psych* alla Merrell Fankhauser, indie/psych alla Morgan Delt. Esordio di quattro canzoni che promette bene.

Claudio Sorge

TIGRE
CONTRO TIGRE
AUTOPRODUZIONE
76/100

È bello vedere che c'è ancora chi esorcizza rabbia e frustrazione alla vecchia maniera. I liguri hanno tutto quello che serve: sono giovani, incazzati e suonano punk rock basico e travolgente. Veloce e preciso come una ditata in un occhio. Quattro pezzi, fra UK82 e OI! (o "turbo OI!") che si ascoltano d'un fiato fra grandi cori, riff che si stampano in testa e parti vocali che lasciano il segno.

Diego Ballani

THAT PETROL EMOTION

UN INDIMENTICABILE BRIVIDO POP

di Diego Ballani

Cinque album in studio, un live e una pletora di singoli, rarità e remix assortiti per raccontare una delle più grandi occasioni mancate della discografia nordirlandese. I That Petrol Emotion avevano tutto quello che occorreva per convincere pubblico e critica. Potevano vantare la presenza di un frontman carismatico come l'americano Steve Mack e un parterre di influenze che spaziavano da Capitan Beefheart ai Can. Possedevano anche una sagace vena pop che raccoglieva il lascito dell'ex band dei fratelli O'Neill: gli Undertones. Aggiungete urgenza, testi politicizzati, uno stralunato afflato psichedelico e avrete tutti gli ingredienti che nel 1986 catapultarono l'esordio *Manic Pop Thrill* in testa alle classifiche indipendenti. Trascinato dal singolo *It's A Good Thing*, l'album incorporava la lezione di Pere Ubu e Television in un gustoso mix di indie pop e alternative rock che sarebbe valso al gruppo un contratto su major. Quando però il successivo *Babble* fallì l'obbiettivo di infiammare le *charts*, fu chiaro quanto il mondo di John Peel fosse ancora troppo distante dall'universo mainstream dei tardi '80. Un peccato, perché oltre a godere di un budget più generoso, l'album assecondava derive funk, mescolando riff chitarristici ed elettronica d'avanguardia come solo Pop Will Eat Itself e Big Audio Dynamite sapevano fare. Constatato che il mondo non era ancora pronto per i That Petrol Emotion, John O'Neill (il principale *songwriter*) decise di abbandonare dopo la pubblicazione di *End Of The Millenium Pyschosis Blues*, il lavoro decisamente meno focalizzato del lotto.

Al successivo *Chemicrazy*, uscito in piena febbre *baggy*, non bastarono neppure i remix affidati a produttori di grido come Andrew Weatherall e Terry Farley per capitalizzare quanto di buono mostrato dalla band fino a quel momento. Il meglio, tuttavia, arrivava con brani come *Scum Surfin'* e *Gnaw Mark*, che offrivano una versione più muscolare del sound di *Manic Pop Thrill*. L'ultimo disco, *Fireproof*, arrivava nel '93 quando il matrimonio con le major era ormai un ricordo. Pubblicato sull'etichetta del gruppo e registrato in larga parte dal vivo, l'album non sembrava il lavoro di una band all'ultima spiaggia. Potente e oscuro, metteva da parte elettronica e ritmi dance per un suono più pesante di qualsiasi cosa i TPE avessero mai pubblicato, senza peraltro mettere in discussione le inclinazioni pop. La realtà però incombeva: con 65 sterline rimaste sul conto (secondo quanto annunciato in un'intervista dell'epoca) al gruppo non rimase che chiudere baracca. Non prima di un memorabile tour di addio, le cui registrazioni completano il box, lasciando il ricordo di una formazione che fino all'ultimo non ha mai smesso di lottare.

THAT PETROL EMOTION
EVERY BEGINNING HAS A STORY: AN ANTHOLOGY 1984-1994
DEMON GROUP
DISCO: 80/100
EXTRA: 100/100

AA. VV.
TOO MUCH SUN WILL BURN
GRAPEFRUIT/CHERRY RED
DISCO: 85/100
EXTRA: ZERO

Nel 2016 la Cherry Red pubblicava il primo volume di una serie psichedelica *made in England*, *Let's Go Down And Blow Our Minds* che riscosse un grande successo. Sull'onda delle richieste per un volume secondo, ecco che viene finalmente allestito questo box di tre CD, *Too Much Sun Will Burn*, che comprende materiale uscito (solo) nel 1967, l'anno d'oro della psichedelia inglese. Con 48 pagine di libretto di foto inedite, storie, ritratti, copertine e aneddoti, il box è non solo per completisti ma per tutti coloro che vogliono capire la storia del rock inglese. Si va da grandi hit di Who, Small Faces, Traffic, Pretty Things, Zombies, a perle inedite di band che avevano in formazione future rockstar come Bowie, Genesis, Elton John (un brano dal leggendario album mai uscito *Regimental Sgt. Zippo*).

Claudio Sorge

AA. VV.
CHAOS IN CH
BEAT GENERATION
DISCO: 72/100
EXTRA: ZERO

Sabato 1 ottobre 1977 i Clash suonano in un piccolo club di Zurigo: quella sera viene accesa la miccia. Al concerto assistono i futuri membri dei TNT, che a loro volta danno vita ai Bellevue, che nei primi '80 dividono i palchi con Abgas, Crash Course e Negativ mentre i suoni mutano ed esplode l'hardcore di Kie 13, Vormwarts e Sida. Nomi sconosciuti ai più che però costituiscono la storia del punk svizzero, band guastafeste nel tranquillo paese del cioccolato e gli orologi a cucù. Alcune di tutto rispetto (i pezzi di TNT e Crash Course sono perle 100% KBD), altre comunque specchio del loro tempo. All'interno di *Chaos In CH* un booklet che fa felici i malati di punk come me. Pura archeologia, senza altre pretese se non quella di documentare.

Luca Frazzi

AA. VV.
RECORD KICKS 20TH
RECORD KICKS
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

20 anni in un cofanetto di dieci 45 giri, ancora oggi formato preferito dagli appassionati del genere: la milanese Record Kicks si festeggia in grande stile, e con legittima soddisfazione, raccontando in venti facciate di vinile (e in digitale) la propria storia. Ovvero, quella di uno dei marchi alla base del rinascimento soul/funk contemporaneo mondiale degli ultimi 20 anni o giù di lì, appunto. 11 tracce mai uscite prima su singolo (Calibro 35, New Mastersounds, Hannah Williams, Diplomats Of Solid Sound, gli ottimi russi Diasonics) e nove rarità da tempo in attesa di ristampa (i Baby Charles che fanno gli Arctic Monkeys, i Bluebeaters che fanno Britney), più chicche di Dojo Cuts, Tanika Charles, Liberators, Kokolo e vari altri. Complimenti.

Andrea Pomini

THE ALAN PARSONS PROJECT
THE TURN OF A FRIENDLY CARD
CHERRY RED
DISCO: 70/100
EXTRA: 75/100

Edizione *super expanded* per il quinto album della band britannica: tre CD, un blu ray, un poster e un ricco libro con la storia del disco e approfondimenti vari. Qui Parsons, Woolfson e soci si cimentavano con una specie di *concept* ispirato in buona parte dal soggiorno di Woolfson a Montecarlo, con il suo casinò e gli inebrianti fumi del gioco d'azzardo tutt'intorno... una specie di pubblicità progresso contro i pericoli della ludopatia. La musica è il consueto rock sinfonico e pop progressivo con tocchi di soft rock ai confini dell'allora ancora da codificare *yacht rock*, fatto di melodie vellutate, toni caldi, atmosfere soffuse, tastieroni e synth a gogò. A tratti piacevole, ma più spesso datato e fuori tempo massimo. Interessanti i bonus, però.

Andrea Valentini

IAN A. ANDERSON
VULTURE IS NOT A BIRD YOU CAN TRUST
LANTERN EDITIONS
DISCO: 70/100
EXTRA: ZERO

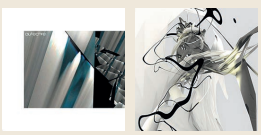
Agitatore culturale, patron di label, organizzatore di festival, Ian A. Anderson (da non confondere con il quasi omonimo cantante dei *folk progsters* Jethro Tull) dalla metà degli anni 60 è figura centrale del country blues britannico, molto amato da John Peel e cresciuto sotto l'ala di Alexis Corner, cruciale per artisti come Billy Bragg e Joe Strummer che spesso frequentavano i suoi concerti con la English Country Blues Band e con i Tiger Moth. La label italiana Lantern Editions ripubblica il quinto lavoro di Anderson, *Vulture Is Not A Bird You Can Trust*, album psych folk, come dimostra *Time Is Ripe* perfetto esempio di *fingerpicking* al servizio di una formula *acid folk* che trovava il suo corrispettivo nel folk americano di Sandy Bull. Un lavoro ponte tra culture inestricabilmente unite.

Andrea Prevignano

ANDREA MIRÒ
CAMERE CON VISTA
ANYWAY
DISCO: 70/100
EXTRA: ZERO

Un doppio album per tirare le somme del tempo trascorso a racimolare idee ed esperienze, scrivere e comporre canzoni, da sola o in buona compagnia, per poi inciderle e suonarle su un palco. È dal 1987 che la nostra è in pista e questa sua raccolta di 38 brani lo testimonia. Come in un nastro in *fast forward*, scorrono alcune tappe del suo percorso, dall'esordio Sanremese del 2000 de *La Canzone Del Perdono* alla *Primavera A Sarajevo* scritta con Enrico Ruggeri due anni dopo, dall'introversa e ispirata ballata *Come La Luna* alla pungente *Preghierina Dell'Infame* cantata a due voci con Neri Marcorè, al duetto del 2012 con Dargen D'Amico, sino ad arrivare all'ultimo *Nessuna Paura Di Vivere*. D'altronde le canzoni sono fette di vita, se preferite *camere con vista*.

Barbara Santi



AUTECHRE
CONFIELD
DRAFT 7.30
WARP
DISCO: 94-91/100
EXTRA: ZERO

Fa specie oggi camminare all'indietro fino ai tempi in cui gli Autechre pubblicarono *Confield* e molti lo ricevettero come un disco stanco in cui la venerazione del processo e dell'ambiente di creazione musicale sembrava essersi mangiata l'emotività algida dei tempi di *Incunabula* o *LP5*. E poi rimettersi a camminare in avanti per una fase in cui *Draft 7.30* sembrava per qualcuno la pietra tombale di una fase buia gruppo che scivolava inesorabile in un pozzo senza fondo di seghe mentali, e i fasti successivi di un pensiero della musica che era finalmente riuscito a comprendere quanto fondamentale sia stato quel momento, non tanto per gli Autechre, quanto per l'idea stessa di musica post 2000. Non serve una ristampa di *Confield* o *Draft 7.30* per celebrare quel momento grandioso, ma una ristampa c'è.

Francesco Farabegoli

THE AUTEURS
PEOPLE ROUND HERE DON'T LIKE TO TALK ABOUT IT. THE COMPLETE EMI RECORDINGS
CHERRY RED
DISCO: 82/100
EXTRA: 90/100

Forse non avrà inventato il Britpop come è solito affermare, ma ne è stato uno degli esponenti più critici e creativi. Luke Heines è uno dei talenti più imprevedibili emersi nell'Inghilterra dei primi '90. La sua insofferenza nei confronti del *music business*, il modo in cui ha saputo calpestare tabù e irridere convenzioni hanno reso i dischi degli Auteurs artefatti pop di confine. *People Round Here...* raccoglie in sei CD l'intera discografia della band, compreso il progetto *Baader Meinhof* (*concept* di raro cinismo sull'omonimo gruppo terroristico tedesco) e *Das Capital*, in cui interpretava il suo repertorio in chiave cameristica. Fra *B side* e rarità, un totale di 125 brani, che illustrano meglio di un trattato come sia possibile autosabotare la propria carriera con stile.

Diego Ballani

BARDO POND
VOL. 3
FIRE
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Lo-fi post psichedelia è un concetto che ben si attaglia ai Bardo Pond. Questo *Vol. 3* è solo una goccia nell'oceano musicale registrato dai bardi della Pennsylvania nell'arco della loro carriera, che inizia più o meno nel 1991, e fa parte di una serie volumi usciti in edizione privata e limitata; per lo più esperimenti che la band ciclicamente imprigionava su vinile. Il *Vol. 3* fu pubblicato nel 2002, tra gli album *Dilate* e *On The Ellipse*. Ed eccone ora la ristampa. È la terza puntata di un viaggio interminabile. *Psychedelic lullabies* e *mantras*; nella fattispecie brani come *Ecstasy Dub*, dove sembra di sentire i Sonic Youth che rifanno *A Saucerful Of Secrets*; o *Tanked*, dalle sonorità abrase sub Sonic Youth. Brani senza un inizio e senza una fine, in un flusso psichedelico continuo.

Claudio Sorge

BELBURY POLY
THE WILLOWS
GHOST BOX
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

L'iniziale *Wildspot* potrebbe essere una sorta di gemella spettrale di *Pop Corn* degli Hot Butter, mentre in *Caermaen*, così si esprime Simon Reynolds in *Retromania*, si fa "*cantare una canzone nuova a un uomo morto*", manipolando – tanto da renderne indecifrabili le parole - la voce di un *folksinger* registrata nel 1908, adagiandone l'eco ultraterrena su tappeti di elettronica pastorale immersi in foschie elettrostatiche. Due momenti chiave in questo esordio in lungo di Jim Jupp/Belbury Poly datato 2005, tanto inquietante quanto malinconicamente naïf e talvolta persino giocoso. Se oggi si parla di *hauntology* è in (gran?) parte merito di questo disco, nuovamente disponibile (LP e CD) nell'ambito di una progressiva campagna di ristampe del catalogo Ghost Box.

Alessandro Besselva Averame

BLACK LIPS
LET IT BLOOM/GOOD BAD.../200 MILLION.../ARABIA.../UNDERNEATH.../SATAN'S GRAFFITI...
DISCO: 75-73-70-68-70-71/100
EXTRA: 70/100

Anche i ragazzi cattivi invecchiano, e pure se sembra incredibile i Black Lips quest'anno festeggiano 20 anni dal loro primo album. Che tuttavia stranamente non fa parte (così come il successivo *We Did Not Know The Forest...*) della manciata di dischi ristampati in edizione limitata su vinile dalla Fire per l'occasione. Sei titoli in totale, dal terzo *Let It Bloom* del 2005 all'ottavo *Satan's Graffiti Or God's Art* del 2017, ognuno comprensivo di *B sides* e rarità. Un *tour de force* nel quale la parola "evoluzione" non è certo la prima a venire in mente, ma se si apprezza il lato più sfasciato, perverso e zozzo (per quanto spesso anche furbetto) del garage punk, questa è l'occasione per rifare una parte di scaffale.

Carlo Bordone

BRONCO BULLFROG
BRONCO BULLFROG
GUERSSEN
DISCO: 80/100
EXTRA: 79/100

I Bronco Bullfrog sono stati poco più di una meteora nel cielo *brit rock* degli anni 90, ma avrebbero meritato molto di più. Arrivarono in ritardo nell'Inghilterra post Oasis/Blur, ma la loro proposta era di una brillantezza e solidità power pop formidabili. In questa *reissue* del loro album d'esordio del 1998, ci sono (anche) brani pubblicati fuori da quell'album, ora riuniti in un doppio vinile. Immaginate la forza sradicante degli Who temperata da un gusto per l'armonia postbeatlesiana vicina ai Big Star. Pensate anche a un tenue mood country rock che spunta qui e là. Tra gli *highlights*: *Poor Mrs Whiterspoon*, che si spinge oltre il *friendly power pop*, un pezzo fulminante hard folk/blues, incrocio esplosivo tra Who, Steamhammer e Buffalo Springfield.

Claudio Sorge

ELVIS COSTELLO & BURT BACHARACH
THE SONGS OF BACHARACH & COSTELLO
UNIVERSAL
DISCO: 83/100
EXTRA: 85/100

La molla è quella dei 25 anni di *Painted From Memory*, sublime album in coppia che chiunque abbia a cuore i due autori (o il pop più sfavillante) avrà già in casa. Di routine il trattamento: prima stampa di sempre in vinile, una ripassata ai nastri e un paio di inediti di livello registrati per l'occasione nei mesi scorsi. Sono però gli extra a meritare la spesa, se il cofanetto mette in fila tutti gli incroci fra i due fuoriclasse, inclusi quelli per il costelliano *Look Now* (2018), e due dischi di live. Il primo dedicato alle versioni dal vivo di *Painted...* e un secondo a raccogliere cover di Costello di classici – quelli noti a tutti - di Bacharach, inclusa una strepitosa e inginocchiatissima versione del 1977 (!) di *I Just Don't Know What To Do With Myself*.

Francesco Vignani

EYELESS IN GAZA
PHOTOGRAPHS AS MEMORIES
SPITTLE
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Gli Eyeless in Gaza univano due forme di sperimentazione. Quella sui testi di Martyn Bates che interpretava le proprie poesie con un *crooning* drammatico, secondo il registro tanto del post punk e quanto della ballata popolare. C'erano poi le incursioni sintetiche di Pete Becker: bilanciate da un'iterazione con elementi elettrici e acustici, davano vita a un pop folk *free form* inscritto nelle sue radici celtiche. Ai tempi del loro esordio, nell'81, la strumentazione minimale e le ritmiche ridotte all'osso, suggerivano stati d'animo che l'ascoltatore avrebbe potuto completare. Anche per questo *Photographs* continua e rappresentare un'istantanea degli anni 80 sommersi. Un disco che emana freschezza, passione e grazia ancestrale

Diego Ballani

HAWKWIND
DAYS OF THE UNDERGROUND. THE STUDIO & LIVE RECORDINGS 1977-1979
CHERRY RED
DISCO: 79/100
EXTRA: 78/100

Ci sarebbe quasi da spaventarsi al pensiero di un box con dieci dischetti, ma vi assicuro che questa retrospettiva sugli anni della Charisma di Hawkwind e Hawklords vale davvero la pena per varietà, qualità e cura nella realizzazione. Il menù comprende tre album in studio (i classici *Quark, Strangeness And Charm*, *Hawklords – 25 Years On* e *PXR 5* remixati da Steven Wilson), una session *raw* in studio del '77, quattro live e due Blu-ray (con video e remix in 5.1 surround sound & stereo). Con l'abbandono di Lemmy, Stacia e Nick Turner la band era entrata in un periodo di mutamento, ma la maggiore pulizia sonora non aveva adombrato la forza dei pezzi e dello *space (hard) rock* della coppia Dave Brock e Robert Calvert: la prova è in questi oltre 100 brani.

Andrea Valentini

HOKUS POKE
EARTH HARMONY
SOMMOR
DISCO: 76/100
EXTRA: ZERO

Formatisi nel 1969 ad un'età molto giovane, gli inglesi Earth non erano l'omonima band di Birmingham che, più o meno nello stesso periodo, si sarebbe trasformata in Black Sabbath, ma una formazione scozzese che scelse poi di chiamarsi Hokus Poke. Il loro unico album del 1972 già superava l'era del primo hard rock per attestarsi in un territorio che in tutto e per tutto era pura California. Non la California acida di fine '60, ma un mix di prog bucolico, hard rock e squisite armonie post CSN&Y, e con un tocco da nascente rock band southern. Il loro album fu uno dei tanti pubblicati dalla label Vertigo, ma a dispetto della maggior parte di essi, gli Hokus Poke non godettero all'epoca di grande attenzione. E fu un peccato. Eccellente il booklet con la loro storia raccontata da Richard Allen.

Claudio Sorge

KORN
REQUIEM MASS DELUXE EDITION
LOMA VISTA
DISCO: 71/100
EXTRA: 73/100

A un anno appena dall'uscita di *Requiem*, i Korn sfornano un'edizione deluxe con l'album originale e l'aggiunta di cinque tracce incise durante il *listening party* di presentazione tenuto, all'epoca, presso la Hollywood United Methodist Church di Los Angeles (da qui il titolo riveduto in *Requiem Mass*). Il giudizio sul disco dello scorso anno resta invariato: *nu/groove/alt metal* 100% alla Korn, con melodie che paiono coperte da uno strato di pece nera... il fatto è che suona datato (già: *welcome to 1998*). I cinque brani dal vivo – tutti tratti da *Requiem* – guadagnano un pelo in dinamica e "vita", ma onestamente non costituiscono un *selling point* così solido da giustificare del tutto l'operazione. Saranno indubbiamente contenti i megafan e i completisti.

Andrea Valentini

AUGUSTO MARTELLI
IL DIO SERPENTE
AMS/BTF.IT
DISCO: 93/100
EXTRA: ZERO

In attesa che *Il Dio Serpente*, il capolavoro di Piero Vivarelli, torni a nuova vita in una versione almeno blu ray (se non 4k UHD...), accontentiamoci della ristampa, in vinile rosso fiammante, della leggendaria "colonna sonora" composta da Augusto Martelli. 13 i brani rispetto agli 11 dell'edizione 33 giri del 1974 che riflette così la *tracklist* dell'edizione in CD Cinevox del 2008 (anche questo ormai di difficile reperibilità). Sulla musica niente da aggiungere: poche composizioni riescono a rendere lo spirito della musica da film italiana come *Djamballa*, il tema principale (con l'eccezione di *Metti Una Sera A Cena* di Ennio Morricone). Chi non conosce quest'opera (possibile?) e si dichiara amante della musica italiana, farebbe bene a non farsela sfuggire.

Giona A. Nazzaro

MOGWAI
YOUNG TEAM
COME ON DIE YOUNG
CHEMIKAL UNDERGROUND
DISCO: 90-88/100
EXTRA: ZERO

Arriva la ristampa dei primi due Mogwai, il debutto *Young Team* del 1997 e *Come On Die Young* uscito nel 1999. Entrambi i dischi, per differenti ragioni, sono considerati fondamentali nell'evoluzione di quel suono chitarristico capace di estendere i confini del cosiddetto post rock. L'impegnativo incipit di quel debutto ("questa musica può portare un essere umano in uno stato di trance e privarlo della sensazione di esistere") va archiviato tra le promesse mantenute, e *Young Team* si posiziona in un fantastico universo tra indie rock, *shoegazing* e suggestioni ambientali fuori dal tempo. Il disco successivo è altrettanto indispensabile. Introduce elementi di elettronica e il suono diventa più oscuro e introspettivo.

Cesare Lorenzi

GARY MOORE
A DIFFERENT BEAT
BMG
DISCO: 71/100
EXTRA: ZERO

Neanche lo storico chitarrista irlandese seppe resistere, nel 1999, alla tentazione di sperimentare le nuove possibilità espressive di fine millennio, dando alle stampe questo LP dal sound sintetico nel quale sono raccolte ispirazioni ben al di fuori della sua *comfort zone*. Senza rinnegare il suo intramontabile stile e mantenendo salda la sua innata attitudine rock blues, Moore ha dunque messo le redini nelle mani dell'elettronica conducendoci in un viaggio che ammicca a sonorità più moderne, abbondando in tastiere, plasticità ed effetti ritmici insoliti (gli squilli del telefono in *Fatboy*) pur zoppicando un po' nell'amalgamare il tutto. Un tassello comunque fondamentale della sua carriera, che con questa ristampa si potrà ascoltare anche su vinile.

Doriana Tozzi

DE LA SOUL
3 FEET HIGH AND RISING
A.O.J.
DISCO: 95/100
EXTRA: ZERO

In occasione del trentaquattresimo anniversario di *3 Feet High And Rising*, i De La Soul pubblicano finalmente in digitale i loro primi sei album. Oltre a questo debutto datato 1989 arrivano sulle piattaforme streaming, infatti, *De La Soul Is Dead* (1991), *Buhloone Mindstate* (1993), *Stakes Is High* (1996), *Art Official Intelligence: Mosaic Thump* (2000) e *AOI: Bionix* (2001). Prodotto da Prince Paul e lanciato come un disco rap in cui lo stile era essenziale, dunque diverso da tutti gli altri in circolazione, *3 Feet High And Rising* è costruito su così tanti campionamenti - basti pensare a brani come *Me Myself and I* e *The Magic Number* -, che per gli MC Posdnuos e Trugoy The Dove (appena scomparso) e il DJ e *producer* Maseo (o Pasemaster Mase) ci furono grane legali. Sempre per questo motivo, i tre hanno ottenuto solo adesso il controllo di tutti i diritti dei loro master. E su *De La Soul Is Dead*, dopo questi problemi, figurava non a caso l'elenco completo dei *breaks* e dei *samples* utilizzati. Lo stile proposto dal trio newyorkese in *3 Feet High And Rising* comprendeva un suono black contemporaneo brioso, un'estetica afro, colorata e pacifica, e la convivenza tra consapevolezza, ironia e attitudine da party, utili a coinvolgere - come scritto nelle note di copertina - mente, corpo e anima. Caratteristiche per lo più condivise con gli ospiti del disco, i Jungle Brothers e Q-Tip degli A Tribe Called Quest, tutti membri del collettivo Native Tongues che, nella seconda metà degli anni 80, ha permesso al rap di non essere solo musica da "uomini duri". Questo disco in particolare ha avuto successo a livello internazionale e, anche per questa ragione, nella storia del rap ha costituito un'anticamera fondamentale dei gloriosi anni 90. Ancora oggi varie canzoni – una su tutte *Eye Know* – sono pura gioia per le orecchie.

Luca Gricinella

ENNIO MORRICONE
QUANDO L'AMORE È SENSUALITÀ
CAM SUGAR
DISCO: 97/100
EXTRA: ZERO

Rispetto agli 11 brani contenuti nel CD della collana *Cam's Soundtrack Encyclopedia* (1992), la nuova edizione delle musiche composte per il film (dimenticato...) di Vittorio De Sisti presenta ben 22 brani divisi su quattro facciate. Un'opera che permette di osservare come i languori sensuali e *lounge* del maestro coabitassero con le tensioni dissonanti più radicali nel corpo del medesimo lavoro. Immergendosi fra le tracce, ci si rende conto come il Maestro utilizzasse sovente film "minori" per sperimentare e giocare genialmente con psichedelia e altre suggestioni. Un'opera sorprendente che beneficia della presenza di un'Edda Dell'Orso in assoluto stato di grazia. Per Morricone vale quanto si ripete per i Fall: non ne hai ascoltato nessuno se non li hai ascoltati tutti.

Giona A. Nazzaro

MÖTLEY CRÜE
CRÜCIAL CRÜ: THE STUDIO ALBUMS 1981-1989
BMG
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

In vista del tour mondiale dei Crüe (il via è il 18 febbraio e saranno in Italia il 20 giugno), BMG offre un ripasso generale di quella che è stata incontrovertibilmente l'età dell'oro di questa gang di *glam metallers/street rockers* losangelini: i primi cinque album, nudi e crudi, proprio così come uscirono negli '80. Da *Too Fast For Love* a *Dr. Feelgood* – passando per *Shout At The Devil*, *Theatre Of Pain* e *Girls, Girls, Girls* – la parabola dei re indiscussi dell'hair metal statunitense è completa e, a 30 anni abbondanti di distanza, è evidente come la band abbia firmato un numero impressionante di classici del genere. Il box è disponibile in versione LP (con tutti i dischi di colori differenti) e CD (in edizione "limitata" a 10.000 esemplari).

Andrea Valentini

MOTÖRHEAD
BAD MAGIC: SERIOUSLY BAD MAGIC
SILVER LINING MUSIC
DISCO: 79/100
EXTRA: 72/100

Il canto del cigno dei Motörhead uscì pochi mesi prima della morte di Lemmy, portando nei nostri stereo un disco che mostrava una band decisamente in forma e rinvigorita... nulla, insomma, che avrebbe fatto presagire quel tragico epilogo. Ora l'album esce in versione *expanded* con tre *bonus tracks* (fra cui una cover di *Heroes* – sì quella *Heroes*) e un intero set live in Giappone del 2015. A onor del vero gli extra aggiungono poco alla sostanza della proposta principale, che è fortunatamente quella di un ottimo disco: per cui è ancora un piacere riascoltare il testamento di Mr. Kilmister nella sua pachidermica maestosità. Segnalo che l'edizione superdeluxe contiene una tavola ouija motörheadiana: chissà che Lemmy non ci dia udienza dall'aldilà...

Andrea Valentini

NEXUS
THE CALL, FOR A NEW LIFE
BLACK SWEAT
DISCO: 79/100
EXTRA: ZERO

Tecnicamente, più che una ristampa, una probabile conseguenza del sovraccarico nella produzione di vinili degli ultimi anni. *The Call, For A New Life* è infatti una coproduzione a tutti gli effetti fra Felmay (che lo ha pubblicato in CD a fine 2021) e Black Sweat, che lo fa uscire ora in LP in versione ridotta, quattro brani rispetto agli otto originali, con mastering e copertina dedicati. Un piacere comunque, sentire il progetto jazz creato nei primi anni 80 da Tiziano Tononi (batteria) e Daniele Cavallanti (sax tenore) ancora così carico, stavolta completato da contrabbasso, vibrafono, violino e trombone. Senso del groove sempre vivo, ed equilibrio perfetto fra temi e improvvisazioni, ancoraggio a forme spiritual/orchestrali e potenti voli *free*.

Andrea Pomini

SOUND
WILL AND TESTAMENT
SOUNDS HAARLEM
LIKES VINYL/S.O.D.
DISCO: 82/100
EXTRA: ZERO

Uscito in CD alla fine del 2021 e solo di recente ripubblicato in versione doppio vinile (comprensivo di booklet con grandi immagini a colori ad accompagnare le note firmate dal batterista della band Michael Dudley), *Will And Testament* non è solo un acquisto obbligato per completisti. È la celebrazione di una band mai sufficientemente ricordata. Meno tormentati di Joy Division e Cure, mai glamour come Banshees e Bauhaus, i Sound sono l'anello mancante necessario per chiudere il cerchio. Il contesto è noto agli amanti del post punk inglese fine '70: bassi e tastiere che si muovono sulle macerie del punk, toni cupi, intimismo spinto. Una scena meravigliosa nella quale i Sound (originari del sud di Londra, nati dalle ceneri di una band punk minore, gli Outsiders) si ritagliano uno spazio a colpi di piccole grandi perle date alle stampe tra il '79 e l'87. Inarrivabile l'album d'esordio *Jeopardy* dell'80, superbo (e di successo) il successivo *From The Lions Mouth*, di costante livello i titoli successivi all'insegna di una wave romantica che non sfocia mai nel barocco. Sappiamo come è finita: Borland, anima tormentata non solo quando imbracciava la chitarra e scriveva canzoni, si suicida buttandosi sotto un treno nel 1999 e i Sound entrano nel mito. Oggi hanno ancora un seguito ristretto ma morbosamente fedele, tanto da fare di questo *Will And Testament* un'uscita attesa. Il disco contiene registrazioni dal vivo risalenti al periodo '84/'87 e quattro inediti che fanno capire quanto grande fosse ancora la band nonostante i riflettori della scena indipendente nel frattempo si fossero spostati altrove. E se il disco sembra confezionato su misura per i fan più talebani, quando la puntina scende sul primo solco e parte *Winter* fregarsene è facilissimo. Se poi a seguire in scaletta c'è *Longest Days* certe considerazioni diventano inutili.

Luca Frazzi

OLIVER
STONE UNTURNED
GUERSSEN
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Inciso all'epoca di *Standing Stone* (1974), quest'ultimo ristampato dalla Guerssen lo scorso anno (tra le *private pressings* dell'epoca meritevoli di riscoperta e ascolto una delle più ispirate e originali), il nuovo album di inediti di Oliver Chaplin non si discosta molto dal suo gemello. Appena meno compatto e un poco più lo-fi, sempre espressione di un artigianato spontaneo privo di ambizioni commerciali e genuinamente sperimentale nel sottoporre folk e blues a inattese mutazioni con il solo ausilio di una tecnologia primitiva e minimale. Processo che produce, ad esempio, la strumentale *That's It Then*, dove convivono un pigro boogie alla T. Rex e chitarre *à la* Neu!, e uno sfacciato inno pop folk sporcato di *wah wah* come *Mesmerising Sound*.

Alessandro Besselva Averame

THE PASTELS
THE LAST GREAT WILDERNESS
GEOGRAPHIC
DISCO: 76/100
EXTRA: ZERO

Pubblicata originariamente nel 2003, la colonna sonora dei Pastels per l'omonimo film di David Mckenzie era qualcosa di diverso dalle raccolte che ne avevano fatto un punto di riferimento per il twee pop. Fatta salva la predilezione per una musica gentile e intimista, *Wilderness* sostituiva il tratto sghembo con un folk pop cameristico e minimale. Un ideale punto di incontro fra Erik Satie e il Nick Drake di *Bryter Layter* fatto di gorgheggi elettronici, gentili intarsi fra chitarre acustiche, flauti e xilofoni e suoni lasciati a decantare nel silenzio. Con un unico brano cantato (una cover di *Everybody Is A Star* tesa a valorizzare la melodia), il disco risultava vincente per il modo in cui costruiva un'affascinante atmosfera domestica, capace di irretire anche senza il supporto delle immagini.

Diego Ballani

PINK FLOYD
THE DARK SIDE OF THE MOON (50TH ANNIVERSARY)
WARNER
DISCO: 80/100
EXTRA: 58/100

D'accordo, impossibile non celebrare i 50 anni di un disco epocale, tanto epocale da non aver mai abbandonato le classifiche (e dunque, per certi versi, paradossale oggetto di riscoperta). Tuttavia, al di là del valore non solo storico di un album con cui i Floyd diventavano definitivamente mainstream attirando strali invecchiati molto peggio del disco, riproporlo con un secondo CD – il live del novembre '74 all'Empire Pool di Wembley, disponibile anche come uscita a sé stante, nel quale il peso di due intensi anni in tour un po' si fa sentire – già presente nella *Experience Edition* del 2011, e per di più senza le *bonus tracks* della *Immersion Edition* (2014), be', ci consente di passare oltre. Nonostante il *remastering* datato 2023 e i gadget della versione deluxe.

Alessandro Besselva Averame

SINGERS & PLAYERS
LEAPS & BOUNDS
LANTERN EDITIONS
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Un'aura mitologica avvolge il supergruppo Singers And Players, composto da una line-up variabile dai 15 ai 20 elementi, che tra la fine degli anni 70 e buona parte degli '80 ha popolato da *resident band* moltissimi lavori della On-U Sound di Adrian Sherwood, etichetta di raccordo tra reggae, dub e post punk in quell'Inghilterra musicalmente meticcia ben raccontata da Don Letts in *Culture Clash: Dread Meets Punk Rockers* (2008). Il quinto album della formazione, quello che ottenne più visibilità, vede alcune delle migliori menti del dub/reggae alle prese con le otto tracce: Prince Far I, Bim Sherman, Mikey Dread, Congo Ashanti Roy, Bonjo Iyabinghi Noah (African Head Charge), Charles Eskimo Fox (Mark Stewart + Maffia).

Andrea Prevignano

TWICE A MAN
SONGS OF FUTURE MEMORIES (1982 - 2022)
DEPENDENT
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Risvegliarono l'interesse dei New Order e influenzarono con dovizia, non casualmente visto l'impronta intellettuale e sociale dei temi (qualcosa che li avvicinava di molto ai Talk Talk), la scena electro wave e neo synth industriale dei '90. Specie quella tedesca con a capo Project Pitchfork e In Strict Confidence. Un plauso quindi alla Dependent che, in tre CD costruiti secondo una sequenza logica e temporale, raccoglie buona parte del sentiero definito dalla triade Söderqvist, Gasleben e Söderqvist. Un viaggio al contempo ballabile ed espressionista, formatosi sui codici di Kraftwerk, Cabaret Voltaire, la *kosmische* dei Tangerine Dream, il Bowie e i Depeche Mode berlinesi, primi Ultravox e Skinny Puppy, nonché allineato al gesto europeo dell'originaria EBM.

Stefano Morelli

WARFARE
THE LEMMY SESSIONS
CHERRY RED
DISCO: 77/100
EXTRA: 78/100

Se si volesse indagare a fondo sulla definizione "metal punk", i Warfare sarebbero materia di studio preferenziale insieme a poche altre band, come ad esempio i Motörhead. E proprio il leader di questi ultimi è protagonista di questo triplo CD che lo vede in veste di produttore della band di Evo per l'album *Metal Anarchy* del 1985. In questo box troviamo quindi il disco originale abbinato a un golosissimo CD di *rough mix* venuto alla luce di recente, con i pezzi in versione provvisoria, e due 12" (con tanto di cover dei Frankie Goes To Hollywood!). Una band metal minore, ma fondamentale per chi ha vissuto quegli anni, a cui viene reso il giusto tributo per elevarla dal dimenticatoio in cui è finita. Notevole anche il booklet con note, foto e info.

Andrea Valentini

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

THE BARRACUDAS
DROP OUT WITH THE BARRACUDAS
CHERRY RED

Com'era possibile non notare una sgargiante surf band disperata per non essere vissuta nel '65 nel grigiore della Londra di fine '70?

NEUTRAL MILK HOTEL
THE COLLECTED WORKS OF NEUTRAL MILK HOTEL
MERGE

Questo folk distorto e alieno approcciato in *uber lo-fi*, dal punto di vista dell'immaginario e del calibro estetico, sfugge ostinatamente a ogni catalogazione.

AA. VV.
DEVIATION STREET
CHERRY RED

La comunità di artisti, musicisti, scrittori, poeti, agitatori sociali che prese sempre più potere a partire dal 1968 a Ladbroke Grove raccontata attraverso tre CD.

CHRIS FRANTZ

Foto di: Ebet Roberts

TALKING HEADS

I RICORDI (NON) POSSONO ATTENDERE

di Francesco Vignani

Il più importante fra i gruppi del post punk americano? Possibile, anche se per tesi e antitesi non basterebbero un paio di numeri di questo giornale. Stessa la sorte nel caso si tentasse di perimetrare la portata della loro influenza, per quanto pochissimi come i Talking Heads siano riusciti a fare scuola in scene tra loro lontanissime, a collocare fra le fila degli emuli non solo i Rapture e gli LCD Soundystem ma anche i Radiohead (band che prende il nome proprio da un brano di *True Stories*) e i R.E.M., i cui '90 sarebbero stati forse diversi senza un album come *Little Creatures*.
E allora tanto vale prendere per buone le definizioni di chi quella storia l'ha vissuta in prima persona come il batterista e fondatore della band Chris Frantz, uno che, in *Remain In Love* (autobiografia da cui prende le mosse questo servizio), almeno un paio le offre, e entrambe nelle primissime pagine. “Musica dance per l'uomo pensante”, la prima. A suo modo perfetta, anche nel suo essere altezzosa quanto si confà a un gruppo sbocciato – con un primo nome quale The Artistics – nell'ambiente borghese dei college americani, per quanto poi maturato nella New York del 1974, con tutti gli annessi (il CBGB) e connessi (una città non esattamente rassicurante) del caso. Meglio ancora la seconda, quasi buttata lì a caso: “eravamo post punk prima del punk”. Inappuntabile anch'essa, già solo per come le foto dell'epoca illustrano quanto distante fosse l'immaginario del gruppo da quello di una band come i Ramones. E soprattutto per come la frase riesca a calare nel tempo la spaventosa progressione di David Byrne e soci negli anni fra il 1977 e il 1980. Intervallo che separa *Talking Heads: 77* dalle celebrazioni *afro* di *Remain In Light,* in pratica lo stesso che, senza nulla togliere ai lavori successivi (la delizia pop del già citato *Little Creatures*, 1985, su tutti), resta tuttora considerato il periodo di grazia dei Talking Heads. Band alla cui storia è quindi dedicato *Remain In Love*, per quanto la prospettiva sia ovviamente partigiana nel suo dedicarsi sì ai progressi, alle relazioni con le altre band e alla vita quotidiana con l'adorata moglie (e bassista del gruppo) Tina Weymouth, ma anche nel non nascondere nulla di quelle tensioni con David Byrne che porteranno alla decisione da parte di quest'ultimo di sciogliere la band nel 1991. Al suo autore Chris Frantz, collegato via Zoom dalla sua casa in Connecticut durante una pausa da quelle che piuttosto sorprendentemente annuncia essere le session per un disco nuovo dei Tom Tom Club (“un pezzo alla volta e poi chissà”), il compito di entrare nei dettagli.

I Talking Heads si sciolgono nel 1991, la vostra ultima apparizione pubblica risale al 2002, in occasione dell'ingresso nella Rock And Roll Hall Of Fame, eppure il tuo libro esce solo nel 2020. Altro che *Memories Can't Wait*, tanto per citare proprio un vostro pezzo.

"Non è stata una scelta consapevole. Erano anni che ci pensavo ma non riuscivo mai a decidermi, sino a che un giorno mi sono detto che non era più il caso di rimandare, anche e soprattutto perché nessuno di noi sta esattamente ringiovanendo. Mi sono seduto a un tavolo, ho iniziato a buttare giù qualche idea, e nel giro di un paio di giorni il mio agente mi ha chiamato per dirmi che aveva già trovato un contratto. A quel punto mi è toccato prendere di petto il libro, ma è stata un'esperienza davvero piacevole, se devo essere sincero. I miei ricordi dei Talking Heads e dei Tom Tom Club sono bellissimi. E credo anche che il fatto di avere avuto al mio fianco Tina in tutto questo percorso, il poter raccontare anche la nostra relazione, aiuti a renderla una bella storia, di quelle che meritano di essere messe su carta".

Quello che colpisce fin dalle prime pagine è la quantità incredibile di particolari e minuzie che inserisci nel racconto, quasi tu avessi da sempre messo in conto la possibilità di un'autobiografia. C'è la cronaca di un tour europeo del 1977 con i Ramones che è incredibile da questo punto di vista: prendevi appunti o tenevi dei diari negli anni del gruppo?

"Quello è un caso particolare, mi ricordo perfettamente quei giorni perché per me era la prima volta che visitavo l'Europa, mi fece non solo una grandissima impressione ma una di quelle destinate a durare. Ogni tanto mi capita sotto una mano una foto o un filmato del periodo e mi ricordo con precisione cosa stessi facendo in quel momento. Aiuta poi il fatto che, soprattutto agli inizi, Tina era di fatto la tour manager del gruppo e si appuntava delle piccole note giornaliere. Roba come: siamo a Tolosa, pubblico eccellente, la sala è pienissima, i Ramones hanno fatto un concerto incredibile. Mi sono aiutato con quelle, ogni volta che le rileggevo mi tornava in mente altro e integravo. Toccando ferro, credo di avere una buonissima memoria".

A differenza di molti di quelli che frequentavate ai tempi, vien da dire.

"Sì, a volte resto scioccato da come molti miei colleghi, miei coetanei, non abbiano la minima memoria di quegli anni. Direi più o meno tutti quelli che frequentavano il CBGB con me: secondo te qualcuno si ricorda anche solo mezza conversazione? Figurati, erano tutti troppo ubriachi o fatti! E non solo loro: ai tempi del college un mio carissimo amico mi aveva chiesto di mettere delle parti di batteria in un cortometraggio che stava realizzando per l'università. Dovevo suonare qualcosa di cacofonico per il momento in cui una macchina finiva per investire la sua fidanzata, io accettai e lui mi disse che avrebbe anche trovato un chitarrista per rimpolpare il pezzo. E questo chitarrista era proprio David Byrne, era la prima volta che me lo presentavano: secondo te questo mio amico ha la benché minima memoria della cosa? No, e neppure del film!".

Di sicuro pochissimi hanno dei ricordi degli Artistics, vostra prima band. Non esiste davvero nulla? Un demo, delle registrazioni dei concerti?

"Io non ho nulla, purtroppo. Ho sentito dire che qualcuno, da qualche parte, è in possesso di una cassetta, ma non sono mai riuscito a rintracciarlo. È un peccato che ci sia pochissimo di documentato inerente quel periodo, anche le foto sono rarissime, non è come ora che tutti hanno uno smartphone. Ed è doppiamente strano perché al college c'era anche un corso di fotografia, ma in pochi avevano una macchina fotografica, non ce l'avevo nemmeno io. Mi prenderei a calci da solo ancora adesso, tanto più se penso a Chris Stein dei Blondie: non usciva mai di casa senza e infatti fa tuttora i soldi con i libri di foto del periodo. Molto furbo da parte sua".

Che tipo di gruppo eravate? C'era già qualcosa che, anche solo in potenza, rimandasse a quello che poi avreste combinato con i Talking Heads?

"In pratica eravamo una cover band, facevamo i pezzi dei gruppi che amavamo ai tempi: rileggevamo i Kinks, gli Who, i Troggs – quanto ci piacevano, suonavamo sempre *I Can't Control Myself*

Foto di: Chris Frantz

"Un bel giorno David venne a bussare alla porta dello studio di pittura che condividevo con Tina, entrò, ci disse che aveva l'inizio di una canzone per cui voleva il nostro aiuto e attaccò l'intro di *Psycho Killer*. La cosa buffa è che per cercare di spiegarcela sostenne che secondo lui era nello stile di Alice Cooper"

e *Love Is All Around*! – o Smokey Robinson. Se dovessi darti una definizione, direi che eravamo un gruppo garage, almeno fino a quando abbiamo deciso di iniziare a scrivere qualcosa di nostro. Un bel giorno David venne a bussare alla porta dello studio di pittura che condividevo con Tina, entrò, ci disse che aveva l'inizio di una canzone per cui voleva il nostro aiuto e attaccò l'intro di *Psycho Killer*. La cosa buffa è che per cercare di spiegarcela sostenne che secondo lui era nello stile di Alice Cooper, uno che al tempo era incredibilmente popolare, ogni suo disco finiva primo in classifica in America. Quello che conta però è che iniziammo a suonarla dal vivo e fra i nostri amici divenne persino più popolare delle cover con cui farcivamo la scaletta. Ci siamo detti: wow, dovremmo scriverne delle altre e... direi che lo abbiamo fatto, no?"

Dopo di che vi siete trasferiti a New York, andando a vivere tutti e tre assieme e iniziando un lunghissimo periodo di prove e di concerti che vi porterà a *Talking Heads: 77*. Quanto credi che quel lungo periodo di gestazione abbia aiutato il gruppo negli anni a venire?

"Molto, direi. Non che fossimo riluttanti, avevamo fatto anche un paio di demo per delle etichette. Uno ad esempio era per la CBS, lo incidemmo nello stesso studio in cui Simon & Garfunkel avevano realizzato *The Sound Of Silence* e dove Sinatra aveva

> “Decidemmo di rimanere a Londra per fare una data e nel pubblico notammo John Cale – che conoscevamo già dal CBGB – e Brian Eno. Subito dopo sono venuti nei camerini e ho sentito il primo dire al secondo: giù le mani, stronzetto, questo gruppo è mio!”

messo su nastro *New York, New York*. Puoi capire... c'erano delle *heavy vibes* in quel posto! Loro sono stati gentilissimi, ci hanno detto di suonare come se fossimo al CBGB e noi abbiamo fatto esattamente quello. Solo che poi siamo tornati a casa, abbiamo risentito i demo, e ci siamo trovati tutti d'accordo sul fatto che in potenza ci fosse qualcosa di davvero ottimo ma che avremmo ancora dovuto migliorare molto come band. Eppure c'era gente che continuava a insistere per metterci sotto contratto, primo fra tutti Seymour Stein della Sire: poverino, lo abbiamo fatto aspettare 18 mesi prima di dirgli di sì. Ma meno male che lo abbiamo fatto, perché nel frattempo Jerry Harrison, l'ex Modern Lovers, si unì alla band e il suo ingresso ci diede non solo un suono molto più pieno e ricco ma anche un grosso contributo dal vivo. D'altronde noi non eravamo ciechi, vedevamo come stava evolvendo la scena attorno a noi, ci accorgevamo di quante band incidevano un primo disco che magari non vendeva a sufficienza e nessuno gli dava più una chance di farne un secondo. Noi, al contrario, siamo stati molto giudiziosi. Sapevamo che in futuro avremmo avuto cose importanti da dire, non era il caso di ammazzare la nostra carriera con un album debole”.

Il tuo libro, fin dal gioco del parole del titolo, è anche una lunga lettera d'amore a Tina. Ci sono dei momenti in cui però risulta davvero difficile separare la vostra vita privata da quella del gruppo: per dire, lo stesso giorno in cui i Talking Heads firmano con Seymour Stein, voi due decidete di sposarvi.

“Sì, perché ci avevano appena detto quanto avremmo preso come anticipo sul disco. Non che fosse poi chissà che come cifra, era una somma relativamente modesta, ma per me e Tina voleva dire tutt'altro, ovvero prendere un appartamento tutto per noi e, finalmente, dopo averne parlato a lungo, poterci sposare. È inutile dire quanto io porti nel cuore quella giornata”.

A proposito di giornate: ti ricordi come avete festeggiato l'uscita del vostro debutto?

“Oh, fu un giorno meraviglioso. Siamo andati tutti fuori a cena, pagava Seymour e ci ha portato in un ristorante a Little Italy chiamato Fabrizi's, che purtroppo ora non c'è più. Peccato perché era davvero eccellente, molto vecchia maniera: tovaglie bianche, camerieri in livrea, quel tipo di situazione. Abbiamo festeggiato, per me come per gli altri era davvero un sogno che si realizzava”.

Nel libro usi la stessa frase per raccontare una sera a New York subito prima dell'uscita del vostro secondo disco, *More Songs About Buildings And Food*. Siete in casa, a cena con Brian Eno, e tutto sembra andare per il verso giusto: fu quello il periodo più felice, a livello umano, per i Talking Heads?

“Sì, molto probabilmente sì. Andavamo tutti d'amore e d'accordo, eravamo una squadra. O almeno così pensavo io! Stavamo scoprendo un sacco di cose, incontrando persone incredibili. Ti racconto un aneddoto fra i tanti, per farti capire: eravamo nel tour di cui parlavamo prima, i Ramones erano andati però in Svezia e Norvegia per delle date senza di noi. Decidemmo di rimanere a Londra per fare una data e

Foto di: GODLIS

3 TIPS
WAR DURING LIFETIME

“Se non fosse stato per noi due la band sarebbe durata molto meno. Forse non sarebbe nemmeno nata, a essere sinceri, perché nessuno voleva suonare con David Byrne. A noi toccava non solo sopportarlo, ma anche dire alla gente che era una persona interessante e che sarebbero dovuti venire a vederci!”.
(Tina Weymouth, 2022)

◆

“La prima volta che suonammo al CBGB era il 1975, dovevamo aprire per i Ramones [...]. Facemmo il *soundcheck* ed eravamo piuttosto intimoriti [...]. Appena finito sento Dee Dee dire agli altri tre: ok, va benissimo, questi Talking Heads fanno davvero schifo, non dovremmo avere problemi”.
(Chris Frantz)

◆

“Una reunion dei Talking Heads potrebbe essere una cosa meravigliosa per un pubblico di una o più generazioni. Ci farei un sacco di soldi e riceverei tantissime attenzioni ma vorrebbe anche dire fare un passo indietro nella percezione che la gente ha di me, ovvero uno che fa un sacco di cose diverse”.
(David Byrne, 2017)

THIS AIN'T NO PARTY, THIS AIN'T NO DISCO

10 PEZZI "MINORI" DI TALKING HEADS & TOM TOM CLUB

TENTATIVE DECISIONS
TALKING HEADS
(*TALKING HEADS: 77*, SIRE, 1977)

THE GIRL WANTS TO...TALKING HEADS
(*MORE SONGS ABOUT BUILDINGS AND FOOD*, SIRE, 1978)

DRUGS
TALKING HEADS
(*FEAR OF MUSIC*, SIRE, 1979)

THE GREAT CURVE
TALKING HEADS
(*REMAIN IN LIGHT*, SIRE, 1980)

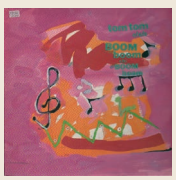
FELA'S RIFF
TALKING HEADS
(*REMAIN IN LIGHT*, BONUS TRACK, SIRE, 2006)

WORDY RAPPINGHOOD
TOM TOM CLUB
(*TOM TOM CLUB*, SIRE, 1981)

SWAMP
TALKING HEADS
(*SPEAKING IN TONGUES*, SIRE, 1983)

PERFECT WORLD
TALKING HEADS
(*LITTLE CREATURES*, SIRE, 1985)

RADIO HEAD
TALKING HEADS
(*TRUE STORIES*, SIRE, 1986)



FEMME FATALE
TOM TOM CLUB
(*BOOM BOOM CHI BOOM BOOM*, SIRE, 1988)

nel pubblico notammo John Cale – che conoscevamo già dal CBGB – e Brian Eno. Subito dopo sono venuti nei camerini e ho sentito il primo dire al secondo: giù le mani, stronzetto, questo gruppo è mio! Figurati che per convincerci la sera dopo ci portò al Rainbow a sentire Kevin Ayers: era un periodo così, eravamo poco più che ragazzini ma andavamo in giro con dei pezzi grossi".

Ovviamente poi la ebbe vinta Eno, visto che vi produsse tre dischi di fila. È vero però che Seymour Stein era un po' dubbioso sulla scelta di un produttore non proprio mainstream?

"Sì, percepimmo parecchia paura e un bel po' di nervosismo quando comunicammo all'etichetta che avremmo voluto lui per *More Songs About Buildings And Food*. Poi però in Sire sentirono la nostra cover di *Take Me To The River* e iniziarono a rilassarsi: fu la nostra prima hit radiofonica, oltre che l'unico brano non nostro che abbiamo mai inciso. Eravamo tutti fan di Al Green, figurati la nostra gioia quando per vie traverse ci fece sapere che gli era piaciuta. Ma per questo disco fu davvero un piacere lavorare con Brian Eno, siamo andati per la prima volta alle Bahamas – dove saremmo poi tornati parecchie volte – e ci siamo divertiti parecchio. Le registrazioni furono molto semplici: erano tutti pezzi che suonavamo live, li conoscevamo a menadito e lo studio era eccellente, oltre che praticamente identico a quello che lui usava a Londra per i suoi dischi solisti. Brian poi è un produttore meraviglioso, di quelli che non solo sa tirare fuori il meglio da un gruppo ma anche spingerlo fuori dalla sua *comfort zone*".

Tanto da confermarlo anche per *Fear Of Music*, lavoro che partì con altri presupposti.

"Sì, ma anche in quel caso andò tutto ancora relativamente bene. Lo abbiamo registrato nel loft dove vivevamo io e Tina, per metterlo su nastro ci sono bastati due soli giorni. Due domeniche per la precisione, perché nel resto della settimana c'era troppo traffico e i rumori entravano nelle registrazioni. Vivevamo a Long Island, a due passi dalle Nazioni Unite, puoi capire la confusione. Una volta chiuse le registrazioni siamo passati al *mixing* e lì ci fu qualche problema perché il risultato finale non corrispondeva del tutto alle nostre aspettative. Il fatto è che Brian è sì un eccellente produttore, ma è molto meno efficace quando si tratta di mixare un disco. Il nostro fonico dal vivo, uno scozzese sempre piuttosto caustico, ci diceva sempre: 'Ah, Eno! Quello non saprebbe mixare neppure un budino di riso'. Una volta appaltato ad altri il compito il risultato fu perfetto, però".

Ed è il turno di *Remain In Light*, disco dove cambia quasi tutto per voi. Le influenze afro passano definitivamente in primo piano ma non c'è nessun pezzo pronto, solo lunghe jam da cui sarebbe poi uscita l'ossatura del disco: la classica situazione in cui uno come Eno è felice come un bambino, giusto?

"Sì, fu una grossa novità per noi. Registrare le basi fu piacevolissimo, ma non avevamo parti vocali dato che i pezzi venivano costruiti passo dopo passo. David ascoltò il tutto e disse che gli sembrava molto particolare, ma che aveva bisogno di un po' di tempo per scrivere i testi. Prese una macchina e andò in giro per gli States; lo capimmo, a volte è proprio mentre stai guidando che nascono le idee migliori. Solo che, una volta tornato da noi, sembrò quasi mettersi in combutta con Brian. Divennero territoriali, anche possessivi nei confronti del materiale che avevamo inciso, un po' come se fosse all'improvviso diventata roba loro, non più della band. E questo, non è neanche il caso di dirlo, creò delle situazioni piuttosto complicate".

È a quel punto che il rapporto fra voi e lui si guastò definitivamente?

"Nulla di davvero ingestibile, per carità, ma di sicuro le cose smisero di essere piacevoli. Una volta Brian cacciò me, Tina e Jerry dallo studio dicendo che c'era troppa gente: lo posso anche capire, a volte quei posti possono sembrare affollati se stai cercando di concentrarti, ma un po' di diplomazia sarebbe servita. Poi, a disco finito, iniziò a pretendere che il disco uscisse a nome Talking Heads & Eno. Noi, ovviamente, restammo allibiti: era il produttore, non uno della band. Fu Gary Kurfirst, il nostro manager, a salvarci. Convocò Brian nel suo studio, lo fece sedere e gli disse: ecco, questi sono i piani per il tour, suoneremo in tre continenti per almeno tre mesi fatti di sei show a settimana, sapendo benissimo che lui non aveva alcuna voglia di fare una vita simile. Davanti alla sua prevedibilissima risposta negativa, Gary gli spiegò che i suoi fan sarebbero rimasti molto delusi dalla cosa: se sul disco c'è il tuo nome e non ti si vede sul palco, la gente ha tutto il diritto di insultarti. E lì ha rinunciato, ma credo ci fosse anche qualcosa che non andava fra David e Brian, probabilmente qualcosa che era successo durante le registrazioni di *My Life In The Bush Of Ghosts*, il loro album in coppia. Non ho mai capito esattamente cosa, ma di fatto non abbiamo più fatto nulla con lui. Per fortuna siamo rimasti amici, l'ultima volta l'ho visto a Parigi a un concerto degli U2 dove mi disse di essere felicissimo perché era con le sue due band preferite. Direi che comunque anche senza di noi non se l'è cavata male!"

***Remain In Light* è probabilmente il capolavoro del gruppo, ma è anche un disco a cui fu complicato dare un seguito, visto come tutti voi decideste di prendervi una pausa. Curioso è ricordare come tu e Tina ne approfittaste per fondare i Tom Tom Club, gruppo che di colpo diventa ben più grosso e redditizio dei Talking Heads, almeno a quel tempo. C'era anche da parte vostra il bisogno di lavorare ai vostri ritmi?**

"Sì, c'entrava anche quello, ma a essere del tutto sinceri io e Tina non avevamo alcuna intenzione di fare alcunché al di fuori dei Talking Heads, nacque tutto

Foto per gentile concessione di: St. Martin's Press

dal fatto che David prima e Jerry poi decisero di provare a fare dei dischi solisti. A noi due venne in mente di inventarci un gruppo che facesse pezzi che i nostri amici potessero mettere su e ballare. Avevamo in mente i locali di New York che frequentavamo, il Paradise Garage, il Danceteria, tutti posti dove potevi sentire musica dance insieme a questa cosa nuova che chiamavano hip hop – anzi, ai tempi non la si chiamava neppure così, tutti dicevano rap e basta – e che stava cominciando a emergere. Tina d'altronde aveva paura di cantare, aveva al massimo inciso delle seconde voci, non si sentiva all'altezza. Io le dissi di fregarsene, tanto doveva solo rappare, come se fosse una cosa semplice! Trovammo un accordo con l'etichetta e chiamammo subito Lee Scratch Perry come produttore: ci disse che sarebbe stato felicissimo e a quel punto lo invitammo alle Bahamas per iniziare le registrazioni, solo che non arrivò mai. Due settimane dopo lo chiamammo e ci rispose che sarebbe venuto solo per mille dollari all'ora! Ci arrangiammo con uno dei ragazzini che lavorava in studio ma, una volta uscito *Wordy Rappinghood*, il successo fu enorme e immediato".

Hai visto *Meet Me In The Bathroom*, il documentario sulla scesa newyorchese di inizio millennio? Non c'è neppure un nome lì dentro che sarebbe potuto esistere senza di voi.

"Non l'ho ancora visto, conosco solo il libro ma capisco quello che intendi. Di sicuro abbiamo avuto un peso sul suono degli LCD Soundsystem: una sera io e Tina siamo andati a cena con James Murphy, eravamo interessati a quello che stava combinando col gruppo e fu lui stesso a parlarci della sua passione per i Talking Heads, ci raccontò che i nostri furono i primi dischi che comprò con i suoi soldi. Ma vedo qualcosa di noi anche nei Rapture, ovviamente, oltre che negli Arcade Fire e nei Vampire Weekend. E non mi limiterei solo a quella scena, credo ci sia una linea rossa anche tra noi e gli A Certain Ratio, un gruppo secondo me straordinario. E se includiamo nel discorso i Tom Tom Club le cose si fanno anche più interessanti: le voci nel R&B cambiarono dopo il successo della nostra *Genius Of Love*, prima era tutto in mano a voci possenti tipo quelle di Chaka Khan e Aretha Franklin, da quel momento in poi le parti vocali iniziarono a ispirarsi alle nostre. Non è un caso che persino una come Mariah Carey l'abbia campionata, quel disco fu rivoluzionario per il genere".

Il libro inizia con i Talking Heads a Roma nel 1980, in un concerto rimasto nella memoria collettiva nostrana anche per il suo essere stato filmato, mentre più avanti tu fai cenno a una data milanese funestata dagli autoriduttori che si opponevano al biglietto a pagamento. Un rapporto complicato quello fra il gruppo e l'Italia?

"Più che altro, un rapporto che ha faticato a decollare. Non siamo riusciti a suonare da voi fino al 1980, esattamente per il tour che cito nel libro, perché altri gruppi così come il nostro agente ci sconsigliavano di venire da voi. Il pubblico era ingestibile, stando ai racconti! Poi diciamo che girava voce che i promoter da voi non fossero esattamente soggetti raccomandabili, altro fattore che ha limitato le nostre visite da voi fino al momento di incontrare Fran Tomasi: lui sì che era uno affidabile e competente, oltre che di parola".

Tu nel libro dici che, fra i gruppi con cui suonavate in quegli anni, i tuoi preferiti erano Ramones e B-52's. Eppure secondo me quello con cui avevate maggiori affinità erano probabilmente i Television. In che rapporti eri con Tom Verlaine?

"Quando ci siamo trasferiti a New York siamo andati subito al CBGB, avevo un amico che abitava lì davanti e mi consigliò di andare a dare un'occhiata. La prima sera vidi i Ramones e la seconda i Television: già agli esordi loro erano il gruppo musicalmente più avanzato di tutta la scena newyorchese, adoravo il modo di suonare di Richard Lloyd. Non sono mai stato particolarmente vicino a Tom, invece. Non mi ha mai dato l'impressione di essere interessato alla nostra amicizia, se vogliamo, ma avevo un enorme rispetto per lui. Era un personaggio: anche da giovanissimo aveva delle idee molto precise sulla musica, sapeva perfettamente dove voleva andare, non si lasciava mettere i piedi in testa da nessuno. C'è un aneddoto su di lui che mi ha sempre fatto ridere e che spiega molto: a un certo punto, quando si trattava di scegliere il produttore del primo disco dei Television, Tom decise di sentire David Briggs, uno che era famoso soprattutto per aver lavorato agli album di Neil Young. Organizzano un incontro e Briggs arriva – tieni conto che era un tipo enorme – vestito da cowboy, con tanto di cappello, stivali e cinturone. Entrò nella stanza, Tom lo guardò e disse solo: ok, la riunione è cancellata. E solo perché gli faceva schifo il suo look!".

REMAIN IN LOVE
CHRIS FRANTZ
HARPERCOLLINS
70/100

È perfettamente lecito ritenere *Remain In Love*, autobiografia del 2020 del batterista dei Talking Heads pubblicata ora anche in Italia con la traduzione della nostra Daniela Liucci, una cronaca dell'incredibile percorso di uno dei più immaginifici gruppi della New York a cavallo degli 80. Lo stesso che il libro – dopo una lunga e non così illuminante parte iniziale dedicata a infanzia e adolescenza del suo autore – racconta nascere attorno allo stesso batterista, la sua fidanzata Tina Weymouth e David Byrne nel 1973, con la Rhode Island School Of Design come sfondo e un primo pezzo scritto in cameretta come *Psycho Killer*. Approccio che ripagherà più i fan che i curiosi, vista la spaventosa mole di dettagli inseriti da Frantz, uno che chissà come riesce a ricordarsi i particolari di tutti gli hotel (simpatia o meno degli uscieri inclusa) e di tutti i pasti consumati in decenni di tour. Insieme a un'aneddotica costante e spassosa per quanto dispersiva, soprattutto se messa a confronto con lo scarso approfondimento dedicato alla nascita dei singoli dischi, al netto di pagine molto acute dedicate a *Remain In Light*. Ma è nel suo scopo ultimo che il libro trova il suo scarto rispetto alla classica autobiografia, ovvero il suo essere una lunga dedica alla moglie Tina che, se a tratti è persino fanciullesca nel suo risultare una dichiarazione d'amore assoluto, rende l'idea di due da 50 anni impermeabili al mondo esterno. Soprattutto se il mondo esterno ha le fattezze di David Byrne, in chirurgici passaggi laddove il libro profuma di vendetta spicciola (anche di cattivo gusto, come quando alcune sue sculture vengono paragonate da Frantz a opere di ragazzi disabili) più ancora che di rivalsa. Una storia d'amore e di rancori, con cuore aperto e nervi scoperti a dare polpa alla cronaca.

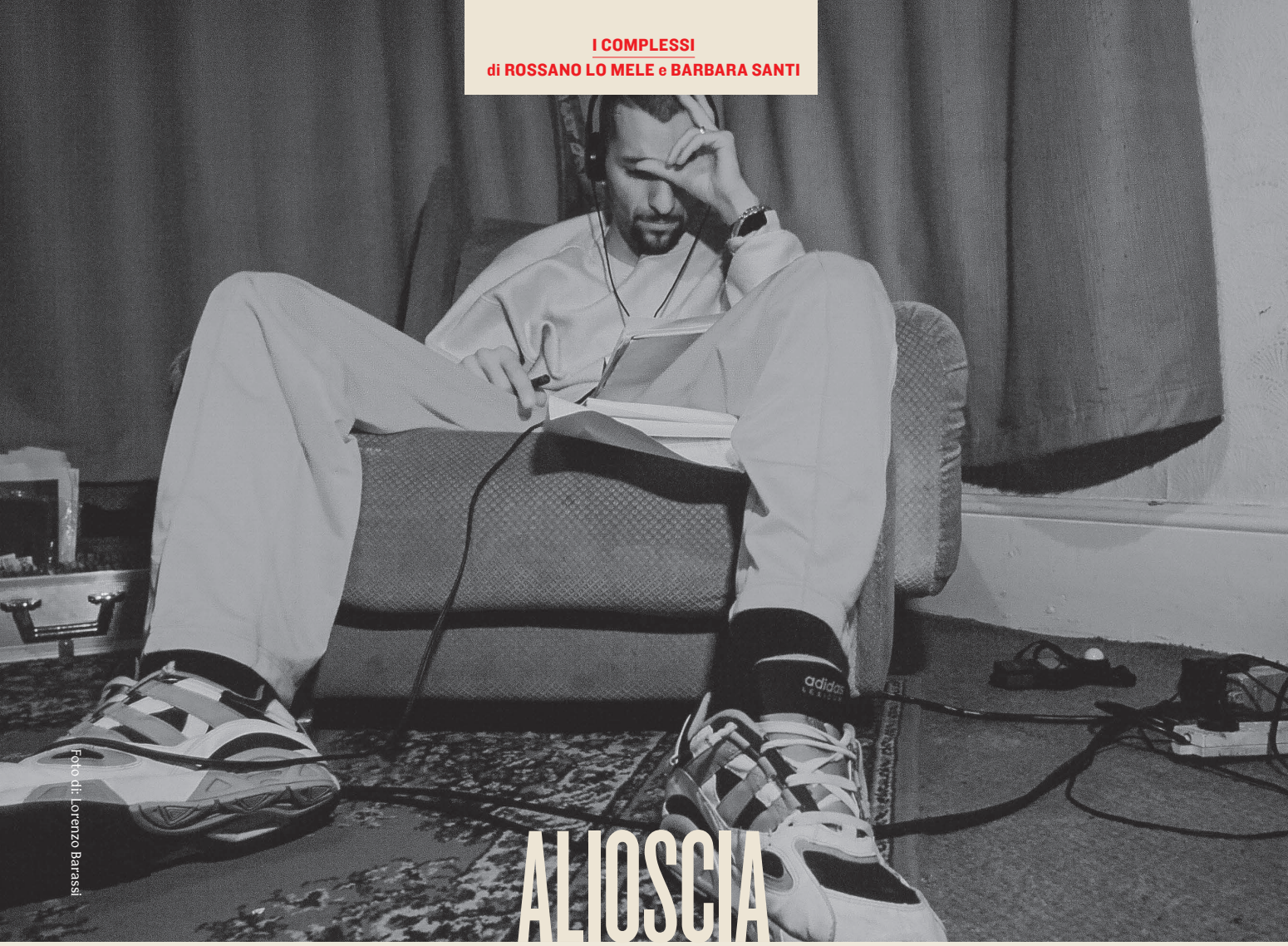


Foto di: Lorenzo Barassi

ALIOSCIA

Ribelle, curioso, controcorrente, analitico, entusiasta, battagliero, complesso, fragile, istintivo, sensibile, Alioscia Bisceglia è sempre un passo avanti. Mosso da un'indole progressista e visionaria e appassionato di estetica, musica, calcio, cucina, politica. Cresciuto presto, a 13 anni si affaccia al mondo dello spettacolo e dell'arte. Nell'87 fonda i Casino Royale con Giuliano Palma, "Pardo" e Ferdi. Partiti dalle cover, spiazzano il pubblico con *Dainamaita*, svoltano con *Sempre Più Vicini* e tornano alla ricerca con *CRX*. Ora, a 30 anni da quella prima rivoluzione sonora e a 24 dall'addio di Giuliano, Alioscia si racconta.

Quando e dove sei nato?

"Milano, 01-09-68. Perciò mi firmo '1968 Soul Rebel'".

Da che famiglia vieni?

"Mamma da una famiglia operaia. Scappata da Rovigo durante la Grande Guerra, per trasferirsi a Cinisello. Ha avuto un'infanzia tosta. Quella di papà era una famiglia di mezzadri del potentino: 13 fratelli, gestivano alcune masserie, stavano bene. Però a un certo punto sono falliti, con gli inevitabili strascichi economici, tanto che nonno si diede latitante. Mio padre nel '51 venne a Milano: il suo primo alloggio fu la baracca di un cantiere a Rho".

Il rapporto con i tuoi.

"Finché non ho cominciato a fare analisi, all'alba dei 40, in fondo non

me lo sono mai chiesto. Non realizzavo che le debolezze derivano anche da come sei cresciuto in famiglia, dalle relazioni. Da piccolo i genitori sono un punto di riferimento, a cui ubbidire e da cui prendere attenzioni quando possono. Quando rincasano dal lavoro devi aver svolto i tuoi compiti, riordinato, cucinato. Nascono così la passione per il cibo e la mia abilità: a otto anni mi preparavo la cena, ed era un piacere, avevo un ruolo di responsabilità. Mamma è la figura che affettivamente mi è mancata. Era stressata, soffriva di esaurimento nervoso. Sono cresciuto coi racconti della Milano dei '50 di papà: i locali del jazz, le trattorie, la nebbia. Mi ha trasmesso la passione per la musica, lo spettacolo, il cinema, la politica, lo sport, il Toro. Aveva la terza media, eppure era amico di Minà, ha avuto una corrispondenza con Pasolini. Era esuberante, creativo, un figo, viveva di chiacchierate, discussioni, polemiche. Era sempre in minoranza, come pensiero e come tifoso. Comunista di area PCI, ha messo tutto in discussione diventando un radicale accanito, finendo poi, per rivalsa sulla sinistra, berlusconiano. Un disastro, l'ultimo periodo è stato conflittuale. Anche mia sorella più grande mi ha dato molto: gli anni '60, le controculture, la disco, la new wave. Di notte nei '70 ascoltavamo Radio Luxembourg".

Che scuole hai frequentato, che studente e adolescente sei stato?

"Alle medie, la sera andavo a Milano alla prestigiosa scuola di moda Marangoni. Mi emancipavo dalla periferia e mi si apriva un mondo. Ho avuto la fortuna di respirare quell'aria. Ero un ragazzino curioso, una spugna. Intanto mia sorella viveva a Londra e mi trasmetteva l'immaginario delle sottoculture giovanili. Disegnavo figure col ciuffo, capelli colorati, creste, ero fuori posto. Poi sono entrato all'Istituto D'Arte di Monza; un trauma, passare dall'alta moda alla giungla, tra punk, *wavers* e tipi strani. Dai 14 anni ho cominciato a sentirmi a mio agio, ho amato quel luogo, tanto che mi sono iscritto ad architettura per tornarci come insegnante. Poi mi sono arreso, non sono mai stato un gran lettore né uno studioso, e a 18 anni sono arrivati i Casino Royale".

Così ti sei avvicinato alla musica?

"Non ho mai saputo suonare un cazzo. Mentre i compagni suonavano, io inventavo nomi di band e disegnavo loghi. Eppure ho avuto e ho ancora il mio gruppo (ride, nda)".

Cosa dissero i tuoi della tua scelta?

"Papà, da appassionato di musica, era contento e c'era sempre. Durante una data al Palalido entrò Andrea Scaglia dei Ritmo Tribale e mi disse che era stato lui a comprargli il biglietto. Li regalava ai ragazzi che erano fuori".

Ragionavate da collettivo?

"No. Sul palco ero più defilato all'inizio, cantavo poco. Poi i microfoni son diventati due, e Giuliano cominciava a infastidirsi. Curavo l'immaginario e trascinavo gli altri. Non decidevo io, ma si stava andando in una certa direzione. Il vero spartiacque è stato *Dainamaita*".

Album sorprendente, per alcuni disorientante.

"Ascoltavamo il mix, e Giuliano disse 'ma che disco stiamo facendo?'. Pensavo intendesse 'wow!' e invece voleva dire tipo 'cos'è 'sta roba?'. Arrivavamo dalla scena londinese legata al Gaz's Rockin' Blues e, esaurita quella vena, rischiavamo di ripeterci. Intanto avevo incontrato la prima fidanzata importante, più grande di me, ed ero andato via di casa. Lei era un punto di riferimento della controcultura milanese e mi ha aperto gli orizzonti: ho incontrato il rap, conosciuto i bolognesi del giro dell'Isola, le case occupate".

E avete aperto la strada, quando l'Italia non era pronta, a band nate dopo, ad esempio i Subsonica.

"Siamo stati un punto di riferimento, specialmente dal punto di vista progettuale. Abbiamo firmato con una major ed eravamo il gruppo indipendente dell'etichetta, quando il termine riguardava le scelte artistiche, il suono. Abbiamo aperto delle porte, come altri hanno fatto con noi. Poi a chi arriva un po' prima a volte viene riconosciuto il primato, altre volte apre solo la strada a chi ne raccoglie i frutti".

Com'è finita tra te e Giuliano Palma? Ci racconti la tua verità?

"Dover convivere con uno che contribuisce a complicare il cammino come me è indubbiamente una rottura di coglioni. Si sarà chiesto perché dovesse sempre faticare, quando con *Messico E Nuvole* lo applaudivano senza grandi sforzi, e lo capisco. Dopo *CRX* le cose si sono complicate. Eravamo incazzati con la Polygram, non ci spingeva come immaginavamo avrebbe fatto. Scazziamo col management, decidiamo di andarcene e aprire l'etichetta Royality, con la quale avremmo poi fatto *Royalize*. Pensavo che potessero convivere la label con CR e Bluebeaters. Solo che finché va bene tutti si adeguano, anche chi non è convinto, poi si inizia a discutere e si manda in vacca il progetto, in attesa dell'affermazione dei Bluebeaters. A un certo punto è scomparso. Poi è passato dalla sala prove per parlare, dicendo che era confuso, che lasciava a malincuore. Però amici mi riportavano dialoghi da furgone, tipo 'voglio vedere come faranno senza di me'. Così, quando salgo sul palco e risveglio il gruppo, ho un moto d'orgoglio. È stato doloroso, avevo dato tutto e perdevo il mio progetto principale mentre mi cambiava la vita, con la nascita di mia figlia. Ricostruire è stato faticoso".

Un concerto flop?

"Keith, fondatore del Fabric di Londra e amico di Howie B, ci invita a suonare per l'inaugurazione di un nuovo club incredibile. Fine anni '10, *Royale Rockers* era uscito nella *dub version* di Howie che voleva farcela riproporre lì. Con due giorni di prove fatti male, è stato un disastro. Durante la seconda data a un certo punto sono arrivati due inglesi brilli sotto il palco e mi hanno gridato '*what the fuck are you doing?*'. Momenti interminabili".

La Milano di Jannacci, della periferia, della fatica, così imperfetta e umana. Poi la metropoli "vicino all'Europa", che però è sempre più inavvicinabile anche per chi ha uno stipendio normale. Cosa ne pensi e come la vivi oggi?

"Milano è la mia arena, mi fa sentire vivo. Ho vissuto in una casa occupata per 13 anni, dove lottavamo per il quartiere Isola, che poi è stato gentrificato. Mi fa incazzare ma è la mia città e con lei non ho ancora finito. È fonte d'ispirazione, ne ho raccontato i malesseri. È cambiata molto, è meno a misura d'uomo, meno proletaria. Ha perso le sue radici, il nostro sindaco la paragona a Londra, che però è un altro luogo che le sta perdendo. Sarebbe urgente lavorare sulla comunità di quartiere".

E quella degli anni d'oro dei Casino? Che rapporto avevate con le altre band cittadine o connazionali?

"Abbiamo cominciato nella 'Milano da bere', quella socialista del sindaco Pillitteri. Sgomberano il Leoncavallo, vinciamo un concorso e viene il sindaco a premiarci. Io scendo dal palco, non do la mano a chi ha sgomberato uno dei miei luoghi di riferimento. Poi la Milano più buia della Lega. Infine, quella di questo post post tangentopoli, della ricostruzione, della speculazione. Con molte band avevamo un rapporto di fratellanza. Intanto con gli Almamegretta. Ma anche coi Ritmo Tribale, con le band degli '80. Mentre con la scena cui appartenevamo gli Üstmamò non avevamo grandi rapporti".

E con gli Afterhours?

"Ci si conosce dagli inizi. Quando missammo *Jungle Jubilee* Manuel era lì a Londra e venne a trovarci, mi aiutò a finalizzare dei testi, c'era un buon rapporto. Quando svoltarono era molto motivato, parlava della scena, di un percorso di lotta ed emancipazione attraverso la musica. Ma la verità è che lui è stato scelto da un certo tipo di stampa come alfiere, come il Masaniello di una scena. Solo che l'esito è stato discutibile,

spesso incoerente col suo percorso musicale. Sul palco spaccano, lui è una furia e, per quanto distante da me, la sua musica mi ha sempre ispirato simpatia. Quando ci si vede poi è piacevole. Ma trovarlo in TV a quella riunione di condominio mainstream mi fa un po' male, proprio per i bei ricordi e la stima. C'è troppa incongruenza tra il Manuel musicale e quello di progetti tipo il Germi, e il Manuel che partecipa a quello spettacolo diseducativo".

A proposito di coerenza, hai dichiarato più volte che mai saresti andato a Sanremo e non lo hai fatto. Ma si può essere sempre coerenti o l'essere umano per natura fatica a esserlo e a volte tocca scendere a compromessi?

"Certo, sono inevitabili. Viviamo in un sistema di equilibri che non dipendono da noi, poi ognuno fa le proprie scelte e scende a compromessi con se stesso. Diciamo incoerenti sì, paraculi no. Un conto è l'onestà intellettuale, ma la coerenza intesa come rigidità non va bene, o si diventa come quelli che quando abbiamo smesso di fare ska non hanno capito".

Un pensiero o ricordo su due artisti con i quali hai collaborato: DJ Gruff...

"Un genio, molto complesso, dalla personalità particolare, una vita altrettanto particolare e un'estrema sensibilità e complessità caratteriale".

... e Ben Young

"Young è un grande artigiano, ha mestiere. Ci ha traghettati da un universo all'altro con *Sempre Più Vicini*, sia musicalmente sia come approccio alla produzione. Gli dobbiamo tanto. In quel disco ha suonato Patrick e fatto due chitarre Michi, il resto è programmazione, uso del Juno a manetta, bassi fatti con le tastiere, eccetera".

Dicevi fuori onda che sei "troppo sincero": pregi e difetti dell'esserlo.

"In questo mondo i furbi hanno ragione, essere svelti e opportunisti è vincente, e mostrarsi con sincerità, debolezze e vulnerabilità incluse, è un limite, se non altro strategico. Si resta sempre un po' indietro, però ci si sveglia consapevoli di essere stati intellettualmente trasparenti. Ad esempio, voi siete innamorati del vostro progetto editoriale, continuate a fare le vostre cose con passione, ma non è che vi chiamino a fare *33Giri*, chiamano altri. Io poi le mie carte con Sky me le sono giocate male, li ho fatti incazzare, ci ho avuto a che fare per alcune produzioni e ho detto ciò che pensavo".

Cosa pensi del rap italiano?

"Il rap è una cosa seria, dice Gruff. Non sono un rapper, perché non gli ho mai dedicato abbastanza tempo, amo l'hip hop ma anche tanto altro. In termini di scrittura oggi si viaggia ad alti livelli, tecnicamente. Anche chi ha letto poco e non ha mai scritto attraverso il rap può esprimersi. È lo specchio dei tempi, contenutisticamente emergono aspetti inquietanti e, in un momento in cui si ascolta tanta musica italiana, è anche un modo per fare successo. La narrazione non mi somiglia, però sono figli della mia generazione. Il problema è a monte. Abbiamo fatto un po' cagare se abbiamo creato 'sti mostri. Li ascolto, ne riconosco la genialità di scrittura, alcune intuizioni. Però parlano molto di loro, di un'epica, a 19 anni sembra che abbiano buttato via una vita. C'è molta retorica".

E cosa pensi della musica al 99% italiana ascoltata nel nostro paese a livello mainstream?

"Che finalmente è successo, che abbiamo cominciato troppo presto, ma credo anche che si siano tutti un po' omologati, restando nella *comfort zone*. Vedi la febbre di andare a Sanremo di questi anni. 'Il Festival è cambiato, la mia amica stilista veste quello, allora lo guardiamo, c'è Mahmood, evviva', illusi tra una storia e l'altra che si fosse evoluto, e quest'anno riscopri che è il solito Titanic".

Il tradimento è...

"La parola ha un suono roboante, dirompente, ma forse è solo un gesto egoistico di debolezza, di voglia di discontinuità, non riesco a criminalizzarlo. Sono stato tradito e ho sofferto, però ero condizionato dalle aspettative. Se non ne hai, forse i cambiamenti che vivi come tradimenti sono meno dolorosi. È che ci si aspetta che le persone si comportino come si crede dovrebbero fare. Stesso vale per il mio approccio a Sanremo e al mainstream di cui parlavo prima: forse mi sono creato troppe aspettative, mi aspettavo altro. In passato ho sofferto ma oggi, passati i 50, vedo le cose in modo diverso".

Come hai conosciuto tua moglie?

"Mi ha fermato lei, in metropolitana, dicendomi 'io rifletto?' e mi ha chiesto un autografo, tra l'altro per un suo amico di cui era invaghita, nonché nostro fan. Ma è stato l'inizio di un gran casino, è un tema delicato".

Il rapporto con le tue figlie e quello che c'è tra di loro, vista la distanza di età e di residenza?

"Bello con entrambe. La prima paternità è stata complicata, essendo separato mi è mancato il quotidiano, ho dovuto rincorrere, combattere col senso di colpa, ma questo ha generato un rapporto empatico con Nena, la mia primogenita che ha 23 anni e studia a Londra. Con la cinquenne Alina invece ci vivo. È tosta, indipendente, ma è diventata affettuosa. Quando le vedo insieme, vedo la parabola della mia vita".

Dove vivi, com'è la tua giornata tipo?

"A Lambrate, storico quartiere di Milano che sta vivendo un cambiamento. E, anche se avevo giurato che non avrei lottato più per una zona, ci sto ricascando. Con mia moglie Martina abbiamo preso una vecchia edicola e stiamo sviluppando un progetto per il quartiere. Mi sveglio alle sette e mezza, accompagniamo Alina all'asilo, Martina va in ufficio e io in Ticinese all'Elita, bar/ristorante che è la mia attività e il mio ufficio. Durante il giorno seguo la bimba, preparo la cena e torno al bar. Intorno alle 11 rincaso e Martina e io abbiamo un po' di tempo per noi".

Sei ricco o benestante?

"No. Anzi, uno dei nodi che vorrei affrontare è il mio rapporto coi soldi. Essere attaccati al denaro non è sano, però i soldi aiutano a vivere meglio, far stare bene gli altri e progettare. Ho un locale che, causa Covid, sta passando un brutto momento. C'è il lavoro della mia compagna, ma io vivo di DJ set, consulenze, direzioni artistiche, i miei progetti, e fatico ad arrivare a fine mese".

Quali sono le tue priorità oggi?

"La mia famiglia, e continuare a mettere ordine in testa, per meglio capire il prossimo. Ma anche darmi delle priorità. Non so se mi sto accanendo col bar o se non sarebbe meglio mollare, per dire. Capire se ho nuove e diverse priorità".

La figura politica che hai amato di più?

"Da piccolo ho ascoltato tanto, e ringrazio, anche se poi mi sono dissociato, Marco Pannella, un grande oratore. La complessità e i discorsi interminabili di Vendola mi scivolano addosso".

E la tua storia di elettore?

"Mai messo la croce su una falce e martello, forse di recente nelle liste miste, perché l'idea di comunismo, per come è stata declinata, mi fa rabbrividire. Talora ho annullato la scheda. Alle amministrative ho votato il meno peggio. L'ultima volta che ho provato un po' di entusiasmo è stato per Vendola, ma è imploso. Sono disilluso, anche se mi fa male pensare di allontanarmi dalla politica. Perché quella fatta dal basso, il diritto di voto, dovrebbe vederci partecipi, ma oggi è difficile esserlo".

RECORD BOOK CLUB

AFFINITÀ TRA PAGINE E NOTE

di Maurizio Blatto

IL SUONO DEI PENSIERI

Tradurre pensieri su carta è un mestiere da scrittori. Rendere pensieri suono è una chimera da musicisti. Chiunque si cimenti con la scrittura impara presto a convivere con il suono delle proprie idee. Le blandisce e rifinisce prima ancora di fissarle. Teme di perderle e per questo le annoda mentalmente prima di offrirle ai propri personaggi, rendendole spesso corali. Lasciarle univoche, solitarie ma capaci di un intreccio collettivo, è un traguardo assai alto. *Le Voci Della Sera*, scritto da Natalia Ginzburg nel 1961, è pervaso da questa magia. I dialoghi hanno le sembianze di monologhi, ma insieme sorreggono un affresco familiare di 150 pagine. Contrasti, amori, il crescere differenti, l'amicizia: tutto è inciso in un linguaggio esemplare, dal quale pare essere assente ogni grado di giudizio. Aleggia però, con tutta la sua gravità di peso, la malinconia granitica di ogni esistenza. L'ineluttabilità, la resa immediata ai ruoli sociali, la distanza non così enorme tra la Storia e un paese, la tragedia della guerra: non sono nient'altro che voci. "*Si racconta, si parla. Chi dice una cosa, chi un'altra!*", recita un passaggio. Apparentemente banale, lieve per inganno, come accade spesso nella poetica gigantesca della Ginzburg, una che sosteneva di scrivere male, senza falsa modestia. Chi ha familiarità con il suo genio letterario sa bene che tra le pagine ci sono vocaboli ripetuti spesso anche nella stessa frase. L'incubo di ogni scrittore che si traduce nella magia di Natalia. Solo a lei è permesso, solo con lei "funziona". La sua narrativa è oggettiva, apparentemente acritica, nessuna condanna. *Le Voci Della Sera* si svolge nella campagna piemontese (pochi libri spiegano meglio l'essenza *predestinata* di quella terra, tanto che Calvino disse: "Mai letta una cosa così piemontese, piemontese da far piangere"), ma è stato scritto mentre l'autrice si trovava a Londra, la stessa città di William Emmanuel Bevan, in arte Burial. Che l'anno scorso ha pubblicato per Hyperdub *Antidawn*, il celebrato EP/album segnato dalla scomparsa di ogni ritmica dai suoi brani. Brandelli di suoni, accendini, un organo suonato da chissà quale chiesa scomparsa, fruscii, traffico e venti da finestre spaccate, pulsazioni, fuochi digitali. Ma soprattutto: voci. Nel bianco assoluto della sottrazione autoimpostasi, *Antidawn* è un unico *field recording* del cervello di Burial, dei pensieri che lo solcano. Ascoltare *Antidawn* significa essere Burial. *Being Burial*. Entrare in lui. In ciò che ha visto, sentito e provato. Stare all'interno dei sette minuti di *New Love* è la riprova che non abbiamo bisogno di occhiali da saldatore e un guantone collegato a chissà cosa. Perché l'arte è, da sempre, una realtà aumentata. Sempre Italo Calvino, a proposito de *Le Voci Della Sera*, disse che era "una storia di persone che cercano di *sotterrare i pensieri*, di identificarsi soltanto nei gesti che compiono e nelle parole che dicono e finiscono per ritrovarsi strette in una morsa di assurdità e dolore". In *Antidawn* i pensieri sono estratti a forza, per far sì che ci si identifichi nei soltanto nei suoni. Esattamente perché quel vociare interno è la musica di questo lavoro. Si disse più o meno che Burial era il suono di quando si esce da un club, bene, allora *Antidawn* è il suono di quando si esce da Burial. Da dentro di lui. Per la Ginzburg si parlò di "monocorde tristezza", una definizione affatto denigratoria e applicabile senza fatica a tutta l'avanguardia ambient. Insistere su una nota, lasciarla deperire, "disintegrarla", è la cifra più alta della musica odierna. *Le Voci Della Sera* racconta di un amore sbagliato, di ciò che produce in un ambiente chiuso e quasi presidiato. La Ginzburg disse che la aiutò molto il ricordo del tempo passato al confino in Abruzzo. *Antidawn* potrebbe raccontare di Londra colta nel freddo gelido di una notte consumata tra i palazzi periferici. Essere vivo lì in mezzo deve aver ispirato e condotto Burial. ⊡

IL LIBRO

LE VOCI DELLA SERA
NATALIA GINZBURG
(EINAUDI, 1961)

IL DISCO

BURIAL
ANTIDAWN
(HYPERDUB, 2022)

LE STRADE PERDUTE DELLA PROVINCIA

GIGI LA LEGGE
REGIA DI ALESSANDRO COMODIN
ITALIA, FRANCIA, BELGIO, 2022
80/100

Premio speciale della giuria all'ultimo festival di Locarno, *Gigi La Legge* riporta Alessandro Comodin sulle rive del Tagliamento a pedinare un eccentrico tutore dell'ordine (Pier Luigi Mecchia, zio del regista, un vero poliziotto), un po' pirata sentimentale, un po' galantuomo, parafrasando la canzone di Julio Iglesias che ascolta in auto. Dietro una quotidianità vagamente avventurosa - una routine che si snoda attraverso una dimensione spazio-tempo che sembra congelata, mutando solo i contesti esterni e le persone che accompagnano Gigi durante il suo servizio di pattuglia - sembra disegnarsi in filigrana una trama gialla, un intrigo *mystery*. È quasi lynchiano il modo in cui Comodin entra in questa dimensione: il lungo dialogo iniziale - al buio, con un interlocutore invisibile – come un'implicita autoanalisi, l'ossessione di Gigi per un ragazzo che continua a sorvegliare, l'immersione in una natura che d'improvviso diventa luogo senza punti cardinali – disorientante e metafisico –, un inseguimento tra le frasche quasi onirico. È come se questo indefinito nordest italico fosse una potenziale Twin Peaks in cui anche il dialogo con Paola - l'agente con cui Gigi intrattiene un contatto radio – si pone come rinvio costante a una rivelazione, quella del suo volto e, in definitiva, della sua reale esistenza. Il gioco col fuori campo, del resto, è costante: in una provincia sonnecchiosa nella quale niente di clamoroso accade, il girovagare del protagonista sembra sottendere una ricerca, anche esistenziale, che va al di là del visibile, la rivelazione di un misfatto celato dietro la calma apparente. È in questo muoversi in delicatissimo equilibrio tra constatazione documentaria e proiezione soggettiva, nel costante gioco di vedo/non vedo, il segreto della magia di questo piccolo grande film.

Luca Pacilio

UNA RELAZIONE PASSEGGERA
REGIA DI EMMANUEL MOURET
FRANCIA, 2023
80/100

Emmanuel Mouret da 25 anni mette in scena microcosmi narrativi popolati da personaggi disorientati dal desiderio, creature romanzesche che si tormentano su dilemmi sentimentali e rovelli esistenziali: le sue commedie agrodolci, rispondendo a logiche letterarie, rimano col cinema della Nouvelle Vague e con la frizzante loquacità delle opere di Sacha Guitry. In questo nuovo gioiello si incontrano una madre single e un uomo sposato: instaurando un legame che immaginano temporaneo, i due si ostinano a rimuginarci su, a teorizzare sul loro stare in coppia. Stringendo sulla relazione dei protagonisti, l'autore sottintende altre presenze (la compagna di lui, i figli di lei) senza mostrarle mai, e domina da maestro una scrittura elegante - baciata dalla grazia, mai solo graziosa - che mentre lascia sottintesi i motivi più gravi (c'è amore o solo attrazione?), porta in superficie una leggerezza tanto avvolgente quanto ingannevole. E se l'incontro casuale, a passione sopita, in fila al cinema per vedere un film di Bergman, evoca Woody Allen (dietro il personaggio di Sandrine Kiberlain si cela la Diane Keaton di *Io E Annie*), a imporsi davvero è l'ascendenza rohmeriana del regista, qui alla dichiarazione esplicita.

Luca Pacilio

EMPIRE OF LIGHT
REGIA DI SAM MENDES
UK, USA, 2023
62/100

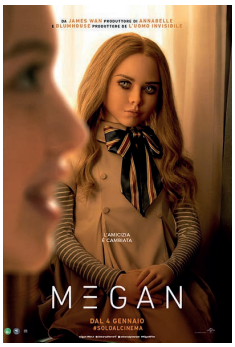
Sam Mendes firma la sua opera nostalgica sulla sala cinematografica come luogo di una liturgia irreplicabile altrove, un canto d'amore nei confronti di un'esperienza condivisa che l'evolvere dei tempi e delle tecnologie (oltre alla pandemia, ovviamente) hanno messo sempre più in discussione. Lo fa attraverso lo spettro del passato, con un occhio privilegiato ai film della British Renaissance, soprattutto quelli antithatcheriani del primo Stephen Frears. Una vicenda umanista, commovente, la quale si incentra su un pugno di personaggi che negli anni 80 lavorano nella sala cinematografica di una città della costa meridionale inglese. Se Hilary (Olivia Colman), la responsabile di sala, deve contenere una grave depressione, Stephen (Michael Ward), il nuovo arrivato, sconta il razzismo della piccola città. È un film semplice, *Empire Of Light*, anche didascalico, ma, al di là dei suoi limiti (la sceneggiatura dispersiva accumula sottotrame), fa emergere un nucleo sincero ogni qualvolta decide di consegnarsi al puro aspetto emotivo e sentimentale del sogno a occhi aperti sul grande schermo e del cinema come comunità con un senso di appartenenza. Musiche di Trent Reznor e Atticus Ross, addolciti anch'essi.

Luca Pacilio

EMILY
REGIA DI FRANCES O'CONNOR
UK, 2022
65/100

Vita trasgressiva e opera rivoluzionaria di Emily Brontë (Emma Mackey), ripercorsa dall'attrice Frances O'Connor, qui al suo debutto registico. Quello disegnato dall'autrice è il percorso iniziatico di una giovane ribelle, posseduta dal demone della scrittura (una presenza che la abita e che la donna sembra non governare), di un'anima indipendente, aliena agli schemi sociali dell'epoca vittoriana, inevitabilmente ai margini della comunità perbenista e bigotta dello Yorkshire nella quale conduce la sua esistenza. Il rapporto con la sorella Emily (l'autrice di *Jane Eyre*) e col fratello Branwell (fedele anch'egli al dio della letteratura), come la burrascosa relazione clandestina con il nuovo curato del paese, sono elementi decisivi, messi in scena quale rappresentazione implicita dei motivi profondi e delle radici romantiche e dark che ispirarono il suo unico romanzo *Cime Tempestose*. La regista, guardando al dramma in costume vitalistico e impetuoso di una Jane Campion, senza la stessa forza e la stessa tensione, tra momenti più ispirati di altri (la scena del gioco della maschera è un momento di horror familiare molto intenso e riuscito), riesce a elevare una nuova ode alla differenza e alla femminilità.

Luca Pacilio



MEGAN
REGIA DI GERARD JOHNSTONE
USA, 2023
88/100

Un film come *Megan*, nell'attuale panorama cinematografico, rischia seriamente di non essere notato. Non al botteghino, dove si è imposto splendidamente contendendo la vetta del box office all'ammiraglia *Avatar*, ma dai critici. Un film come *Megan*, prodotto con il solito acume da Jason Blum, è uno splendido esempio di autentico cinema di serie B. La serie B di sempre, dei generi, cinema come avrebbe potuto farlo Fred Walton, Larry Cohen o Fred Dekker. O Phil Karlson e Joseph Lewis, arretrando nel tempo. La storia, evidentemente, è quella di sempre. L'automa che si ribella al suo creatore. Le leggi della robotica asimoviana nell'era digitale non valgono più (sono state sospese), si citano alcuni "esperimenti nel terrore" e si gioca, soprattutto, di fino con il montaggio e la profondità di campo delle inquadrature. Un sublime esercizio di stile che dice moltissimo sul clima culturale di questi anni e riafferma, senza darlo a vedere, il primato del cinema. Un film che funziona impeccabilmente e che nelle maglie della sua tessitura permette sempre di osservare lo sguardo della regia al lavoro. Angoli, spazi e repentini campi di campo: la scienza esatta del thriller che diventa messinscena impeccabile.

Giona A. Nazzaro

MASSIMO ZAMBONI – IL RICHIAMO DEGLI SCOMPARSI
REGIA DI JERIS FOCHI
PIATTAFORMA: OPENDDB
ITALIA, 2023
78/100

Generalmente si prende coscienza delle origini da adulti, ma il Nostro le porta in sé già dai CCCP, emancipatisi dalla provincia ma legati alla terra. Poi capita di voler approfondire il legame con le eccellenze che incarnano Reggio Emilia, salvaguardarle e interiorizzarle tanto da portarlo a far loro visita nell'intimo del sepolcro. Raccontare in uno spettacolo le illustri anime concittadine che vivono nella loro arte, per divulgarla: Luigi Ghirri, Augusto Daolio, Antonio Ligabue, Romolo Valli, Cesare Zavattini, Pier Vittorio Tondelli. Settembre 2019, Teatro Municipale Valli, Reggio Emilia. Zamboni, la band, l'Orchestra di chitarre Delle Riapparizioni, la Concerto A Fiato L'Usignolo e alcuni ospiti, tra i quali i poeti Nove e Rentocchini. Accolti dai versi recitati da Massimo, posati su una mazurca di Pattacini, che deflagra nei riff di *Rozzemilia* e nel timbro di Brondi, che alla fine rilegge con Nada *Emilia Paranoica*. Murubutu recita Silvio D'Arzo, Ginevra Di Marco duetta con Marina Parente, il pathos è tangibile. Un incontro tra generazioni attraverso letture, musiche, voci e danze, sulle immagini di Piergiorgio Casotti, che dialogano in un film concerto visibile sulla piattaforma Openddb.

Barbara Santi

LE PUPILLE
REGIA ALICE ROHRWACHER
PIATTAFORMA: DISNEY+
ITALIA, 2022
70/100

Alfonso Cuarón chiede ad Alice Rohrwacher di dirigere un piccolo film dedicato al Natale e la prima immagine che viene in mente alla regista è quella di una grande torta rosa e di tante bambine che la mangiano con gli occhi (da qui il titolo ambivalente). Si tratta di un ricordo personale della scrittrice Elsa Morante, che ne scriveva in una lettera all'amico Goffredo Fofi: l'arrivo di una meravigliosa zuppa inglese, in un povero collegio diretto da quattro suore, in tempo di guerra e carestia. Il dolce viene donato da una ricca signora (Valeria Bruni Tedeschi) per ottenere, attraverso le orazioni delle orfanelle dell'istituto, il ritorno dell'uomo amato. Rohrwacher ne fa materia di un apologo cinematografico sul desiderio e la libertà, sull'ordine e l'anarchia, immaginandolo come musical improvvisato (il canto, i movimenti coreografati), rievocazione storica mista a favola (con morale da evincersi), comica chapliniana come filtrata da certo cinema pasoliniano. Mischiando i linguaggi (c'è anche un tocco di animazione) l'opera, proponendosi come un lavoro fatto a mano, un saggio artigianale di "magia analogica", si è guadagnato la nomination all'Oscar per il miglior cortometraggio.

Luca Pacilio

EXTRA VISIONI

Gli altri film da non perdere

LA CASA – IL RISVEGLIO DEL MALE
REGIA DI LEE CRONIN
ITALIA, 2023

SANCTUARY
REGIA DI ZACHARY WIGON
USA, 2023

RENFIELD
REGIA DI CHRIS MCKAY
USA, 2023

LACRIME AL NEON

COPENAGHEN COWBOY

PRODUZIONE: NWR APS
PIATTAFORMA: NETFLIX
DANIMARCA, 2022
88/100

Nicolas Winding Refn, dopo *Too Old To Die Young*, torna sul piccolo schermo con *Copenaghen Cowboy*, serie in sei episodi per Netflix. La giovane Miu (Angela Bundalovic), reclutata dalla laida prosseneta Rosella (Dragana Milutinovic) perché considerata un talismano portafortuna, desidera una gravidanza più di qualsiasi altra cosa al mondo. Con una premessa degna di una fiaba dei fratelli Grimm s'inaugura per Miu una lenta e implacabile discesa in un nerissimo abisso: violenza, soprusi e inganni i gironi del suo inferno personale. La cosiddetta trama è relegata ai margini di una visione caratterizzata da una dilatazione estrema dei tempi che riguarda non solo la costruzione delle inquadrature ma anche i dialoghi, al punto che gli episodi si approssimano a una specie di "cinema muto". I movimenti circolari della MDP (e occhio a uno di questi movimenti che sul compiersi del 360esimo grado rivela una sorpresa...) sono inondati da neon freddissimi e scolpiti; come sculture di ghiaccio; in un'alternanza di contrasti cromatici nella quale l'immagine si offre sempre come centro nevralgico del racconto stesso. L'estremizzazione della violenza (per quanto stilizzata come in una geometrica danza manga), le inquadrature ipnotiche e contemplative (al limite della sospensione installativa) e il fluttuare del racconto evidenziano da parte dell'ambizioso regista danese una sorta di disinteresse verso la narrazione tradizionale e una crescente attenzione verso i cosiddetti elementi decorativi del racconto spingendoli a diventare elementi centrali della sua messinscena. NWR – da manierista dogmatico – crede solo nei valori visibili dell'immagine ma, paradossalmente, ottiene il risultato di spalancare vuoti tremendamente sensoriali di "non visto" nelle sue inquadrature così meticolosamente composte.

Giona A. Nazzaro & Mariangela Sansone

TULSA KING

PRODUZIONE: MTV ENTERTAINMENT STUDIOS, 101 STUDIOS & BALBOA PRODUCTIONS
PIATTAFORMA: PARAMOUNT+
USA, 2022
78/100

Dopo 25 anni di carcere Dwight "Cinque Stelle" Manfredi (Sylvester Stallone), viene assegnato dalla sua "famiglia" criminale newyorkese, a Tulsa, in Oklahoma; nella placida cittadina della profonda provincia americana il boss mafioso dovrà trovare riscatto e affermazione. In *Tulsa King*, serie di Taylor Sheridan, Stallone indossa i panni di un criminale che a 75 anni è costretto a reinventarsi in una realtà completamente nuova e distante, tentando di edificare da zero un impero malavitoso. La serie gira sapientemente intorno alla maestosa figura di Stallone, che dà vita a un personaggio stereotipato ma accattivante. La violenza, che non viene affatto lesinata, viene sdrammatizzata e smussata nelle sue asperità da una buona dose di ironia; situazioni surreali, personaggi bizzarri e la capacità di non prendersi troppo sul serio di Dwight sono gli elementi che contribuiscono ad alleggerire la tensione e i momenti di azione. Pur non costruendo nulla di originale, a tratti inciampando anche in qualche trito cliché, la serie risulta comunque fresca e godibile, grazie anche alla sceneggiatura di Terence Winter, il cui apporto si avverte soprattutto nei dialoghi e nello humor caustico del "generale" Manfredi.

Mariangela Sansone

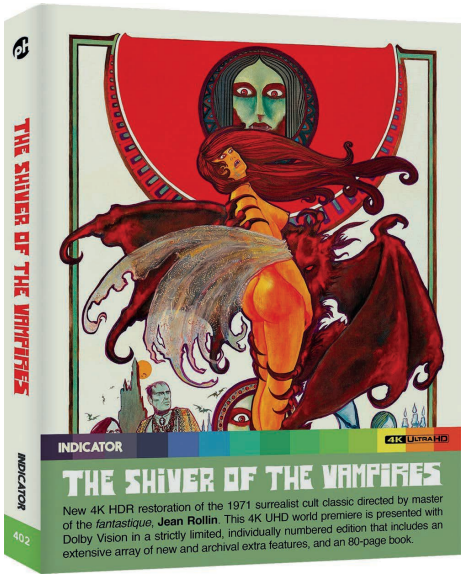
SOUND GIGANTE – STORIA ALTERNATIVA DELLA MUSICA ITALIANA

PRODUZIONE: SKY, K+ FILM, SONNE FILM, SAMPLE
PIATTAFORMA: SKY ARTE
ITALIA, 2022
76/100

C'è il rischio evidente di un conflitto d'interesse nel recensire una serie documentaria della quale uno degli intervistati è Giona A. Nazzaro e uno dei consulenti Marco Pecorari. Scritta da Giangiacomo De Stefano e Valentina Zanella, diretta da De Stefano e con la voce narrante di Alessio Bertallot, la serie racconta "l'altra" musica italiana: quella delle *libraries*, delle colonne sonore, dei gruppi fra sperimentazione e prog e così via. Calando il tutto nel contesto di una società in piena trasformazione, i vari episodi sono come un viaggio nel tempo di un paese che non esiste più e di cui – mentre accadeva – non ce ne siamo accorti. I materiali d'archivio sono ricchi e preziosi e le testimonianze puntuali e approfondite. Il taglio divulgativo impedisce al lavoro di diventare un'immersione esotericamente nerd creando un racconto appassionante che sa concedersi anche il lusso di una educata nostalgia. Sfilano così Ennio Morricone, Alessandro Alessandroni, Mario Schifano, Piero Piccioni, Franco Battiato, gli Area, I Giganti, Lucio Fulci, Fabio Frizzi, Franco Micalizzi, il Gruppo Di Improvvisazione Nuova Consonanza, Piero Umiliani, Riz Ortolani, Goblin, Osanna e tanti altri. Inevitabile versare qualche lacrima.

Luca Pacilio

DVD DEL MESE



JEAN ROLLIN
THE SHIVER OF THE VAMPIRES
INDICATOR
FILM: 81/100
EXTRA: 87/100

Della lunga, lunghissima vita di Jean Rollin. Si fatica quasi a credere come questo artigiano del cinema bis sia sopravvissuto a mode e dimenticanze. Riccardo F. Esposito e Teo Mora ne avevano celebrato le gesta in tempi non sospetti. Nell'era del DVD e del blu-ray il buon Rollin è stato oggetto di numerose edizioni (i Mediabook della Wicked Vision tedesca su tutti), ma tocca all'intrepida ed eccellente Indicator aprire le danze del restauro 4K con questo *Le Frisson Des Vampires* (in arrivo anche il tardo *Two Orphan Vampires*). Corredato da un libro di 80 pagine e da numerosi extra inediti, questo restauro innalza le visioni oniriche di Rollin nel reame dell'alta definizione (che un po' è anche una contraddizione in termini rispetto alla povertà originaria dei film, ma resistere è francamente impossibile). Un cinema povero, ma ricchissimo di suggestioni e sogni, che si prepara, ancora una volta, a incontrare una nuova generazione di spettatori. E a sedurre, nuovamente, gli *aficionados* di sempre.

Giona A. Nazzaro

CINEOBITUARY

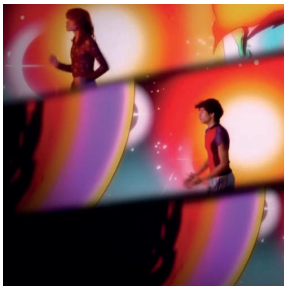
Edward Pressman
(1943–2023)

Se n'è andato e non se n'è accorto quasi nessuno. Eppure Edward Pressman è stato il produttore di un pugno di film che sono stati ammessi di diritto nel culto cinefilo. Basti pensare agli esordi di Brian De Palma: *Le Due Sorelle* e *Il Fantasma Del Palcoscenico*. *Blue Steel* di Kathryn Bigelow. Lo chiamavano l'uomo del cinema indipendente e sapeva prendersi i suoi rischi. Lega il suo nome a un Ferrara indimenticabile come *Il Cattivo Tenente*. E poi porta al cinema *Il Corvo* (e si suoi vari sequel). Carattere non facile, si reinventa come rifacimento i capolavori di De Palma e Ferrara (e nessuno dei due la prende bene) e produce un adattamento impossibile come *American Psycho*. Lavora anche con Oliver Stone e figura come produttore esecutivo su un gran numero di titoli, fra i quali il *Judge Dredd* stalloniano. Con Barbet Schroeder realizza *Il Mistero Von Bulow*, uno dei suoi maggiori successi. Insomma: Pressman il cinema lo conosceva e lo ha fatto. E di gente come lui, dal gusto quasi infallibile e con un senso degli affari spietato, si è perso lo stampino.

Giona A. Nazzaro

MUSICA PER GLI OCCHI
3 VIDEO

a cura di Luca Pacilio



OCEAN NIAGARA
M83
REGIA DI YANN GONZALEZ
LABEL: VIRGIN FRANCE/MUTE USA

Chi più di Yann Gonzalez, fratello del fondatore Anthony, può tradurre in immagini il *dreamy sound* del gruppo? Psichedelia sfrenata, immaginario *queer*, trionfo di un'estetica retrofuturista.

SCREAMING SUICIDE
METALLICA
REGIA DI TIMOTHY SACCENTI
LABEL: BLACKENED RECORDINGS

La firma di Saccenti garantisce all'energica performance della band una resa tanto potente quanto raffinata (il morbido bianco e nero, l'effettistica ponderatissima).

NOTHING IS LOST (YOU GIVE ME STRENGTH)
THE WEEKND
REGIA DI QUENTIN DERONZIER
LABEL: UMG

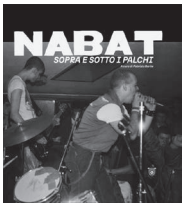
Il video del *theme* di *Avatar – La Via Dell'Acqua* ne evoca il mondo senza usare alcuna immagine del film. Un'acrobazia sbalorditiva, un action sontuoso che Deronzier conduce da maestro.

UN LAVORO DA DONNE. SAGGI SULLA MUSICA

KIM GORDON & SINÉAD GLEESON (A CURA DI)
SUR
92/100

Mutua il titolo da un pezzo di Kate Bush, *This Woman's Work*, già nella colonna sonora di *Un Amore Rinnovato* di John Hughes, quest'antologia di "saggi sulla musica" e sulle donne che con la musica hanno sperimentato, combattuto, infranto regole e ispirato; scritta da donne ma non (esclusivamente) per sole donne. Artiste, giornaliste, scrittrici, DJ, musiciste - chiamate a raccolta da Kim Gordon e dalla scrittrice irlandese Sinéad Gleeson - sfondano il tetto di cristallo di un settore ancora troppo maschilista, quello del giornalismo e della critica musicale, che spesso e volentieri tende a relegarle ruolo di comparse. E, senza puntare puntare alcun dito o dichiarare guerre, con grandissima trasparenza e generosità, raccontano e si raccontano, intrecciando esperienze personali, passioni, lavori, personaggi dimenticati, album e canzoni densi di significati. Ogni giudizio, mai spacciato per verità insindacabile o inattaccabile, nasce da profonde riflessioni sui modi in cui l'artista e l'arte possono creare valore per l'esperienza umana. Come nel ritratto/intervista che Gordon fa dell'eclettica Yoshimi Yokota (batterista dei Boredom e sua ex collaboratrice nel progetto Free Kitten), nella mappa del genio di Wendy Carlos disegnata da Gleeson, nella sfida al potere di Iqbal Bano che nel 1986 cantò i versi "proibiti" del poeta e attivista Faiz Ahmed Faiz rievocata da Fatima Buttho, nell'esplorazione delle diverse personalità di Wanda Jackson condotta da Rachel Kushner, nel recupero dell'icona e combattente folk Agnes "Sis" Cunningham fatto da Liz Pelly, nell'autoironica epopea dei "perdenti del grunge" che diventano a loro modo vincitori narrata da Megan Jasper, o nella tappa sul confine e tra fuga e annientamento trap offerta da Simone White. Ognuno dei 16 saggi si spinge oltre i confini e i limiti dei dischi e degli artisti che "cambiano la vita" o del "femminismo a ogni costo", ma imbastisce storie, incroci, alchimie, analisi e rivoluzioni a dimostrazione che la musica è creazione ma allo stesso tempo potere, un'arma di cambiamento e costruzione personale, politica e sociale.

Daniela Liucci

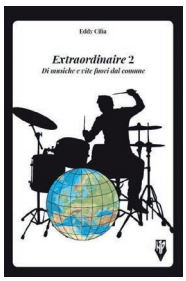


NABAT. SOPRA E SOTTO I PALCHI

FABRIZIO BARILE (A CURA DI)
HELLNATION LIBRI
80/100

Steno e i "suoi" Nabat sono nomi di diritto entrati nel gotha dell'Oi! e del punk nostrani (protagonisti anche di un classico urlo da concerto: "Fate i Nabat!"). Questo volume fotografico racconta la lunga epopea – ancora in atto, peraltro – della band attraverso una serie di scatti, alcuni inediti, firmati da Tiziano Ansaldi (il compianto manager dei Nabat, nonché uno dei primi esponenti della sottocultura *skin* in Italia), Fabrizio Barile, Enrico Zanza ed Elisa Piatti. A questo si aggiungono interventi di Barile, Marco Balestrino (Klasse Kriminale) e Filippo Andreani (ex Atarassia Gröp), oltre ai disegni di Zerocalcare e Mattia Dossi. Una bella operazione che celebra un'attività instancabile – appunto – sopra e sotto i palchi, ma anche un gesto concreto a favore del Vecchio Son: parte del ricavato, infatti, sarà devoluto all'associazione culturale di Bologna (in cui si organizzano corsi, laboratori e workshop, si gestiscono sale prova e uno studio di registrazione). Il denaro servirà a scongiurare la chiusura delle attività, messa in pericolo dalle richieste economiche del Comune.

Andrea Valentini



EXTRAORDINAIRE 2. DI MUSICHE E VITE FUORI DAL COMUNE

EDDY CILÌA
AUTOPUBBLICAZIONE
85/100

Chi conosce la critica musicale in Italia non ha bisogno di farsi spiegare chi è Eddy Cilìa. La qualifica di "venerato maestro" è una autoironica citazione di Arbasino, ma non ci sarebbe niente di esagerato nell'assumerla in modo letterale. Questo nuovo volume è il quarto capitolo nell'opera (infinita, vista la quarantennale carriera) di ripubblicazione degli scritti di Cilìa. 18 monografie dedicate ad artisti non americani, uscite originariamente sul "Mucchio Extra" (la maggioranza) e "Blow Up". Da Lennon, Bowie e Led Zeppelin a personaggi di culto come Terry Reid e Deviants (un pezzo favoloso scritto a ridosso della morte di Mick Farren), dalla Germania dei Can alle vicende nostrane di Battisti e Area passando per la Giamaica di Bob Marley, (re)immergersi nelle storie raccontate dal giornalista torinese fa capire il significato più nobile dell'abusato termine *storytelling*: un mix perfetto di prospettiva storica, fluidità narrativa, capacità analitiche, senso dell'umorismo, autobiografismo controllato e (a tratti) qualche amara considerazione sui cambiamenti di una professione. (Il volume è acquistabile solo su Amazon).

Carlo Bordone

I BEATLES MADE IN ITALY

ENZO GENTILE & ITALO GNOCCHI
BALDINI+CASTOLDI
65/100

Nella prefazione si definiscono "i predatori dell'arca perduta", per l'imponente, minuzioso lavoro di scavo che hanno organizzato e compiuto. Sono Enzo Gentile, giornalista musicale di lunghissimo corso, e il supercollezionista Italo Gnocchi, già titolare dell'etichetta indipendente *On Sale* specializzata in ristampe d'epoca. L'oggetto di studio è affatto particolare: tutte le cover nostrane delle canzoni dei Beatles, dal loro esordio discografico nell'ottobre del 1962 con il singolo *Love Me Do* fino al 1970, "l'anno che segna la dissoluzione del gruppo e il suo definitivo ingresso nel mito", spiegano i Nostri. Ovvero da un giovanissimo e semisconosciuto Fausto Leali (che nel 1963 affronta coraggiosamente l'adattamento firmato Danpa di *Please Please Me*) a Claudio Villa, improbabile interprete di *Yesterday* all'interno dell'album di hit internazionali del 1970 *Music Forever*. 132 titoli, per lo più 45 giri, articoli d'epoca, rare copertine da collezione e il racconto in tralice di un'Italia del boom che scopre con tenero impaccio l'esistenza dei "giovani" e di un nuovo strano verbo musicale chiamato pop.

Claudia Bonadonna

THE STRANGLERS. UOMINI IN NERO
STEFANO GILARDINO
TSUNAMI
90/100

Andiamo dritti al punto: gli Stranglers hanno costituito (e continuano a farlo) un caso unico nel panorama della storia del rock inglese e mondiale. Un unicum talmente peculiare da renderli spesso indecifrabili, se non addirittura respingenti o antipatici, pur nella loro grandezza. Ma, come spiega Garry Coward-Williams nella sua prefazione: "Gli Stranglers fin dal primo momento avevano un loro sound già definito. E sarebbe sempre stato così, al di là di tutti i cambiamenti nella loro musica [...] gli Stranglers hanno sempre avuto il sound degli Stranglers". In questo nuovo lavoro, Gilardino ci traghetta nella Terra degli Strangolatori con una *bioguida* – mi si passi il termine – dettagliata, appassionata che abbraccia tutto lo scibile sull'argomento. Il metodo è classico da giornalista/saggista, basato su ricerche approfondite di materiale d'archivio, ma anche interviste condotte ad hoc per il volume: un plus che rende ancora più intrigante il tutto. Non manca il materiale iconografico e si apprezza anche l'analisi di ogni singolo disco disamina *track by track* di tutti i pezzi. Da avere.

Andrea Valentini

MAURIZIO ARCIERI DAI NEW DADA AI KRISMA
JOYELLO TRIOLO
CRAC
75/100

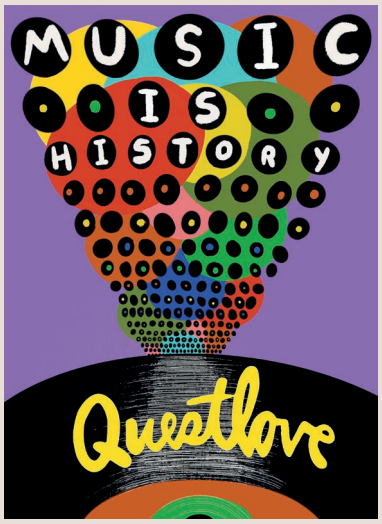
Arcieri oggi avrebbe 80 anni. Non è più tra noi dal 2015, quando una malattia se l'è portato via privandoci di una delle figure più eclettiche, incostanti e talentuose della musica italiana. Un percorso, il suo, che l'ha portato dall'aprire per i Beatles al Vigorelli al pensionare il punk passando per momenti ultrakitsch come l'esibizione al Festivalbar del '76 col brano *Amore* in bretelle glitterate e torso nudo in un turbine di gemiti e allusioni. Maurizio Arcieri al netto di tutto era e resta un riferimento, per quello che ha fatto in era beat coi New Dada ma soprattutto con i Krisma insieme alla moglie Christina Moser. Con loro ha aperto le porte al punk e all'elettronica in una scena di retroguardia come quella italiana di fine '70. Joyello Triolo, che già in passato si era occupato di loro (suo il libro+CD *Chybernation* del 2011), questa volta si concentra sulla figura di Arcieri tributandogli un omaggio sincero e senza remore. Maurizio, uomo alla costante ricerca della modernità, ha lasciato un segno profondo. A parlare per lui è la sua storia, che Triolo in questo libro racconta come meglio non si potrebbe.

Luca Frazzi

YOUR ATTENTION, PLEASE. STORIA E MUSICA DEGLI AFGHAN WHIGS
NICOLAS MERLI
ARCANA
72/100

Se l'unicità nella musica è un valore fondamentale, gli Afghan Whigs sono di certo tra le maggiori band con peculiarità sonore quasi uniche: la primigenia furia punk e hardcore diviene analisi personale dell'io permeata dalla black music (soul e R&B su tutto) filtrata dall'instabilità alternative rock. Non è stato un percorso facile per il gruppo di Cincinnati fra dipendenze, liti, scioglimenti, risse, droga e tanto sesso di contorno, ma Greg Dulli resta uno dei parolieri più importanti degli anni 90, oltre che frontman di una band che ha saputo trovare la strada prima di rischiare di perdersi nel mare magnum del grunge mai totalmente loro, malgrado l'ottimo *Congregation* (1992) uscito per Sub Pop. Sarà però *Gentleman* (1993) il capolavoro definitivo. Quindi questo libro di Nicolas Merli (appassionato di musica e collaboratore di varie webzine italiane), diviene utile per capire a fondo tra estratti di interviste, aneddoti e analisi dei testi, l'importanza di un gruppo tutt'altro che allineato al mondo musicale che si stagliava da Seattle. Essenziale se amate l'*unicum* sonoro di Dulli e soci.

Nicholas David Altea



MUSICA È STORIA
QUESTLOVE CON BEN GREENMAN
JIMENEZ
79/100

Dal 1971 (anno di nascita dell'autore, ma anche *annus mirabilis* della musica come dimostrato dal celebre saggio di David Hepworth) fino agli sfuggenti inizi del "nostro ventunesimo secolo", battezzati dal trauma collettivo dell'Undici Settembre e resi ancora inclassificabili dall'onda lunga (o brevissima) di ogni nuova tecnologia. Ahmir "Questlove" Thompson - batterista dei Roots, DJ, produttore discografico, giornalista musicale e vincitore dell'Oscar per il miglior documentario del 2022 con *Summer Of Soul,* da lui scritto e diretto - racconta la storia moderna (o "*una specie di strana controparte di essa*", scrive) come fosse un album fotografico da sfogliare. O meglio - spiega ancora il Nostro - come fosse un *record storage album*: uno di quei raccoglitori di 78 giri assemblati dalle case discografiche negli anni 20 e 30 del '900, quando i moderni LP in vinile non erano ancora stati inventati: "*Per ciascun anno seleziono una canzone che illustra alcuni concetti legati alla Storia: il modo in cui viene percepita in quel momento, il modo in cui viene appresa e interpretata, quali figure emergono al suo interno, in che modo è possibile o meno riconciliare differenti versioni della stessa*". Dall'analisi di classici iconici come *Sir Duke* di Stevie Wonder ("*Per la prima volta compresi che una canzone poteva insegnarmi qualcosa sulle canzoni del passato*") alla storia della rappresentazione dei neri nel cinema. Dall'opera apocalittica di Sun Ra *Nuclear War* al virtuosismo musicale degli insospettabili Tears For Fears ("*Nell'estate dell'85 Shout, con la sua programmazione di batteria dura come l'acciaio, era il sottofondo più gettonato nella gran parte dei freestyle*"). Dalla scoperta politica del quieto Bill Withers alla firma dei Roots per la Geffen, nel dicembre del '93, funestata dalla notizia del divorzio dei genitori. Tutto nella scrittura coinvolgente e dinamica di Questlove concorre a crackare il codice degli eventi. Un mix risonante e irresistibile di storia, musicologia e autobiografia.

Claudia Bonadonna

VESTITI MUSICA RAGAZZI
VIV ALBERTINE
BLACKIE
85/100

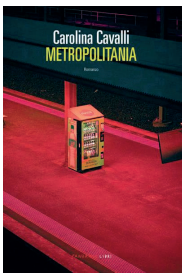
Viv Albertine, ex chitarrista delle Slits, è una scrittrice travolgente. Come scrive nell'introduzione, "*chi scrive un'autobiografia o è un cretino o è al verde. Io sono un po' tutte e due le cose*". E pazienza se qualcuno la liquida ancora come "l'ex ragazza di Mick Jones dei Clash". Viv Albertine è molto altro. È un pezzo di storia del punk (nel '76, diciottenne, fondava i Flowers Of Romance con Sid Vicious e l'anno dopo le Slits, una delle prime band a fondere punk e dub radicale, di certo la più convinta). E ancora: attrice, regista cinematografica, autrice televisiva, scrittrice. *Vestiti Musica Ragazzi* ha nove anni sulle spalle (in Inghilterra è uscito nel 2014) e finalmente un editore italiano ha deciso di tradurlo: grazie Blackie per la scelta coraggiosa (in Italia le Slits ce le filiamo in quattro gatti). Il titolo è quello che la madre le urlava da adolescente ("Vestiti, vestiti, vestiti, musica, musica, musica, ragazzi, ragazzi, ragazzi! Solo a questo pensi!"), il contenuto una *full immersion* molto fisica nella *golden age* del punk londinese, 480 pagine intrise di sudore, curry, erba e tutto ciò che è Londra Nord raccontato come al tavolo di un pub, con Viv davanti un po' alticcia. Dal 100 Club alla relazione con Jones, dai primi passi con le Slits alla vita di tutti i giorni. La storia arriva al 2013, con un capitolo intitolato *Vite Ben Vissute* dove mette in fila i decessi precoci di chi con lei ha costruito il punk a Londra, amici e amiche (Malcom McLaren, Ari Up, Poly Styrene) che ricorda con trasporto e un'ironia che rendono tutto più leggero. *Vestiti Musica Ragazzi* è un film, protagonista una (proto) femminista che a 22 anni si trova al posto giusto nel momento giusto. Oggi quella ragazza di anni ne ha 68 e ci fa ancora ridere, piangere e pensare. 100% punk, dentro e fuori. Evviva.

Luca Frazzi

SANGUE E VISCERE AL LICEO
KATHY ACKER
LIBERARIA
85/100

Janey ha 16 anni, un padre incestuoso che ama visceralmente e una vita sessuale turbolenta appresso al capo di una gang di teppisti. Janey sbarca il lunario vendendo biscotti in una pasticceria hippy o prostituendosi per la rete internazionale del tenebroso Mr. Linker. Janey immagina di essere Hester Prynne in una versione metropolitana e sconcia de *La Lettera Scarlatta* e passeggia con Jean Genet per le vie di Tangeri. Janey odia Erica Jong. Janey muore di cancro. Sulla sua tomba nel grigio cimitero di Saba Pasha a Luxor tubano le colombe. "*Presto nacquero tante altre Janey e queste Janey si sparsero per la terra*". Ex spogliarellista e bodybuilder, poetessa, musa cyberpunk (prima ancora che il genere trovasse una definizione), Kathy Acker ha avuto scarsa fortuna editoriale nel nostro paese. Rimedia ora LiberAria con la nuova traduzione (a cura di Claudia Durastanti) di questo classico del 1984 in cui l'autrice appassionata di William Burroughs decostruisce (il termine che usa è "de*cunt*straction", mettendo l'organo femminile al centro del processo) non solo le categorie della sessualità, ma i confini stessi del romanzo. Che si scioglie in una spirale ipnotica e ipertestuale di storia, autobiografia, reportage, manifesto... Da recuperare assolutamente.

Claudia Bonadonna



METROPOLITANIA
CAROLINA CAVALLI
FANDANGO
85/100

Amanda è stato un film fuori schema, ideato e vissuto da una generazione che non è la mia, ma nel quale non era difficile intravedere un'energia narrativa peculiare. *Metropolitania* ne è una sorta di compendio urbano, ugualmente straniante ma altrettanto carico di fascino, per il suo incedere irregolare, anzi, per quel vero e proprio ottovolante di registri, che parrebbe ricordare, seppur con una diversa ritmica, la prima Silvia Ballestra tra Antò lu Purk e la *giacca de Corneliani*. Anche Cavalli viaggia tra il dramma esistenziale più cupo e fuochi d'artificio di umorismo che non trovereste in intere stagioni di TV a pagamento. Del resto, l'autrice ha 26 anni ed è nel pieno del suo percorso creativo: non stupirebbe, in realtà, l'idea di poterla vedere fare altrissimo tra 20 anni, perché non pare tipa che resti sul colpo come molti altri pubblicanti a lei coevi. Donne giovani che pranzano camminando sul marciapiedi con il piatto della minestra, donne giovani che hanno freddo e si riconoscono nello stesso patema pur provenendo da civiltà assai distanti. La scrittrice Cavalli dice che questa *Metropolitania* non è un film né una serie, ma quanto può circolare ancora solo come romanzo, vista la qualità odierna del Grande Cinema Italiano?

Fabio Striani

L'ULTIMO UOMO BIANCO
MOHSIN HAMID
EINAUDI
53/100

È difficile scartare l'impressione di vedere in controluce il Gregor Samsa di Kafka. Ancora più complessa è l'idea di smarcarsi dalle parabole e dalle allegorie di Saramago per trovare una strada ulteriore al racconto. Hamid segue in effetti entrambe le direttive. E, dalla premessa fantastica di un mondo dove i "bianchi" diventano "neri", fa discendere tutto il resto. Da un tema così incandescente e portatore di conflitti, nasce però curiosamente un libro serafico, dotato di calma brutale a dispetto di ogni evento e impressione iniziale. Pagine che evocano una pacificazione necessaria e che richiamano una sospensione del giudizio mediata dall'esperienza quotidiana del razzismo sistematico e del pregiudizio. Purtroppo, il libro viene indebolito da alcune lentezze, diversi giri a vuoto, qualche forzatura didascalica e favolistica. Curiosamente, a rimanere scolpito non è tanto il modo in cui tratta il tema della "sostituzione etnica" o la "fine della razza", quanto la maniera in cui affronta il rapporto tra diverse generazioni, tra genitori e prole, mondo di ieri e società a venire.

Daniele Ferriero

DOVE TENDE LA LUCE
DAVID JOY
JIMENEZ
75/100

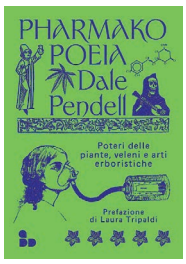
"*Era tutto perfetto, e in vita mia non avevo conosciuto mai nulla di perfetto*". Jacob McNeely ha 18 anni e il cinismo di chi li ha vissuti in un mondo dove "*ci sono cose ben peggiori che morire, cose che spingono un uomo ad accogliere la morte come una vecchia amica, quando arriva. Restare era una di quelle cose. Restare significava che col tempo sarei diventato come lui*". "Lui" è il padre spacciatore, e nonostante non abbia conosciuto altro che violenza e desolazione Jacob non vuole arrendersi a una vita di delinquenza nelle tenebre socioculturali degli Appalachi della Carolina del Nord, e grazie all'amore per Maggie ritrova la spinta a sognare un futuro diverso. Ma David Joy, qui al suo esordio – in Italia finora era uscito solo, sempre per Jimenez, il quarto romanzo *Queste Montagne Bruciano* –, è evidentemente ancora più disilluso del suo protagonista, e ci consegna un'opera dove la luce tende solo verso il buio, la disperazione, l'ineluttabilità del destino, l'idea che "*le cose troppo belle per essere vere, di solito sono troppo belle per essere vere*".

Letizia Bognanni

UN MARCHIGIANO MAI SCESO A COMPROMESSI CON LA FICA
MAURI MINES
AUTOPUBBLICAZIONE
75/100

Primi anni 80 nell'anestetizzata provincia leopardiana. Maurizio è un adolescente brufoloso che si lava la faccia col Topexan e vede la fica col cannocchiale. La sua irrequietezza gli fa guadagnare il soprannome *Scosso*. Stretto tra un padre avvocato perennemente indeciso e una madre che si preoccupa solo se indossa il golf, il giovane alienato affila le armi della provocazione. Nel collegio di Pesaro si presenta come il giovane Sting di *Quadrophenia* e finisce per ammazzarsi di canne e seghe. L'andazzo continua nella scuola di recupero *in* Ancona e nelle estati patinate trascorse a Fano. L'edonismo euforico di metà anni 80 porta all'omologazione della società. Ergo, sballarsi con *fichetti* o *bandoleri* non fa più differenza anche per un irregolare come Mines: un dandy che al KGB di Trodica Di Morrovalle (tempio del garage rock) preferisce l'Aleph di Gabicce Mare (tempio della new wave). Seguono l'università a Bologna, la musica con Les Antipop, soprattutto i viaggi e l'amore soprannaturale per l'enigmatica Neige. Ci vogliono sfrontatezza e talento nella scrittura per autoprodursi un *memoir* che nessuno ti ha commissionato. Mines li ha entrambi.

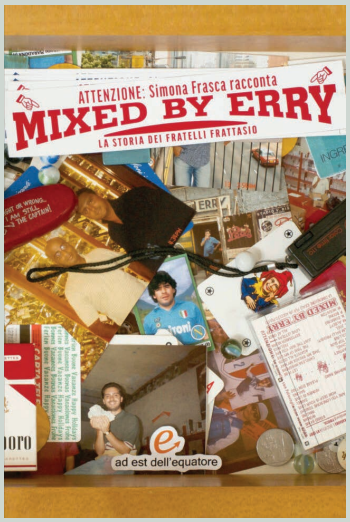
Manuel Graziani



DALE PENDELL
PHARMAKO/POEIA
ADD
82/100

Fuori da ogni retorica critica, la stralunata trilogia *Pharmako* di Pendell è una fondamentale testimonianza d'amore e ammirazione verso alcune piante e le loro molecole. Etnobotanico bizzarro ed eretico, poeta outsider, penna erratica e mai doma, questo autore si è soffermato sulle sostanze psicoattive (e dintorni) presenti in natura; su quella che, a scanso di equivoci e per pienezza semantica, definisce "via venefica" (senza alcuna connotazione morale). In questo secondo, amabile volume la struttura non cambia: siamo alle prese con una sorta di erbario allucinato e autoriale, un trattato specialistico che è anche un diario fuori dal sé, un sapere farmacologico dal peso poetico non indifferente, un grimorio di magia vegetale per filosofie postumane. Illuminazione razionale e intossicazione insensata. Non mancano gli spunti di natura antropologica: economia e mitologia, neuroscienze e storia si sommano, sovrappongono e danno il cambio. Quale che sia il vostro punto di partenza, insomma, l'approdo di queste parole è un panorama luccicante di colori, l'anima lisergica del mondo.

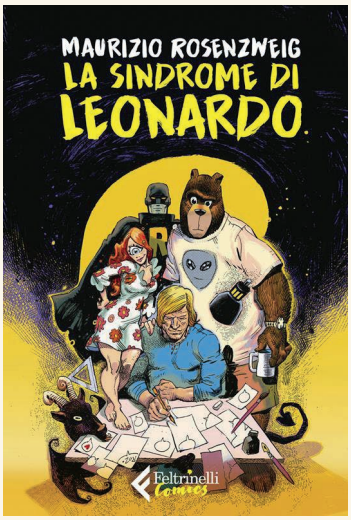
Daniele Ferriero



MIXED BY ERRY
SIMONA FRASCA
AD EST DELL'EQUATORE
79/100

Quando leggerete questa recensione starà per uscire a giorni, o sarà già nelle sale, il film *Mixed By Erry*, diretto da Sydney Sibilia. E davvero non ci voleva molta fantasia per immaginare che il regista della trilogia di *Smetto Quando Voglio* e de *L'Incredibile Storia Dell'Isola Delle Rose* sarebbe stato l'uomo giusto per raccontare questa storia di confine: fra pirateria e vero amore per la musica, fra spirito imprenditoriale e arte di arrangiarsi, fra l'Italia e quel mondo a parte che è Napoli. Che si sia cultori dell'universo partenopeo o che lo si abbia in antipatia, non si potrà non trovare affascinante, divertente e appassionante la storia dei fratelli Frattasio, raccontata prima che nel film nel libro dell'etnomusicologa napoletana Simona Frasca, anche questo su un confine, quello fra inchiesta e romanzo picaresco. Per chi non ne sapesse niente: Enrico (Erry), Peppe e Angelo Frattasio sono tre fratelli che nella Napoli degli anni 80, la città di Maradona e della transizione dai vecchi ai neo melodici, mettono su un business di cassette pirata che sotto il marchio Mixed By Erry li porta dalla povertà e disoccupazione dei bassi alla gloria e alla ricchezza e poi alla rovina e al carcere. Ciò che rende questa vicenda diversa da tutte le altre storie di piccola malavita e contrabbando è la creatività che rendeva Enrico, la mente del gruppo, quasi più un DJ che un falsario, e le compilation targate Mixed By Erry delle opere originali, "non copie dell'originale ma reinvenzioni musicali". Così, con il loro mix di astuzia e ingenuità, i tre fratelli sono diventati dei personaggi leggendari che ci è voluto fin troppo a rendere protagonisti di un libro (e film), ma comunque un tempo giusto per imbastire un volume documentato, dettagliato, ben scritto e costruito, ricco di testimonianze e immagini che restituiscono lo spirito di una città e di un'epoca per le quali "*Erry non era un deejay, non era un producer, non era un musicista. Erry era un supereroe*".

Letizia Bognanni



LA SINDROME DI LEONARDO
MAURIZIO ROSENZWEIG
FELTRINELLI COMICS
87/100

Maurizio Rosenzweig è uno dei maggior talenti espressi dal fumetto italiano e non solo. Il suo tratto inconfondibile ha dato vita alla saga di *Davide Golia* e *Zigo Stella*. Disegnatore di *Dampyr* per Bonelli, vanta un tratto inconfondibile cui corrisponde un universo onirico e sensuale. *La Sindrome Di Leonardo* è una specie di *8 ½* del fumetto secondo Rosenzweig. Il libro s'inoltra nella mente di Leonardo Levitsch, un disegnatore di fumetti dotato di enorme talento che non riesce più a condurre in porto le sue storie. Spietato e autoriflessivo, non ci vuole tanto a capire che dietro le tavole si celano fantasmi reali, manifesta tutta la straordinaria libertà creativa dell'autore quando alla sua immaginazione è concesso di intrecciare autobiografia, sperimentazione e racconto. Citazionista al punto giusto ma in grado di giocare in modo spericolato con i vuoti della pagina, riesce a utilizzare punte di colore (il rosso) nella trama delle diverse gradazioni del bianco e nero. Rosenzweig crea un metafumetto entusiasmante, espressione di un'epica interiore che si legge tutto d'un fiato come una *space opera*. Al lettore, poi, il piacere di individuare dettagli, riferimenti a personaggi reali e scoprire dettagli nascosti negli angoli meno visibili delle tavole. Opera complessa e divertente, riesce a danzare sul crinale dell'autocompiacimento coinvolgendo il lettore in un processo di rispecchiamento febbrile. Il coro delle voci del libro è costituito dalle infinite voci che affollano la coscienza di Levitsch e che sulla pagina si manifestano come una fantasmagoria irrefrenabile. E le modalità con le quali Rosenzweig riscrive la matrice ebraica della Marvel – le apparizioni di Jack Kirby – sono davvero notevoli per ironia e profondità critica.

Giona A. Nazzaro

VILLEVERMINE VOL. I/2: L'UOMO CHE PARLAVA AGLI OGGETTI
JULIEN LAMBERT
LOGOS
82/100

Autore belga con esperienza nel cinema di animazione, Lambert debutta sul mercato italiano con una mini saga che cattura dalla prima tavola. Nata in due parti, ma già prolungata con una terza, *VilleVermine* ha come personaggio principale l'ombroso Jacques Peuplier, omone solitario capace di parlare con gli oggetti. Sorta di versione proletaria dell'eroe marveliano *problematico* classico, reietto in un ambiente ostile dove la gente normale pare assente, l'investigatore Jacques si trova coinvolto in un caso più grosso e ramificato del solito. Cade e si rialza, trova compagni di strada inattesi e antagonisti folli, e si prepara alla resa dei conti. Ma la vera protagonista è la città stessa, la *ville* del titolo, sospesa fra rovina industriale e scenari futuristici, pericolosa e poetica, incantevole nel tratto personale e quasi leggero di Lambert. Che usa colori e linee in modo brillante, ed evita la cupezza quasi scontata di questo genere di storie, dando al tutto un calore inatteso. Veloci con il seguito!

Andrea Pomini

FUNGIRL
ELIZABETH PICH
COCONINO PRESS
83/100

I lettori di "Internazionale" hanno imparato a conoscere Elizabeth Pich, autrice tedesco/americana, grazie al *webcomic War And Peas*. *Fungirl* presenta le avventure di una Olive Oil (la storica "fidanzata" di Braccio Di Ferro) trasgressiva e postmoderna, masturbatrice compulsiva, impiegata presso una società di pompe funebri, e dalla vita a dir poco caotica. L'autrice coglie con grande precisione i tratti di un sentire che fatica a scendere a patti con la quotidianità. Dotata di un senso dell'umorismo trasgressivo, a tratti nerissimo, diverte riuscendo anche a essere di tanto in tanto genuinamente disturbante. Il tratto dell'autrice, volutamente "diretto", è uno degli elementi irresistibili. Autoironico e spietato, il libro si presenta come un giro folle su un otto volante inarrestabile che ci permette, però, di osservare da vicino le piccole cose della cosiddetta "vita".

Giona A. Nazzaro

CULTO
NICOLÒ PELLIZZON
COCONINO PRESS
89/100

Culto si presenta con i tratti di un'opera maggiore. L'autore, vincitore del premio Carlo Boscarato nel 2012, torna con un libro che potrebbe essere un noir horror metafisico il quale intreccia le vite e le coscienze di cinque personaggi sulla base dell'estrazione delle loro coscienze. L'autore dichiara in apertura: "La forma lineare in cui si presenta *Culto* è soltanto una delle sue possibili manifestazioni e può essere letta in qualsiasi ordine". Nella progressione delle tavole è possibile saggiare l'ampiezza del progetto narrativo di Pellizzon e la forza del suo tratto e delle idee formali che s'incarno in un racconto inquietante e sensuale. Quasi un libro, nel quale il "testo" funge quasi da ironica segnaletica descrittiva. La quantità di idee che *Culto* mette in gioco e a disposizione dei lettori è davvero sorprendente e permette di immergersi sino nei recessi più profondi di un'opera autenticamente imprendibile.

Giona A. Nazzaro

Kate Bush

1958, 30 luglio: Nasce a Bexleyheath, nel Kent. Cresce con due fratelli più grandi in una ex fattoria seicentesca nella vicina Welling. Entrambi i genitori (rispettivamente medico e infermiera) hanno un background musicale - il primo si diletta al piano, la seconda si dedica alle danze tradizionali irlandesi – mentre il fratello Paddy costruisce strumenti. A 11 anni impara a suonare il pianoforte da autodidatta.

1975: A 16 anni Kate ha già composto decine di canzoni: alcuni dei brani catturano l'attenzione di David Gilmour il quale, impressionato dal talento della musicista, la aiuta a registrare un demotape da sottoporre alla EMI. L'etichetta le offre immediatamente un contratto e un sostanzioso anticipo (utilizzato, tra le altre cose, per prendere lezioni di danza da Lindsay Kemp) ma, temendo che sia troppo giovane per gestire una carriera musicale, attende che diventi maggiorenne per pubblicare il suo primo album, le cui registrazioni iniziano nell'agosto del 1977.

1978: Esce ***The Kick Inside***. Alcune canzoni sono state composte quando Kate aveva 13 anni. L'artista convince una riluttante EMI a pubblicare come primo singolo ***Wuthering Heighs***, brano ispirato a una riduzione televisiva di ***Cime Tempestose*** di Emily Brontë: finirà immediatamente in testa alle classifiche britanniche e australiane. Fonda le proprie edizioni musicali e la propria società di management. Da lì in poi manterrà il completo controllo sulla propria musica.

1982: ***The Dreaming*** è il primo album completamente prodotto da Kate, composto utilizzando in gran parte il Fairlight CMI, costosissimo precursore dei ***sampler***. Lo definirà il suo album più folle. Tra i fan del disco, Tricky, Björk e Steven Wilson.

1985: ***Hounds Of Love***, registrato nello studio privato che Kate si è costruita vicino casa, la consacra definitivamente. Il secondo lato del disco è costituito da un ambizioso ciclo di canzoni intitolato ***The Ninth Wave***.

2005: Dopo l'uscita di ***The Red Shoes***, nel 1993, si è ritirata dalle scene dedicandosi a crescere il figlio Bertie. Ritorna a sorpresa con il doppio ***Aerial***. Il secondo disco, ***A Sky Of Honey***, sviluppa il proprio percorso narrativo lungo l'arco di 24 ore.

2014: A marzo annuncia una serie di 22 concerti che si svolgeranno tra fine agosto e inizio ottobre all'Hammersmith Odeon di Londra. Sono le sue prime esibizioni dal vivo dal 1979. I biglietti vanno esauriti in 15 minuti. Ne trarrà un triplo album, ***Before The Dawn***.

2022: ***Running Up That Hill***, brano tratto da ***Hounds Of Love***, ritorna in cima alle classifiche infrangendo tutti i record stabiliti all'epoca dell'uscita, merito dell'inclusione del brano nella quarta stagione della serie ***Stranger Things***.

di Sergio Messina
—
lettori@sergiomessina.com

MULTIVISIONE

Uno degli aspetti attraenti della storia delle tecnologie è che a volte ci sorprendono evolvendosi in maniere inaspettate assumendo nuove funzionalità che ne trasformano radicalmente le modalità d'uso, com'è successo al vecchio telefono. Anche la televisione da diversi anni è in un vortice di stravolgimenti su molti fronti; l'aspetto interessante del suo tragitto è che modificare il modo in cui la usiamo ha scombinato anche alcune delle teorie intorno al suo uso, fino a mandarne in crisi il ruolo stesso di *mass medium*.

Tradizionalmente televisione e radio sono flussi (oggi ininterrotti) di programmi, all'inizio rigorosamente in diretta, dentro un palinsesto che si ripete. All'inizio la televisione (almeno in Europa) era al singolare: un canale, di stato. Alcuni programmi molto popolari diventavano spesso un "luogo comune", argomento di conversazione perfino tra estranei. Nasce l'idea di *Villaggio Globale*, paesone immaginario la cui piazza è la TV, che annulla la geografia connettendo linguisticamente e culturalmente Bolzano con Calatafimi: programmi come *Il Musichiere* o *Rischiatutto* diventano eventi nazionali. La situazione in Italia si complica tra gli anni 70 e 80 con l'esplosione dell'emittenza privata che moltiplica l'offerta e vive di pubblicità. Questo è un aspetto importante già presente in altri paesi. Il modello economico di questi canali non prevede un pagamento da parte dell'utente finale: si paga guardando la réclame (oggi spesso occulta). In questo contesto il Villaggio Globale inizia a dividersi in quartieri e frazioni, c'è chi guarda Maria De Filippi, chi Piero Angela, chi schifa entrambi e vede solo i Tg.

Negli stessi anni una nuova tecnologia fa evolvere la televisione. Il videoregistratore introduce due ingredienti per molti oggi necessari: la personalizzazione e il concetto di *on demand*. Dentro la TV vedo quello che mi pare (inclusi i porno) quando mi pare - perfino *Quark*, che posso registrare e guardare domani. Sono anche questi gli ingredienti alla base della successiva capriola della televisione, accaduta dapprima negli USA nei '90. La TV via cavo (oggi presente anche in molti paesi europei ma non in Italia che, per motivi discutibili, ha preferito il digitale terrestre) è un passaggio fondamentale innanzitutto perché molti dei nuovi canali sono tematici e a pagamento. Quando nel 1999 uno di questi, HBO, offre ai suoi abbonati la serie *The Sopranos*, non solo moltiplica gli abbonamenti ma diventa temporaneamente un villaggio: dei *Sopranos* ne parlano tutti. E poi un altro aspetto centrale: essendo accessibili previa abbonamento i programmi non devono rispettare i codici della TV generalista. Si possono dire parolacce (proibitissimo negli USA), mostrare nudità e soprattutto introdurre situazioni e ruoli più estremi e ambigui. Una serie come *Breaking Bad*, dove tutti i personaggi sono insieme adorabili e spregevoli, non sarebbe stata possibile senza i *Sopranos*, simpaticissimi benché poi strangolino la gente. Anche l'informazione viene travolta dall'arrivo del cavo: nascono i canali *all news* (o *all sport*) e il ciclo di 24 ore delle notizie; parallelamente emerge il fenomeno della radicalizzazione dell'informazione (vedi Fox News negli USA), oggi diffusissimo online. Il cavo infine introduce un'ultima importante novità: i programmi diventano disponibili anche *on demand*. Nel frattempo l'elettrodomestico si è evoluto dal tubo al Led, da 30 a 30mila pollici, e oggi dalla TV ci aspettiamo anche intrattenimento visuale. In questo scenario arriva Netflix, che dapprima (1997-2007) aveva un funzionamento bizantino: sceglievi un film sul sito e te lo spedivano per posta a casa. Dal 2007 Netflix progressivamente si sposta in Rete e dal 2013 inizia a produrre contenuti propri. Il presente lo conosciamo: mille servizi di streaming, un'offerta *on demand* infinita, gratis (con spot sempre più frequenti) o a pagamento, di qualità variabile ma spesso alta.

E la televisione/flusso, quella di Conti, Mara e Marshall? Galleggia ma non mi pare che prosperi, specie tra i giovani. Se la gioca coi molti altri canali che offrono una programmazione ricorsiva dove non esiste diretta, una puntata di *Com'è Fatto* del 2007 funziona sempre, e oggi sono pure in grado di produrre personaggi paragonabili ai Malgiogli nazionali. E poi ovviamente compete con tutta l'offerta online, televisiva o meno. Ogni tanto la TV fa un sussulto (come quando arrivarono i reality), ma mi pare in coma vigile. Ecco perché Sanremo è un format tanto ambito: si tratta di uno degli ultimi esempi di Villaggio Globale, di evento mediatico che esce dalla scatola. Molte delle funzioni della TV tradizionale sono svolte da Internet, dall'informazione al riempimento del vuoto interiore (qualcuno in passato disse che la televisione era una droga, come si dice dei social) fino al *live streaming*. E l'elettrodomestico oggi è diventato un hub dove, a parità di offerta, l'antenna è sempre più marginale e generazionale: roba da vecchi.

hestetika.art

NEWSIC

24 ANNI

Foto di aboodi vesakaran

WWW.NEWSIC.IT
ALWAYS ON LINE